



A A A I T A L I A

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVI ARCHITETTURA CONTEMPORANEA • BOLLETTINO N° 19

AAA/ITALIA
(ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVI DI ARCHITETTURA CONTEMPORANEA)
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
ORDINE DEGLI ARCHITETTI, PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI PALERMO

CONVEGNO
**LUOGHI E MODI PER LA FORMAZIONE
DELLA CULTURA DEL PROGETTO
DALL'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA**

29 e 30 Ottobre 2020
09,30-13,30/15,30-19,00

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
VIA ERNESTO BASILE (VIALE DELLE SCIENZE), EDIFICIO 14 (EX FACOLTÀ DI ARCHITETTURA) PALERMO



PROGRAMMA

Locandina del Convegno promosso dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo e dall'Ordine degli Architetti, Paesaggisti, Pianificatori, Conservatori della Provincia di Palermo

Paola Pettenella. La AAA/Italia ha collaborato alla preparazione di un convegno promosso da due soci d'eccellenza: il Dipartimento di Architettura dell'Università e l'Ordine degli architetti di Palermo. L'appuntamento ci ha offerto una occasione di incontro ricca di stimoli e motivi di riflessione, in un momento difficile della nostra storia. Ringrazio dunque i nostri ospiti, a partire dal direttore del Dipartimento Andrea Sciascia, e tutte le persone che hanno accettato di intervenire, le relatrici e i relatori.

(continua)



ATTI DEL CONVEGNO

■ EDITORIALE	1
Paola Pettenella _ Mart Rovereto	
LUOGHI E MODI PER LA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO DALL'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA	
■ INTRODUZIONE E SALUTI ISTITUZIONALI	5
Andrea Sciascia _ Direttore del Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo _ Direttore delle Collezioni Scientifiche, Università degli Studi di Palermo	
■ SALUTI ISTITUZIONALI	6
Francesco Miceli _ Presidente Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori della Provincia di Palermo	
■ SALUTI ISTITUZIONALI	8
Paolo Inglese _ Direttore del Centro Servizi del Sistema Museale di Ateneo, Università degli Studi di Palermo	
■ SALUTI ISTITUZIONALI	9
Vincenzo Autolitano _ Presidente Rotary Club Palermo (Distretto 2110)	
■ SALUTI ISTITUZIONALI	10
Renata Prescia _ Presidente della Fondazione "Salvare Palermo"	
■ ALLA RICERCA DEI LUOGHI E DEI MODI DELLA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO IN ITALIA DALL'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA PARLAMENTARE: TRACCE DAGLI ARCHIVI DI ARCHITETTURA PER IL DISVELAMENTO DI UNA TRAMA DA DEFINIRE	11
Ettore Sessa _ Responsabile Scientifico delle Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo	
PRIMA GIORNATA	
RIFORME E NUOVI MODI DELL'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA	
■ FIRENZE 1944-1948. SPERANZE DELUSE DI UNA RIFORMA DELLA FACOLTA' DI ARCHITETTURA	17
Ezio Godoli _ UPresidente del CeDACoT-Centro di Documentazione sull'Architettura Contemporanea in Toscana	
■ QUANTA STORIA, QUALE STORIA? IL RUOLO DELLE DISCIPLINE STORICHE NELLA FORMAZIONE DELL'ARCHITETTO TRA RIFORME E SPERIMENTAZIONI	20
Cettina Lenza _ Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"	
APPRENDISTATO: I LUOGHI E LE OCCASIONI	
■ "E VENNE UN BARBARO ...". GIUSEPPE SAMONA' E LA RICERCA IMPAZIENTE	29
Giuseppe Di Benedetto _ Università degli Studi di Palermo	
■ ETTORE ROSSI E MARIO RIDOLFI DA ROMA, VIA DI VILLA RUFFO N. 5 E OLTRE. SPAZI PROFESSIONALI CROCEVIA DI CONFRONTO E FORMAZIONE TRA VENTENNIO E DOPOGUERRA	36
Patrizia Montuori _ Università degli Studi dell'Aquila	
■ A SCUOLA DAI MAESTRI	37
Maria Fratelli, Elisabetta Pernich _ CASVA - Centro di Alti Studi sulle Arti Visive del Comune di Milano	
■ SEMINARI DI PROGETTAZIONE PER LA "RINASCITA" DEL BELICE	40
Livia Realmuto _ Ordine degli Architetti PPC di Palermo	
SPECIALIZZAZIONE: I LUOGHI E LE OCCASIONI	
■ QUALCHE IPOTESI PER LE SCUOLE DI SPECIALIZZAZIONE	43
Amedeo Bellini _ Professore emerito Politecnico di Milano	
■ GLI ARCHITETTI/ALLIEVI DELLA SCUOLA ARCHEOLOGICA ITALIANA DI ATENE	45
Elisabetta Pagello _ Università degli Studi di Catania	
■ LE SCUOLE DI SPECIALIZZAZIONE IN BENI ARCHITETTONICI E DEL PAESAGGIO IN ITALIA, DAL 1957 SPECCHIO DELL'EVOLUZIONE DELLA CULTURA DEL RESTAURO E DELLA PROFESSIONE DELL'ARCHITETTO	49
Zaira Barone _ Università degli Studi di Palermo	
■ LE SOPRINTENDENZE UNICHE DELLA REGIONE SICILIANA COME LUOGHI DI FORMAZIONE INTERDISCIPLINARE	51
Maria Antonietta Cali' _ Ordine degli Architetti PPC di Palermo	
■ IL DOTTORATO UNIVERSITARIO IN ITALIA QUALE STRUMENTO DI SPECIALIZZAZIONE NELLA CULTURA DEL PROGETTO DI RESTAURO (1980-2020)	52
Renata Prescia _ Università degli Studi di Palermo	
■ PROSPETTIVE DI FORMAZIONE NELL'ARCHITETTURA DEI GIARDINI E DEL PAESAGGIO ATTRAVERSO I PERCORSI INTERDISCIPLINARI DELL'INSEGNAMENTO "PRATICO"	57
Vincenza Maggiore _ Ordine degli Architetti PPC di Palermo	
■ LA FORMAZIONE DELL'ARCHITETTO DEI GIARDINI E DEL PAESAGGIO NELLE SCUOLE DI SPECIALIZZAZIONE ITALIANE	59
Dalila Nobile _ Ordine degli Architetti PPC di Palermo	
■ IL RUOLO DEGLI ARCHIVI DEL PROGETTO DI ARCHITETTURA NELLA FORMAZIONE DEI GIOVANI ARCHITETTI: L'ESEMPIO DEI PROGETTI DI PIER LUIGI NERVI CONSERVATI AL CSAC DELL'UNIVERSITA' DI PARMA	61
Chiara Vernizzi _ Università degli Studi di Parma	
■ LE TRASFORMAZIONI CULTURALI FUNZIONALI E ARCHITETTONICHE DEL FORO ITALICO DI ROMA	65
Gabriella Arena _ Sport e Salute SpA - Ufficio Beni Storici Culturali e Documentari	
■ RICONFIGURAZIONI DIGITALI PER L'ANALISI E LA COMUNICAZIONE DEI DISEGNI D'ARCHIVIO DEL SECONDO DOPOGUERRA	67
Caterina Palestini _ Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara	



(continua editoriale)

Ritengo che la presenza di una associazione che si occupa di archivi di architettura rientri pienamente nello spirito di questo convegno.

Gli archivi di architettura sono i luoghi in cui si trova documentata gran parte della storia della formazione; se non la storia istituzionale in senso stretto, di certo quella relativa alla progettazione delle sedi di studio, ma anche alla trasmissione del sapere: i fondi conservano testimonianze legate non solo alla pratica del disegno, ma alle materie, alle modalità e ai contenuti dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Inoltre, gli stessi archivi degli architetti sono strumento di formazione, cioè contengono al loro interno quelle fonti che stanno alla base del sapere professionale, offrendo tracce, processi, testimonianze del pensiero progettuale nel suo farsi: in quanto tali, hanno avuto spesso un ruolo centrale nella conoscenza, e ne siamo consapevoli ogni volta che accogliamo studenti di architettura o ingegneria nei nostri istituti di conservazione. Infine, questo convegno ci ricorda come non siano state solo le facoltà universitarie a formare gli architetti: l'articolazione delle sessioni è quasi specchio della nostra variegata composizione. Indagare sull'importanza assunta nel secondo '900 da studi privati, cantieri, soprintendenze e scuole di specializzazione – oltre che da eventi specifici come seminari, viaggi e congressi – richiama le realtà grandi e piccole presenti in AAA/Italia, che annovera tra i suoi soci appunto non solo le "canoniche" sedi accademiche, ma anche enti territoriali, ordini professionali, imprese.

SECONDA GIORNATA PROLUZIONE

- **PROCESSI DI TRASFORMAZIONE DEL PARCO D'ORLEANS ALL'INTERNO DELLA STRUTTURA URBANA** 69
Francesco Lo Piccolo _ Università' degli Studi di Palermo
- LE SEDI ISTITUZIONALI PER L'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA**
- **LA SEDE DELLA FACOLTA' DI ARCHITETTURA DI PALERMO DI PASQUALE CULOTTA, GIUSEPPE LAUDICINA, GIUSEPPE LEONE E TILDE MARRA** 75
Andrea Sciascia _ Direttore del Dipartimento di Architettura, Università' degli Studi di Palermo
_ Direttore delle Collezioni Scientifiche, Università' degli Studi di Palermo
- **LA FACOLTA' DI ARCHITETTURA DI PALERMO ALLE ORIGINI: FRAMMENTI DI UNA STORIA ATTRAVERSO LA DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA D'ARCHIVIO** 80
Simona Colajanni _ Università' degli Studi di Palermo
- **LE SEDI ISTITUZIONALI PER LA FORMAZIONE: I PRIMI PROGETTI PER LA FACOLTA' DI ARCHITETTURA DI PALERMO NEL PARCO D'ORLEANS (1952; 1962-1964)** 82
Eliana Mauro _ Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo, Regione Siciliana
- **ALLA RICERCA DEL CAMPUS MANCATO: ARCHITETTURA, IL POLITECNICO E MILANO** 84
Maria Teresa Feraboli _ Politecnico di Milano
- **DA COLONIA CLIMATICA PER LA GENTE DI MARE A FACOLTA' DI INGEGNERIA DELL'UNIVERSITA' DELL'AQUILA. L'EDIFICIO DI ETTORE ROSSI DOPO TRASFORMAZIONI E TERREMOTI** 87
Simonetta Ciranna _ Università' degli Studi dell'Aquila
- **GINO POLLINI: GLI ANNI DI PALERMO** 89
Giovanni Marzani _ Architetto
- **L'EDIFICIO DELLA FACOLTA' DI ARCHITETTURA DI PALERMO** 91
Emanuele Palazzotto _ Università' degli Studi di Palermo
- LUOGHI E MODI COLLATERALI NELLA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO**
- **VARIABILI "INTRASPECIFICHE" NELLA FORMAZIONE DELLA CULTURA ARCHITETTONICA NELL'ITALIA REPUBBLICANA** 95
Ettore Sessa _ Università' degli Studi di Palermo

PRIMA GIORNATA

SALUTI ISTITUZIONALI

Aula Margherita De Simone (Aula Magna) del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo; sede originaria del Convegno Luoghi e modi per la formazione della cultura del progetto dall'istituzione della Repubblica Italiana (29 – 30 ottobre 2020) e dell'Assemblea Annuale dei Soci di AAA/Italia (30 ottobre 2020), poi "stazione" dei lavori svolti interamente su canale telematico (a causa della congiuntura sanitaria per la pandemia generata dal Coronavirus SARS-COV-2)





INTRODUZIONE E SALUTI ISTITUZIONALI

Andrea Sciascia. Benvenuti, anche se virtualmente (visto che per le misure sanitarie di sicurezza cui siamo obbligati a causa della pandemia mondiale non possiamo che relazionarci in modalità telematica), e grazie per avere aderito a questa iniziativa.

Come ho già detto in qualche altra occasione siamo davanti a un fenomeno quello della pandemia generata dal coronavirus SARS-COV-2 che, per quanto riguarda gli effetti sulla città e sull'architettura, ancora va compreso e valutato. Per la prima volta in due secoli di storia urbana ci troviamo di fronte a un'azione centrifuga piuttosto che di fronte a un'azione centripeta; condizione questa che, probabilmente, finirà per avere anche un carattere strutturale al quale, forse, dobbiamo prepararci. Ma anche in questa nuova dispersione, che è una dispersione diversa da quella del tracimare delle città, reputo sempre più importante l'impegno delle istituzioni e in particolar modo dell'università. All'interno dell'Università degli Studi di Palermo ritengo che il Dipartimento di Architettura svolge nei confronti del territorio un compito importantissimo anche attraverso gli archivi di architettura che con continuità conservano le radici e i semi di rinnovati approfondimenti.

L'attualità delle riflessioni sul tema degli archivi – anche in considerazione della difficile prova alla quale in questo periodo è sottoposto l'intero sistema della didattica e della ricerca – assume particolare rilevanza se, come nel caso di questo convegno, l'alveo tematico si riferisce alla formazione degli architetti nell'Italia repubblicana. Il rimando all'analogia fra i tempi che ci aspettano e l'origine di questo percorso negli anni della Ricostruzione è inevitabile. Infatti, seppur la storia non si ripeta e molte sono le incognite che si prospettano oggi all'orizzonte, si può proporre un'analogia basata su quell'indispensabile impegno civile che caratterizzò la fase storica che seguì il secondo dopoguerra.

L'Università degli Studi di Palermo fin dal 1999 è tra i soci fondatori dell'Associazione Nazionale Archivi di Architettura Contemporanea (AAA/Italia). All'epoca il patrimonio storico archivistico di accreditamento consisteva nei soli *Fondo Caronia Roberti* e *Dotazione Basile-Ducrot*. I materiali storico-documentari che costituiscono le *Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura*, tutti relativi alle discipline dell'architettura e dell'ingegneria, provengono da diversi dipartimenti (riunitisi nel 2011 in un'unica struttura) e, dal 2014, in seguito all'abolizione dell'istituto delle facoltà, ne fanno parte anche il *Fondo delle Tavole Didattiche* del Corso di Architettura Tecnica di G.B.F. Basile (oggi *Raccolta delle Tavole Didattiche*), la storica *Dotazione Basile* e l'*Archivio Ducrot* fino ad allora assegnati alla *Facoltà di Architettura di Palermo*. Attualmente nelle *Collezioni Scientifiche* si conservano 22 Unità Patrimoniali, fra archivi, raccolte e collezioni (fra cui i modelli lignei e in gesso già nel «Gabinetto di Disegno» della Regia Scuola di Applicazione per Ingegneri e Architetti di Palermo); si tratta di materiali documentari di diversa natura e consistenza.

Al Dipartimento di Architettura, in quanto ad oggi detentore nelle *Collezioni Scientifiche* delle due unità patrimoniali di origine, è affidato, anche per continuità istituzionale, il compito di collaborare e partecipare alla promozione delle azioni di sensibilizzazione nei confronti del patrimonio degli archivi di architettura assunto da AAA/Italia quale mandato etico-scientifico.

Spero di avervi “in presenza” a Palermo in altre occasioni simili all'interno del mio mandato o anche in seguito; l'università resta e noi lavoriamo per l'università al di là dei ruoli che temporaneamente occupiamo. Grazie ancora e buon svolgimento dei lavori.



Mostra «Omaggio alle Officine Ducrot» (a cura di E. Sessa, con M. A. Cali, E. Mauro, V. Maggiore); Galleria delle Tavole Didattiche, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

SALUTI ISTITUZIONALI

Francesco Miceli. Nel ringraziare per il coinvolgimento dell'Ordine degli Architetti, che ormai da alcuni anni è socio dell'Associazione Archivi di Architettura Contemporanea, vorrei esprimere il mio personale apprezzamento all'attività culturale e di approfondimento dei temi di Architettura che annualmente gli Archivi ci propongono. Ritengo questi appuntamenti di grande interesse ed utilità per fare emergere – con assoluta evidenza – il bisogno di affermare il valore dell'Architettura che non sempre, come è noto, è pienamente compreso dalla realtà economica, sociale e culturale in cui operiamo. L'Architettura è un valore da preservare, difendere e soprattutto diffondere e ciò richiede un lavoro comune ed ampi momenti di collaborazione tra il mondo della formazione universitaria, il mondo della professione e l'insieme dei soggetti impegnati nell'ambito delle politiche culturali.

L'Architettura è innanzitutto un problema di cultura, e, pertanto, fortemente correlata alla crescita culturale della società. Il compito principale dell'Architettura è quello di creare le condizioni di "benessere" per tutti e perseguire l'interesse comune attraverso la ricerca della qua-

lità senza la quale verremmo privati di una grande opportunità. Perseguire, quindi, l'obiettivo di promuovere il valore e la qualità dell'Architettura è questione strettamente collegata alle finalità di interesse pubblico.

Il convegno di oggi, che intende approfondire il tema "luoghi e modi per la formazione della cultura del progetto", affronterà un tema centrale del fare architettura che, come sappiamo, trova proprio nella *cultura del progetto* l'elemento costitutivo da cui non si può prescindere. Su questo terreno siamo tutti impegnati, poiché riteniamo che l'azione di promozione del valore dell'Architettura debba prioritariamente prendere le mosse dalla centralità della cultura del progetto, dal suo essere allo stesso tempo processo e contenuto indispensabile per conseguire l'obiettivo della qualità. È questo ciò che vorrei definire come la "dimensione etica del progetto", che esprime nel suo compiersi il suo dato distintivo: cioè di essere processo in grado di ricercare e fornire possibili soluzioni al benessere collettivo. Sono questi alcuni dei temi che, a mio avviso, devono essere oggetto di approfondimento e di confronto: la ricerca della qualità e la sua dimensione etica sono gli elementi principali su cui



Mostra «La Facoltà di Architettura di Palermo» (a cura di A. Cangelosi, coord. S. Colajanni, con V. Di Giovanni, S. Di Miceli, C. Ferrara, F. Salerno, F. Santagati, R. Scarpaci), esposizione del materiale documentario del Fondo Fotografico della Biblioteca del Dipartimento di Architettura di Palermo, con la collaborazione delle Collezioni Scientifiche; Biblioteca Centrale del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

fondare la riflessione sulla formazione della cultura del progetto. Sono certo che non mancheranno ulteriori occasioni per proseguire il comune impegno in direzione dell'approfondimento di questioni

valoriali che personalmente ritengo di primaria importanza nella definizione del profilo della nostra professione.

Grazie per l'attenzione ed auguro a tutti voi un buon lavoro.

Mostra «La Facoltà di Architettura di Palermo» (a cura di A. Cangelosi, coord. S. Colajanni, con V. Di Giovanni, S. Di Miceli, C. Ferrara, F. Salerno, F. Santagati, R. Scarpaci), esposizione del materiale documentario del Fondo Fotografico della Biblioteca del Dipartimento di Architettura di Palermo, con la collaborazione delle Collezioni Scientifiche; Biblioteca Centrale del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)





Galleria delle Tavole Didattiche del Corso di Architettura Tecnica di Giovan Battista Filippo Basile (*Michelangelo Giarrizzo*), Sala Maggiore dell'Esposizione Permanente (a cura di P. Culotta, T. Marra, con E. Sessa), dis. Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

SALUTI ISTITUZIONALI

Paolo Inglese. Mai come oggi, la nostra generazione ha avuto la necessità non solo di credere, ma di costruire e realizzare un progetto. Ci sono state, per fortuna, generazioni di 'sognatori' che hanno dato l'idea della necessità di progetti diversi, in politica, come nell'arte e nella scienza, rispetto a quelli correnti.

Non sempre il loro sogno si è trasformato in un progetto e, quindi, in realtà. È successo alla generazione dei costruttori, dei 'Padri' della Repubblica, come oggi la conosciamo.

Sotto la coercizione culturale violenta della dittatura, quella generazione, anche in campi avversi, salvò sé stessa e quindi l'Italia, non affrontando l'emergenza con una pedissequa sequela di *escamotages* destinati alla sopravvivenza, ma progettando e realizzando il futuro, anche quando sembrava impossibile, su una base culturale.

Quando la democrazia vinse la sua battaglia, si trovarono nell'incredibile emergenza di un Paese, povero, analfabeta, senza strade, senza ricchezza, senza istituzioni e, al di là dei mille aneddoti che ne caratterizzarono l'e-

sperienza politica quotidiana, costruirono un progetto di Regione, di Stato, di Istituzioni, nato più sul confronto che sullo scontro. Il progetto era la loro dimensione culturale, fossero cristiani impegnati in politica, o laici o socialisti e comunisti. Il loro confronto, aspro, duro e rigoroso, era un confronto di culture e, quindi, di progetti. Progetti che avevano come orizzonte un tempo che non si misurava nella tornata elettorale, ma che ambiva a confrontarsi con la Storia, costituendola.

Quello che, oggi, alcuni rivendicano con orgoglio il periodo "post-ideologico", rischia di riflettere una mancanza di radici, di storia, di cultura, di filosofia politica che da luogo solo a uno scontro tra persone, in orizzonti limitati, senza altro progetto se non una continua rincorsa all'emergenza, nell'incapacità di vedere la storia e la sua proiezione nel futuro.

I luoghi della cultura del progetto non sono quindi luoghi della memoria e della sua custodia, ma sono, al contrario, luoghi che ambiscono a costruire memoria attraverso la sua stessa 'ricombinazione'. Nulla, infatti, come un vero, sano, profondo progetto culturale, scientifico, architettonico è capace



Modello ligneo di concorso del progetto di Alessandro Antonelli per la Sinagoga di Torino.
Vestibolo del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 08 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Collezioni Scientifiche)

di costruire quel legame tra custodia e rivoluzione da cui si genera il progresso che, sempre, contiene in sé radici e semi, memoria e futuro.

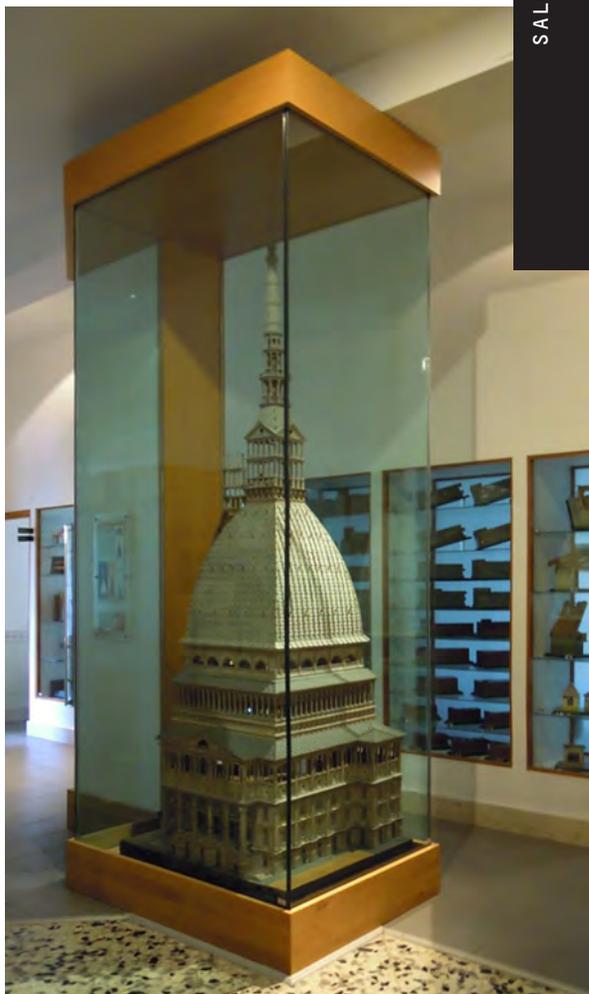
Così il genoma di ogni organismo vivente, le cui informazioni genetiche risiedono nella sequenza nel DNA di sole quattro differenti molecole, che costituiscono i geni, insieme eredità, progetto e base della diversità del pianeta.

Progettare significa, in fondo, creare le condizioni per fare divenire realtà quello che fino a un attimo prima era astrazione. Implica tempi, modi, logistica, legami, ordine, processo, calcolo, confronto. Implica la capacità di sintesi tra regola e arte, tra prosa e poesia, tra immaginazione e metodo. I più grandi tra gli scienziati hanno riconosciuto in sé un' 'essenza artistica capace di prescindere e preordinare un progetto, realizzandolo, poi, attraverso il rigore del metodo scientifico, che, come l'ordito delle note traduce in musica un'ispirazione ideale, trasforma le idee in realtà compiuta, realizzata.

Progettare è un atto creativo, quindi, ma è anche un atto, un processo politico e i luoghi e i modi del progetto culturale devono essere i luoghi e i modi della democrazia.

Il progetto deve essere un prodotto sociale, condiviso. Così può divenire lo strumento sul quale costruire, nel tempo, l'identità di una comunità, di un'istituzione, di una nazione.

È questo che noi siamo tenuti a testimoniare e, quindi a insegnare alle nuove generazioni, qualunque uso vogliano fare del nostro progetto.



SALUTI ISTITUZIONALI

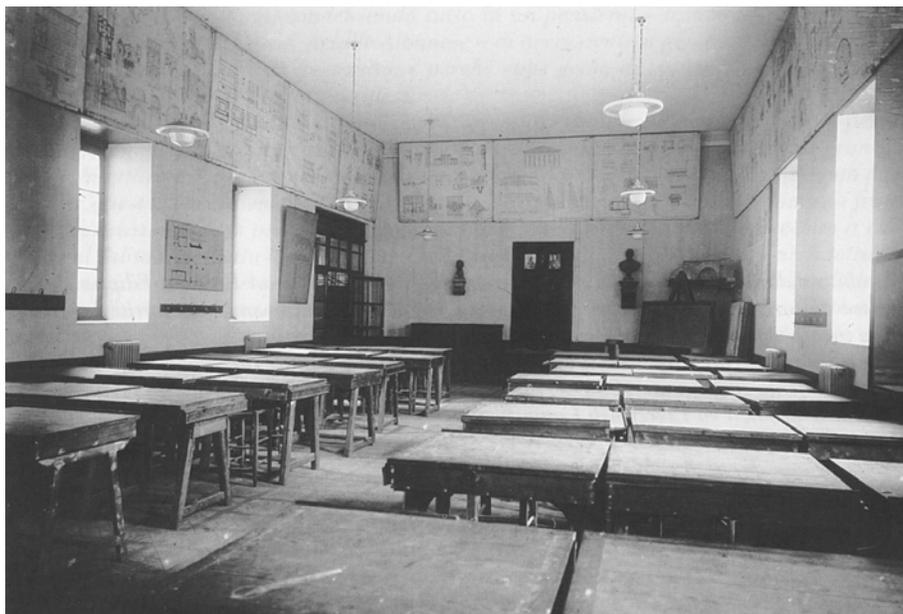
Vincenzo Autolitano. Sono molto onorato di porgere, a nome del Rotary Club Palermo e mio personale, i saluti di benvenuto a questo importante Convegno.

Il Rotary Club Palermo ringrazia per avere avuto la possibilità di essere presente, anche in questa occasione, patrocinando l'ottima iniziativa del Prof. Sessa, socio molto presente ed attento del nostro club da molti anni.

Il Rotary è una rete di 1,2 milioni di persone che promuovono cambiamenti positivi e duraturi nelle comunità. In questo penso abbiamo qualcosa in comune con l'Architettura.

Non sono un esperto, ma ho letto da qualche parte che l'architettura è frutto di valori etici e morali, gli stessi valori che sono il fondamento del Rotary.

Non mi resta che augurare a tutti voi un fruttuoso impegno nei lavori del convegno. Grazie.



Aula di Architettura Tecnica della Regia Scuola di Applicazione per Architetti e Ingegneri di Palermo, *complesso della Martorana in via Maqueda a Palermo (fine XIX secolo)*, prima esposizione permanente delle Tavole Didattiche di Giovan Battista Filippo Basile (disegnate da Michelangelo Ciarrizzo, 1885 ca.)

SALUTI ISTITUZIONALI

Renata Prescia. La Fondazione Salvare Palermo aderisce con piena condivisione al convegno organizzato da AAA – Associazione Archivi di Architettura contemporanea, quest'anno a Palermo sul tema della formazione della cultura del progetto, particolarmente interessante per riconfermare ancora una volta la centralità dell'archivio nella nostra ricerca, oltre che uno 'scavo' archeologico nell'archivio personale di ognuno di noi. Questo significa alimentare una memoria che, oggi più che mai, deve costituire il saldo timone con il quale dirigere il nostro futuro.

La Fondazione, attiva già dal 1985 come Associazione, opera nei settori della conoscenza, tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale del territorio nazionale e, in particolare, di quello di Palermo e provincia; e della promozione della cultura e delle arti contemporanee.

Essa ha un ruolo di sentinella rispetto alle problematiche cittadine e si adopera per la tutela, la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale a rischio. Promuove interventi di restauro e ha una attività editoriale, che l'ha vista attiva sia sul fronte della architettura (Matteo Iannello, Glenda Scolaro, Palermo. *Guida all'Architettura del '900*, Edizioni Salvare Palermo, Palermo 2009) che dei giardini storici (Rosanna Pirajno,

Arturo Flaibani (a cura di), *Guida ai giardini pubblici di Palermo*, Edizioni Salvare Palermo, Palermo 2015) che degli Archivi (Giuseppina Giordano, Nino Vicari (a cura di), *Palermo. La via degli archivi*, Edizioni Salvare Palermo, Palermo 2015).

È per tali motivi che la Fondazione è divenuta socio sostenitore dell'AAA, di cui condivide pienamente lo spirito e le finalità, e si propone di dare un contributo attraverso il suo ruolo di *trait-d'union* tra la cultura scientifica e la comunità più ampia, soprattutto in rapporto agli archivi privati.

A fronte di una casistica di archivi familiari che purtroppo vanno dispersi, o di archivi che decidono di donarsi ad enti pubblici, molte sono anche le famiglie che decidono di conservare gli archivi di loro proprietà, relativi ad Architetti del Novecento, consentendone la consultazione. Naturalmente essi hanno bisogno di molte cure e di essere conosciuti e la Fondazione si impegna a farli conoscere e diffondere attraverso pubblicazioni sulla propria rivista "PER" o attraverso l'organizzazione di conferenze. Così è stato per i fondi archivistici di tre professionisti che operarono a Palermo a partire dagli anni '60: gli archivi Anna Maria Fundarò, Tilde Marra, Luciana Natoli, per i quali si è contribuito a sostenere l'operazione di riordino e diffusione, dandone peraltro notizia proprio sul Bollettino di AAA (17/18).



Mostra «Omaggio alle Officine Ducrot» (a cura di E. Sessa, con M. A. Cali, E. Mauro, V. Maggiore); Galleria delle Tavole Didattiche, Sala Minore, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

ALLA RICERCA DEI LUOGHI E DEI MODI DELLA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO IN ITALIA DALL'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA PARLAMENTARE: TRACCE DAGLI ARCHIVI DI ARCHITETTURA PER IL DISVELAMENTO DI UNA TRAMA DA DEFINIRE

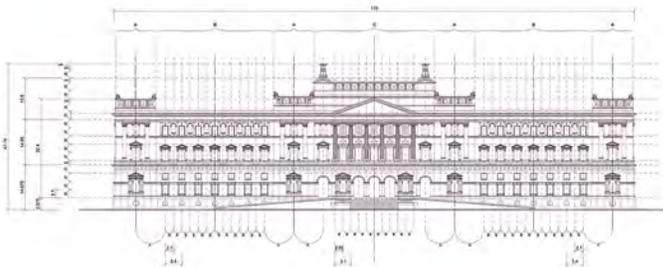
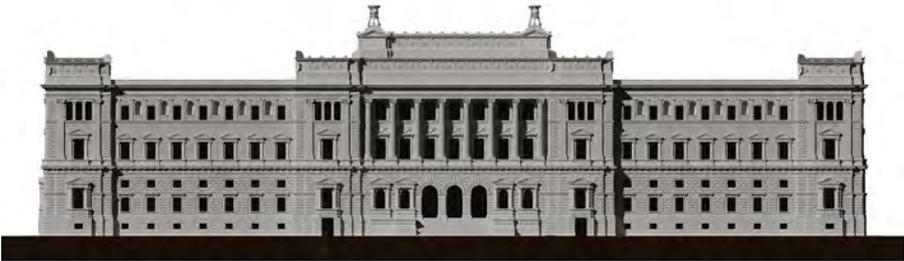
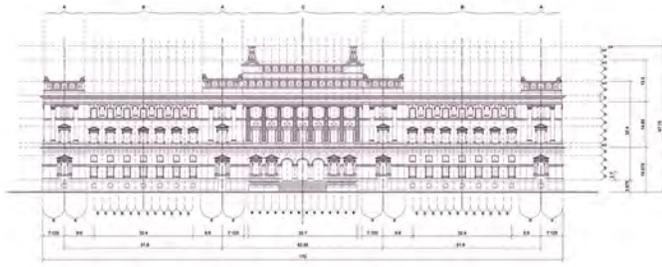
Ettore Sessa. Un convegno dedicato agli aspetti, ai luoghi, alle occasioni e al ventaglio di modalità che hanno determinato o connotato la formazione della cultura del progetto nell'Italia successiva al *Referendum* del 2 giugno 1946, che determina la decadenza dell'istituto monarchico e l'istituzione della repubblica, non può che porsi come momento di riflessione, in *itinere*, su una significativa aliquota di aspetti di alcune delle diverse "stagioni" che hanno caratterizzato i nuovi "profili" manifestatisi nell'ambito della disciplina dell'architettura nel contesto della rinnovata società italiana a partire dagli anni della Ricostruzione. Non si tratta, dunque, di una manifestazione votata a produrre un consuntivo e nemmeno a configurare "nuovi scenari" di conoscenza del segmento dell'Architettura Italiana d'Età Contemporanea alla

quale apparteniamo. Più semplicemente l'obiettivo di queste giornate di studio è, basandosi sulle testimonianze e sulle documentazioni degli archivi di architettura, quello di rileggere le vicende della cultura del progetto d'architettura nell'Italia successiva al ventennio fascista (ma in realtà a partire da quel 1944 già denso di segnali di rinnovamento) dalla particolare angolazione tematica della formazione dei progettisti (architetti e ingegneri), analizzata attraverso ragionamenti sui relativi luoghi e modi.

La scelta di Palermo per rilanciare, da un "osservatorio" del tutto particolare come quello del "mondo degli archivi di architettura", questo ambito di studi e ricerche non è del tutto casuale; il 23 dicembre 1944, infatti, mentre ancora si svolgono le ultime drammatiche battute del tragico, delittuoso e destabilizzante coinvolgimento dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, a Palermo l'*Alto Commissariato della Sicilia* attiva il biennio della Facoltà di Architettura; per altri versi, sempre nel 1944, in diversi contesti dell'Italia sottratta al controllo della Repubblica Sociale Italiana (la cosiddetta Repubblica di Salò) e all'occupazione del *Dritte Reich* si registrano già i primi segnali (invero poi poco sviluppati una volta entrato a pieno regime il nuovo



Elaborazione: Dario Di Bella



LUOGHI E MODI PER LA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO, DALL'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA. Opere non realizzate di Ernesto Basile, dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali (A cura di Fabrizio Avella) Palazzo di Giustizia a Roma, secondo il terzo concorso 1885-1887. Fronte principale ombreggiato ed analisi modulare.

Mostra «Opere non realizzate di Ernesto Basile: dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali» (a cura di F. Avella); progetto di Ernesto Basile per il Terzo Concorso per il Palazzo di Giustizia a Roma del 1886; studi modulari e prospetti del fronte principale e di quello retrostante; ricostruzione digitale a cura di Dario Di Bella; Galleria delle Tavole Didattiche, Sala Maggiore, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

assetto politico della democrazia italiana successivo alle elezioni del 1948) di volontà di rinnovamento della formazione della cultura del progetto professata fino ad allora nelle facoltà di architettura dell'università riformata secondo i principi del regime fascista.

Lo svolgimento dei lavori del convegno, che è stato organizzato da AAA/Italia con il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo e con l'Ordine degli Architetti di Palermo, è della durata di due giornate (il 29 e il 30 ottobre 2020) ed è interamente su canale telematico, anche se come "stazione"

di coordinamento è stata mantenuta la sede "fisica" individuata originariamente (l'Aula De Simone, o Aula Magna, del Dipartimento di Architettura, nell'Edificio 14, ex Facoltà di Architettura, della Città Universitaria di Palermo).

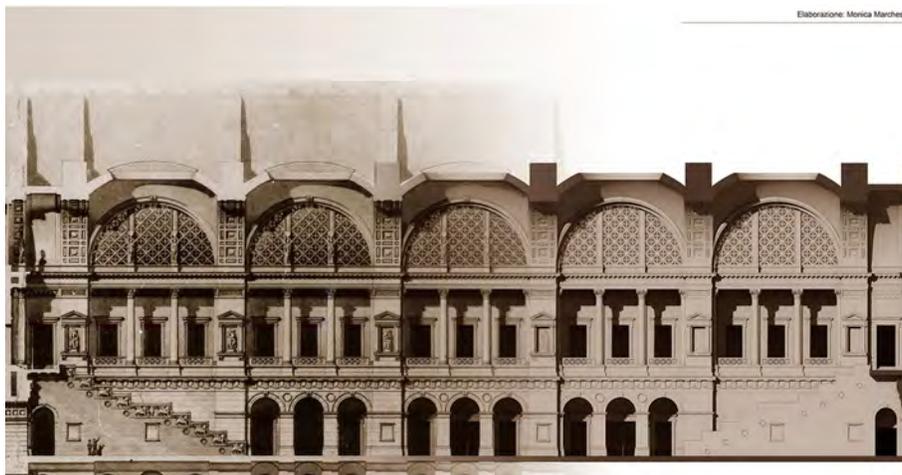
Chiudono la manifestazione l'ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI DI AAA/ITALIA e, dopo, le visite (anch'esse riconvertite su canale telematico) agli ambienti degli archivi delle Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura di Palermo e alle relative esposizioni permanenti e mostre temporanee: «Galleria delle Tavole Didattiche» (a cura di P. Culotta, T. Marra, E.



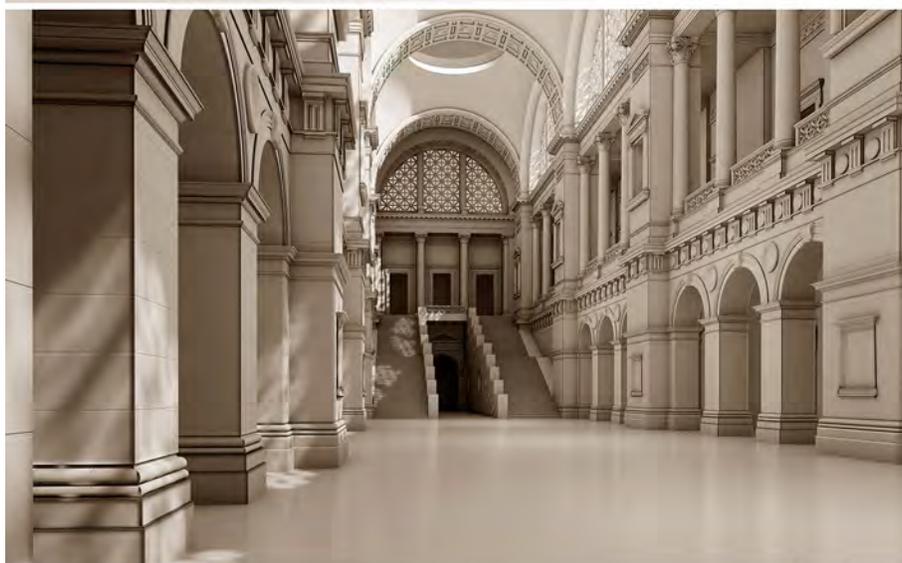
Mostra «Opere non realizzate di Ernesto Basile: dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali» (a cura di F. Avella); Secondo Concorso per il Parlamento a Roma di Ernesto Basile del 1889; vista prospettica del fronte principale e di quello del comparto posteriore con la Sala delle Sedute Reali; ricostruzione digitale a cura di Carla Verace e Irene Accurso; Galleria delle Tavole Didattiche, Sala Maggiore, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

Sessa); «Gipsoteca» (a cura di T. Campisi, S. Colajanni, A. Sciascia, C. Vinci); mostra «Omaggio alle Officine Ducrot» (a cura di E. Sessa, con M.A. Calì, E. Mauro, V. Maggiore); mostra «Opere non realizzate di Ernesto Basile: dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali» (a cura di F. Avella); mostra «La Facoltà di Architettura di Palermo» (a cura di A. Cangelosi, con materiale documentario del Fondo Fotografico della Biblioteca del Dipartimento di Architettura di Palermo e con la collaborazione delle Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura di Palermo).

Le due giornate del CONVEGNO si articolano in tre sessioni che, attraverso le documentazioni contenute negli Archivi di Architettura, trattano dei luoghi e dei modi, oltre che delle testimonianze, relativi alla formazione della Cultura del Progetto in Italia a partire dal periodo della prima Ricostruzione. La PRIMA SESSIONE si intitola *Apprendistato: i luoghi e le occasioni* e tratta degli eventi e delle opportunità di formazione di architetti e ingegneri in studi professionali che hanno svolto un ruolo determinante per la cultura architettonica italiana o tramite significative esperienze disciplinari occasionali. La



Sezione trasversale. A sinistra, il disegno originario; a destra la sezione del modello congetturale



Elaborazione: Monica Marchese

LUOGHI E MODI PER LA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO, DALL'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA. Opere non realizzate di Ernesto Basile: dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali (A cura di Fabrizio Avella)

Palazzo di Giustizia a Roma, secondo il terzo concorso 1886-1887. Sala dei passi perduti

Mostra «Opere non realizzate di Ernesto Basile: dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali» (a cura di F. Avella), progetto di Ernesto Basile per il Terzo Concorso per il Palazzo di Giustizia a Roma del 1886; sezione trasversale e vista prospettica della Sala dei Passi Perduti; ricostruzione digitale a cura di Monica Marchese; Galleria delle Tavole Didattiche, Sala Maggiore, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

SECONDA SESSIONE sviluppa il tema della *Specializzazione: i luoghi e le occasioni*, con l'individuazione di alcuni eventi e di significative opportunità di formazione presso istituzioni con uffici tecnici, pubblici e di imprese, e occasioni e integrazioni specialistiche di approfondimenti disciplinari. La TERZA SESSIONE analizza alcuni esempi di luoghi, cioè plessi di facoltà o di istituti, per l'insegnamento d'architettura (sia che si tratti di opere di riforma o di riqualificazione edilizia, sia che si tratti di progetti e realizzazioni di nuovi sedi didattiche) ed ha per titolo *Le sedi istituzionali per l'insegnamento uni-*

versitario di Architettura. Lo svolgimento dei lavori del convegno (attraverso le tre sessioni tematiche) sarà preceduto da una sessione introduttiva sulle riforme e sulle nuove modalità dell'insegnamento della disciplina architettonica a partire dal periodo della Ricostruzione; sarà inoltre concluso da una sessione relativa alla pubblicistica di settore e ai più significativi contesti e manifestazioni che, a partire dall'istituzione della repubblica parlamentare, hanno contribuito in modo collaterale, quanto determinante, alla formazione di "nuovi impalcati" della cultura del progetto in Italia.



Mostra «Opere non realizzate di Ernesto Basile: dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali» (a cura di F. Avella); Secondo Concorso per il Parlamento a Roma di Ernesto Basile del 1889; modello in stampa 3D; elaborazione a cura di Silvio Messina; Galleria delle Tavole Didattiche, Sala Maggiore, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

Mostra «Opere non realizzate di Ernesto Basile: dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali» (a cura di F. Avella); progetto di Ernesto Basile per il Secondo Concorso del Parlamento a Roma del 1889; fotoinserimento del modello digitale nel contesto urbano, a cura di Carla Verace; Galleria delle Tavole Didattiche, Sala Maggiore, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)



PRIMA GIORNATA

RELAZIONI INTRODUTTIVE

RIFORME E NUOVI MODI DELL'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA

*Scala del Dipartimento di Architettura
dell'Università degli Studi di Palermo
nell'Edificio 14 di Viale delle Scienze,
via Ernesto Basile, Palermo
(con l'Area 1 e l'Area 2 delle
Collezioni Scientifiche)*





FIRENZE 1944-1948: L'AFFOSSAMENTO DI UN PIANO DI RIFORMA DELLE FACOLTA' D'ARCHITETTURA

Ezio Godoli. Riesumere dopo tre quarti di secolo un abortito progetto di riforma delle facoltà di architettura presenta motivi d'interesse perché questo piano elaborato nel 1944, nutrito d'umori resistenziali, era portatore di istanze che saranno riproposte durante le agitazioni studentesche succedutesi dagli anni 1950 ai primi anni 1970 ed anche perché il suo affossamento ha segnato una restaurazione di vecchi assetti di potere accademico destinati a condizionare a lungo la gestione delle facoltà di architettura. Subito dopo la liberazione di Firenze è stato proposto un programma di riforma dell'iter formativo della Facoltà di Architettura, che perseguiva il duplice obiettivo di preparare operatori in grado di affrontare i compiti della ricostruzione del paese e di costituire un centro di ricerca al quale potessero fare riferimento le amministrazioni centrali e periferiche dello stato. La sua elaborazione era dovuta al *Consiglio interno della Facoltà di Architettura*, insediato con il patrocinio di Carlo Ludovico Ragghianti il 30 agosto 1944 dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN) e costituito da Giovanni Michelucci, Giuseppe Giorgio Gori, Carlo Maggiora, Edoardo Detti e, con scelta emblematica della svolta democratica in atto, da un rappresentante degli studenti e del personale di custodia. Il piano ispirato da Michelucci è stato redatto e diffuso dai suoi allievi e collaboratori Detti e Gori. Una sua anticipazione in dodici punti, apparsa nell'organo del CTLN «La Nazione del Popolo» (4-5.9.1944), lo presenta come una proposta volta a orientare il conseguimento del “valore personale dell'opera d'arte, verso una maggiore consapevolezza del valore collettivo del lavoro”. Nella premessa, che avanza la richiesta di epurazione del corpo docente, è introdotto il tema della “trasformazioni in senso autonomistico nella or-

ganizzazione didattica della facoltà”, mediante la costituzione di un *Istituto autonomo di Architettura*, la cui funzione non si esaurisca nel rilascio del diploma di laurea ma sia d'avvio alla pratica professionale. L'Istituto ha come fondamento etico politico il suo essere un “organo autonomo di Stato”, un “*centro di studi di architettura e di urbanistica*, in funzione del rinnovamento delle leggi sull'urbanistica, sulla proprietà edilizia, sul comune rurale, sul diritto di ogni cittadino alla casa ecc. che saranno le prossime conquiste del nuovo ordinamento politico sociale, e che richiedono una attività di studi coordinati e profondi”. Prioritario è il problema della casa, ma i compiti di una scuola rinnovata come “istituzione scientifica attiva” debbono includere “progetti di entità pubblica e sociale”, come i piani regolatori e di ricostruzione dei centri distrutti dalla guerra: “l'architettura come uno dei campi produttivi della società [...] va coordinata [...] su indirizzi meno accademici, meno intellettualistici e meno egoisticamente individuali per assumere, nella importanza dei grandi problemi collettivi, più giuste posizioni di contributo e di collaborazione”. È postulata la fine dello “sdoppiamento insegnante-professionista” che in passato ha privilegiato la libera professione a svantaggio della scuola. Per l'attività professionale del docente, degli assistenti e degli studenti degli ultimi due corsi è previsto il gruppo di architetti associati “in funzione professionale collettiva”. Con collaborazioni retribuite, gli studenti potrebbero così svolgere un fondamentale tirocinio professionale. Il nuovo modello di scuola-centro di studi, che assume il “controllo urbanistico-artistico” della ricostruzione, è proposto come valido “per tutto il Paese”, perché “città e paesi danneggiati dalla guerra, oltre che mantenere certi loro caratteri architettonici tradizionali, debbono guadagnarne molti altri moderni importantissimi”. Unica nota stonata nello spirito democratico che informa il documento è la richiesta che l'accesso alla facoltà sia consentito solo a studenti provenienti dai



licei nei quali è impartita una “sufficiente preparazione umanistica e tecnica” e precluso a quelli del liceo artistico (di cui si chiede l’abolizione). Il progetto incontra l’ostilità della stampa che avrebbe dovuto essere amica: l’organo toscano del Partito d’Azione, «La Libertà» (10.9.1944), lo stronca ergendosi a difesa dei liberi professionisti ai quali sarebbero rimaste solo le “briciole sfuggite al banchetto sardanapalesco dei docenti” di un “Istituto Autonomo, marsupiale di nuova specie” che monopolizzerebbe i migliori talenti. Segue l’accusa di nutrire mire egemoniche sul mercato del lavoro professionale e di ignorare “la sostanza della vita politica liberale”. Le intenzioni di evitare che i piani di ricostruzione dei centri distrutti affidati a “liberi professionisti” potessero anteporre gli interessi della proprietà immobiliare a quelli collettivi, come avverrà proprio a Firenze nella ricostruzione della zona di Ponte Vecchio, gli procurano il biasimo di essere fascista sulla base di una semplicistica e antistorica assimilazione di statalismo e fascismo. Dopo più di un mese, nella «Nazione del Popolo» (21.11.1944), Detti interviene a difendere la contestata proposta ribadendone le intenzioni di accomunare “il carattere morale, artistico e sociale della scuola con quello della professione” e poco dopo firma con Gori l’opuscolo *Proposte per il riordinamento delle Facoltà di architettura. Relazione presentata e letta alla Facoltà di Architettura di Firenze il giorno 1° dicembre 1944* (C.I.P.E., Firenze 1944). Ri-affermato che la “funzione delle Facoltà di Architettura” non debba essere intesa solo “nell’ambito stretto dell’attività didattica, ma [...] nella importanza che essa presenta quale istituzione che ha compiti diretti di responsabilità nei problemi fondamentali della vita sociale” e considerato che una seria maturazione professionale incontra dopo la laurea l’ostacolo di un lavoro condizionato “dall’offerta speculativa e dai disordinati criteri distributivi degli organi pubblici”, la relazione ripropone come “forma libera di apprendistato” l’Istituto di studi di Archi-

tettura, dove svolgere “un periodo applicativo e specializzativo” alternativo all’esame di stato. Tra i vantaggi del rinnovato sistema sono indicati quelli di consentire una “selezione dei quadri per la carriera universitaria” e di offrire una retribuzione ai neo-laureati. Nel futuro assetto didattico è richiesto un coordinamento tra gli insegnamenti dei diversi gruppi, che favorisca “una migliore comprensione fra le esigenze di ordine tecnico e quelle di ordine artistico”. Dalle proposte sul triennio, segnatamente sui corsi di *Composizione architettonica*, risulta evidente che la relazione firmata da Detti e Gori recepisca tesi discusse con Michelucci: le considerazioni sulle materie di composizione rispecchiano infatti i programmi dei due corsi da lui tenuti dal 1946. Principale elemento di affinità è l’affermazione che l’insegnamento di queste discipline debba “assumere due essenziali aspetti: il primo si fonda su basi critiche, il secondo su basi applicative”: “Attraverso il primo si determina l’intelligenza del fatto architettonico nei suoi valori totali (sociali, storici, costruttivi etc.) nel secondo si trasferisce l’esperienza critica maturata nel primo su temi compositivi concreti”. Contro il rischio di reviviscenza della vecchia mentalità accademica, che incoraggiava esercizi di composizione su temi proiettati in una sfera immaginativa avulsa da concrete virtualità di esecuzione, è affermata l’esigenza che la progettazione aderisca alla realtà del presente. Tra i mezzi per favorire una “ricerca scientifica adeguata ai problemi sociali ed umani del nostro tempo” sono indicate a titolo di esempio lezioni cui presenzino più docenti dello stesso gruppo disciplinare, riunioni periodiche per valutare e discutere il lavoro degli studenti, esposizioni dei progetti degli allievi, pubblicizzazione annuale del consuntivo degli studi e delle esperienze compiute nelle singole materie, organizzazione di viaggi di studio, attivazione di corsi liberi o di cicli di lezioni complementari e integrativi delle materie previste nel piano di studi affidati a personalità esterne all’università.



L'intraprendenza dei giovani architetti formati alla scuola di Michelucci, impegnati anche nel richiedere una radicale riforma dell'ordine degli architetti e nel rivendicare migliori condizioni per gli assistenti, è destinata ad urtare la mentalità dei professori più anziani e più compromessi con il regime fascista. La proposta dell'Istituto di studi è percepita come minaccia per le posizioni professionali acquisite, la domanda di nuove forme di didattica è vista come limitazione della libertà individuale nell'impostazione dei corsi, il coordinamento e il confronto con gli altri docenti sono ritenuti un aggravio di lavoro, la partecipazione degli studenti alla discussione e valutazione dei programmi dei corsi è avvertita come una limitazione dell'autonomia del docente. Queste richieste fanno lievitare una fronda contro il preside-commissario Michelucci e la sua cerchia che comincia a manifestarsi già nel tardo autunno del 1944: una lettera indirizzata il 24 novembre 1944 a Roberto Papini dall'ex preside Raffaello Brizzi rivela l'esistenza di una opposizione organizzata contro la Commissione interna, di cui è chiesta la decadenza e la sostituzione con una "Commissione elettiva".

Nonostante le opposizioni e l'elevata conflittualità all'interno della facoltà, lo slancio riformatore non si esaurisce. Il 1° settembre 1947, preside Michelucci, la Facoltà di Architettura di Firenze comunica di essersi fatta promotrice di un convegno previsto per il mese e aperto alla partecipazione di tutti i professori ordinari, straordinari e incaricati e dei liberi docenti delle Facoltà italiane, "col preciso proposito di discutere i principali problemi didattici organizzativi [...] in modo da fornire al Ministero dell'Istruzione Pubblica tutti quegli elementi di studio e di esperienza di cui si dovrà tener conto in una futura riforma". Gli argomenti proposti alla discussione sono suddivisi in cinque "categorie": preparazione fornita dalle scuole medie superiori agli studenti che si iscrivono alle Facoltà di Architettura; il biennio propedeutico e sua funzione selettiva; triennio e coordinamento

di programmi e metodi delle materie di insegnamento; laurea in architettura, professione di architetto, scuole di perfezionamento; caratteri generali delle Facoltà di Architettura e loro differenziazione dalle Facoltà di Ingegneria. Tra gli apporti fiorentini al convegno spicca il *Contributo a una riforma degli statuti delle Facoltà di Architettura* di Fagnoni, un esercizio di ingegneria dell'impianto didattico che mira a neutralizzare tutte le "eversive" implicazioni politico-sociali dei documenti elaborati dalla cerchia degli allievi di Michelucci. Il tema dell'avvio alla professione è eluso e sostituito dall'auspicio che gli allievi entrino in contatto con la vita del cantiere fin dal biennio. Per il triennio, come strumento del coordinamento tra gli insegnamenti è indicato il seminario che ha "lo scopo di dirigere ed assistere i giovani che intendono dedicarsi allo studio di una particolare branca scientifica o artistica": dunque non seminari intesi a favorire la complementarietà di discipline diverse. L'argomento della funzione sociale dell'architetto di fronte ai compiti della ricostruzione di un paese devastato dalla guerra non è neppure sfiorato.

Nella lettera di commiato con cui motiva la decisione di lasciare Firenze per trasferirsi alla Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Bologna, datata novembre 1948 e poi pubblicata con il titolo *Felicità dell'architetto. Lettera aperta ai giovani docenti e agli studenti della facoltà fiorentina d'architettura* (Edizioni il Libro, Firenze 1949), Michelucci dichiara di non volere più "partecipare a un sistema educativo che della «forma» dia una nozione a sé, [...] troppo spesso a svantaggio delle considerazioni economiche e sociali[...] troppo subordinate alla forma e al gusto": "poco interessano a una nazione povera le «opere d'arte» [...] ai fini di una ricostruzione o costruzione in quanto non danno alcun contributo tecnico alla soluzione economica di un problema urgente e fondamentale di popolazioni appunto come la nostra, che povera di mezzi, di case, di comodità, ha bisogno di un minimo decente indispensabile per la sua vita".



QUANTA STORIA, QUALE STORIA? IL RUOLO DELLE DISCIPLINE STORICHE NELLA FORMAZIONE DELL'ARCHITETTO TRA RIFORMA E SPERIMENTAZIONI

Cettina Lenza. Il recente censimento promosso dal Centro di Studi per la Storia dell'architettura sulla presenza dell'ICAR/18 nel sistema universitario nazionale^① ha registrato, per l'anno accademico 2016-2017, 488 insegnamenti, di cui 376 nei corsi dell'Area CUN 08 (Ingegneria civile e Architettura) e in particolare 308 nei corsi di laurea preordinati alla formazione dell'architetto. Inoltre, il dato complessivo, disarticolato in rapporto alle intitolazioni, ha restituito denominazioni ripetute per 371 insegnamenti e singole in 117 casi: dunque, una discreta presenza della disciplina, declinata in un insieme di molteplici varianti.

Le cifre manifestano l'approdo di un percorso attraverso successive riforme universitarie, che tenteremo qui di ripercorrere sommariamente^②, prendendo appunto a oggetto le discipline storiche. Il punto di partenza è offerto dalla Tabella XXX del R.D. 1652 del 30 settembre 1938, che stabiliva l'ordinamento didattico delle prime Facoltà di Architettura nate a metà degli anni Trenta dalla trasformazione delle precedenti Regie Scuole Superiori di Architettura, vale a dire, dopo Roma, Venezia, Firenze, Napoli, Torino e Milano, alle quali si aggiungerà nel 1944 Palermo, riferimento normativo che resta, almeno formalmente, immutato fino al 1969, secondo un'apparente continuità, dovuta anche alla permanenza nel corpo accademico di figure dell'anteguerra, essendo fallito il previsto programma di epurazione. Ereditando l'organizzazione delle Scuole, il percorso di studi viene stabilito in cinque anni, suddivisi in un biennio propedeutico e in un triennio di applicazione, con sbarramento, in cui gli insegnamenti riconducibili al ciclo didattico storico-artistico, aggiunto alla fine degli anni Venti a quello artistico (poi scomparso), scientifico e architettonico, si limitano a *Storia dell'arte*

e *Storia e stili dell'architettura* (biennale), *Letteratura italiana* (complementare), *Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti* e *Restauro*. Il primo derivava dalla fusione di *Storia dell'arte*, generale e a carattere critico (di matrice umanistico-artistica) e *Storia e stili dell'architettura*, solitamente posposto alla *Storia dell'arte*, insegnamento specializzato a carattere normativo (di matrice manualistico-pragmatica), in quanto gli stili venivano utilizzati nella composizione. Entrambi erano impartiti nel biennio propedeutico (formazione di base per l'architetto integrale), dal 1933 anche a Milano, dove inizialmente gli insegnamenti storici erano traslati agli anni successivi, per dare precedenza a quelli tecnici. La loro integrazione con la Tabella XXX segna l'indebolimento (benefico) del carattere normativo degli stili, ma anche l'allentamento dei rapporti tra l'insegnamento della storia e quello della composizione.

L'insegnamento di *Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti*, previsto al triennio di applicazione, viene diversamente interpretato, in ciascuna sede, dai docenti titolari. A Milano, dove il suo antecedente è costituito dal corso di *Organismi e forme dell'architettura* svolto da Ambrogio Annoni dal 1921-22, è affidato, dal 1952-53, a Ernesto Nathan Rogers, che lo terrà fino al 1961-62, per passare poi a *Elementi di Composizione*. La concezione di Rogers, enunciata nella *Proloquio* del 14 novembre 1952, può sintetizzarsi nell'estensione tematica della nozione di monumento, da intendere come "ogni opera che l'uomo abbia creato dove sia raggiunta la sintesi tra utilità e bellezza", il tempio come la casa dell'uomo, la cupola di Brunelleschi come l'abitazione dei pescatori di Capri, e nell'estensione cronologica fino ad anni recenti: "Se le vecchie antologie chiudevano le pagine con l'ultima generazione dei morti, noi sfoglieremo il libro della storia più avanti e parleremo dei vivi". L'obiettivo è promuovere una riflessione critica, una "acquisizione di coscienza" sui modelli offerti dalla storia, che deve precedere il momento creativo: "guardare leopordianamente al meglio per realizza-



re il possibile"⁽³⁾. Diversa, invece, l'impostazione data a Napoli da Roberto Pane, titolare della cattedra dal 1942⁽⁴⁾, il quale la considera una disciplina complementare al restauro che assume il monumento, nei suoi aspetti materici, come primo e fondamentale documento di studio: "riconoscere gli elementi costruttivi può aiutare a integrare le ricerche delle fasi costruttive dell'edificio"; inoltre egli contesta, crociantemente, la "errata distinzione che è implicita nell'uso dei due aggettivi 'stilistici e costruttivi' e che, perpetuando il vecchio pregiudizio accademico, sottintende la validità di un'estetica tettonica autonoma rispetto a quella delle altre arti"⁽⁵⁾. Ulteriore variante quella proposta da Roberto Papini, che ne ricopre l'insegnamento dal 1943 a Firenze, dove già figura dal 1934 docente di *Storia dell'arte e Storia e stili dell'architettura*, secondo il quale il corso, impostato sull'esame delle relazioni tra costruzione e forma, deve favorire la comprensione dell'essenza dell'architettura nei monumenti studiati (prevalentemente opere di architettura contemporanea). La matrice estetica, coerente alla sua formazione di critico, affiora nella *Prolusione* del 18 gennaio 1944: lo stile "non è né codificabile, né ripetibile. [...] Questo corso, che vuole essere anche l'esposizione d'una dottrina dell'espressione architettonica, dovrà collegare [...] la parte scientifica con la parte artistica dell'insegnamento della nostra facoltà, mostrarne gli intimi legami, la reciproca necessità di integrarsi in vista del supremo scopo della creazione della bellezza"⁽⁶⁾.

Qualche cenno merita anche l'insegnamento complementare di *Letteratura italiana*, il quale assunse un posto non irrilevante nel modello formativo originario. Nonostante il marcato indirizzo tecnico scientifico, l'insegnamento è previsto sin dal 1930 a Milano, dove come primo responsabile figura lo scrittore ed editore Ettore Cozzani⁽⁷⁾, allievo di Giovanni Pascoli e direttore, dal 1911, della raffinata rivista «L'Eroica». Anni dopo, Agnoldomenico Pica ne ricorderà "le ispirate lezioni", le quali "erano accuratamente disertate, perché, bene o male, chi accedeva al

Politecnico la letteratura italiana, sia pure sommariamente, l'aveva già frequentata alle medie del tempo"⁽⁸⁾. Analogamente, alla Facoltà di Architettura di Firenze l'insegnamento era impartito, dal 1949, dal critico letterario Giulio Augusto Levi⁽⁹⁾. Lo stesso insegnamento viene invece ricondotto all'ambito disciplinare a Napoli, dove dal 1938-39 come docente figura ancora Pane, alla cui lunga stagione farà seguito, dal 1950, quella degli storici dell'arte (Ottavio Morisani, Ferdinando Bologna, Raffaele Mormone). Analogamente, a Roma, dove primo responsabile del corso è Antonio Muñoz, seguito nel 1952 da Renato Bonelli, che ne riorganizza il programma in modo da comprendere la storia dell'estetica e della critica d'arte dall'antichità, e soprattutto la storia delle teorie e della letteratura architettonica a partire dal Settecento. Dopo circa un decennio di insegnamento, vi subentra, dal 1963 al 1967, Paolo Portoghesi⁽¹⁰⁾, che lo definirà "il vero cimento didattico". Proseguendo nell'impostazione di Bonelli, Portoghesi lo interpreta come "una sorta di iniziazione alla cultura": le lezioni "vertevano su una serie significativa di svolte culturali, dalla teoria albertiana, al barocco, al romanticismo, a dada, al surrealismo. La materia interessava e coinvolgeva gli esponenti delle nuove generazioni perché riempiva un vuoto significativo nell'ordine degli studi"⁽¹¹⁾. E sarà proprio Portoghesi a rifondare, a Milano – al cui Istituto di Umanistica si trasferisce nel 1967 – la disciplina di *Letteratura italiana* nella direzione di una storia della critica e della letteratura architettonica.

Ma i fermenti di riforma più sensibili si registrano nel corso di *Storia dell'arte e Storia e stili dell'architettura* all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, polo alternativo rispetto a Roma, dove la peculiare situazione di autonomia agevolava una politica di rinnovamento tramite il reclutamento di docenti meno compromessi con la fase precedente insieme a giovani promettenti: programma messo in atto grazie all'azione illuminata di Giuseppe Samonà, suo direttore dal '43. È stato ben studiato il ruolo di Samonà, dapprima come appoggio esterno nel doppio con-



corso per la libera docenza in *Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti* e in *Storia dell'arte e storia e stili dell'architettura* del 1948, poi nella chiamata a Venezia di Bruno Zevi, che a malincuore aveva dovuto rinunciare all'insegnamento a Firenze, suo precedente obiettivo caldeggiato da Carlo Ludovico Ragghianti, dove non era riuscito a scalzare Roberto Papini dalla cattedra di *Caratteri*⁽⁴³⁾. Altrettanto nota l'impostazione didattica adottata⁽⁴³⁾: un corso che abbracciava dalla preistoria agli inizi del Novecento – oggi diremmo di Istituzioni – ma che accanto alla conoscenza essenziale di autori e opere (“occorre essere sicuri – scriveva a Samonà – che sappiano chi è Carlo Fontana e cosa ha edificato, e com'è fatto San Carlino alle Quattro Fontane o San Cataldo”⁽⁴⁴⁾), richiedeva un approccio critico da parte degli allievi, sicché, alle lezioni in aula si affiancava lo studio, eseguito in gruppo, di un monumento, da rilevare, documentare con foto e con una ricerca bibliografica e addirittura archivistica. Per Zevi, gli studi storici costituivano l'unico mezzo per non far scadere l'università a livello di una scuola tecnica professionale e per formare non solo un architetto, nel senso colto ed elevato della parola, ma soprattutto un architetto moderno, mettendolo al riparo dai rischi di un manierismo modernista equivalente all'eclettismo storicista. La stessa impostazione viene riproposta a Roma, dove Zevi è chiamato nel 1963, con l'appoggio di Portoghesi. Nella Prolusione pronunciata il 18 dicembre nell'aula magna del rettorato, *La storia come metodologia del fare architettonico*, si esalta il forte nesso tra storia e progettazione, dove la prima si pone come componente metodologica della progettazione che, a propria volta, prolunga nella storia i suoi criteri e i suoi strumenti, estrinsecandosi “in una critica operativa grafica e tridimensionale; nella misura cioè in cui induca a pensare architettonicamente”⁽⁴⁵⁾. Nella capitale, ambiente ben più statico e conservatore di quello veneziano, Zevi, non senza resistenze, cerca di attuare, nel 1965, il coordinamento dei corsi dell'indirizzo storico-artistico – le due annualità di

Storia dell'arte e storia e stili dell'architettura e *Letteratura italiana* – allo scopo di coniugare conoscenza storica e critica. Nello stesso anno, inoltre, segnala al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione il carattere ibrido del corpo docente – tra ingegneri, professori di disegno e storici dell'arte – e il mancato aggiornamento degli indirizzi didattici.

Un contributo nel merito dell'organizzazione delle discipline storiche proviene anche da Leonardo Benevolo, subentrato a Roberto Papini a Firenze per l'insegnamento di *Storia e stili*. Nella relazione al Convegno sull'insegnamento propedeutico della Composizione (Milano, Facoltà di Architettura, 5-6 marzo 1966), Benevolo propone, per il ciclo storico-artistico, tre insegnamenti, partendo dall'architettura moderna: “Per prima cosa occorre un insegnamento che consideri la formazione e lo sviluppo dell'architettura moderna, e selezioni i risultati raggiunti, in quanto utilizzabili oggi dai progettisti. Questo insegnamento deve essere strettamente legato all'esercizio della progettazione e deve coprire tutto il campo delle ricerche tipologiche necessarie alla progettazione”; a ciò avrebbe fatto seguito un secondo insegnamento, inteso come “una trattazione di tutto il campo dell'architettura passata (dal basso Medioevo al secolo XIX)”, con una chiara subordinazione rispetto al primo, il quale “deve avere la precedenza in ordine logico e in ordine di importanza e, dovendo scegliere, potrebbe stare senza il secondo, mentre non sarebbe possibile l'inverso”. Infine, il terzo insegnamento sarebbe stato dedicato alla *Storia dell'arte*, nuovamente distinta dalla *Storia dell'architettura* (come prima della loro fusione nel 1938), con corsi “contemporanei, non successivi, per rendere possibile un confronto tra i due punti di vista”⁽⁴⁶⁾, contemperando un conflitto metodologico risalente alla celebre polemica tra Gustavo Giovannoni e Adolfo Venturi. Ma nella seconda metà degli anni Sessanta il processo di revisione didattica interno al settore si incrocia con più generali fenomeni di malessere che emergono nelle Facoltà di Architettura, a partire



dalle materie progettuali, coinvolgendo inevitabilmente anche l'area storica. A quest'ultima Pane assegna il compito di coscienza critica della scuola d'architettura napoletana e pertanto, pur avendo promosso nel 1944 la fondazione dell'Ordine degli Architetti e tentato un dialogo con le altre discipline, alla luce degli esiti della ricostruzione è costretto ad assumere una posizione polemica nei confronti della stessa classe accademica. In particolare, la mostra sull'attività professionale dei laureati svolta nella sede della Facoltà il 18 dicembre 1957 palesa la frequente compromissione con l'edilizia di speculazione, facendo emergere le responsabilità dei docenti, apertamente denunciate nel convegno del 9 marzo 1958 al cinema Filangieri, al quale intervengono diversi professori di storia⁽⁷⁷⁾. A Roma, la protesta si indirizza contro il corso di *Composizione* tenuto dal 1954 da Saverio Muratori, considerato troppo storicista rispetto al dibattito contemporaneo e distaccato da temi di progettazione attinenti a concrete esigenze sociali. Nel marzo 1963 gli studenti occupano la Facoltà, chiedendo maggiore partecipazione all'elaborazione del nuovo ordinamento didattico, confronto che culmina, a novembre, nel Convegno del cinema Roxy. La chiamata a Roma di Zevi (insieme a quella di Quaroni e Piccinato) viene considerata un risultato delle agitazioni nella direzione del rinnovamento, mentre anche Portoghesi si schiera a fianco degli studenti, inaugurando nel 1964 la rubrica dedicata all'architettura della rivista «Marcatré» con l'articolo *Colpo di stato in Facoltà* firmato da Domenico Cecchini e Francesco Cellini⁽⁷⁸⁾. Qualche numero dopo, egli stesso firma *Un nemico pubblico dell'architettura: Muratori, o la restaurazione dell'Accademia*, recensione del recente volume *Architettura e civiltà in crisi*, dove contesta l'esperimento didattico che partiva da premesse puramente speculative, individuando proprio nella storia, come "conoscenza del passato e del presente attraverso la integrità delle sue testimonianze", il solo antidoto contro la conclusione catastrofica e la manifestazione di impotente males-

sere dell'analisi muratoriana⁽⁷⁹⁾. A Milano, le accuse degli studenti si appuntano sui corsi di *Composizione* (tenuto dal 1958 da Cassi Ramelli), di *Urbanistica*, e di *Arredamento*, per i quali si richiede una maggiore preparazione professionale, la ricerca di validi temi di progetto e la loro elaborazione in gruppi precostituiti, sfociando nell'occupazione della Facoltà il 14 febbraio 1963⁽⁸⁰⁾. Analogamente a Torino, dove le istanze degli studenti, che contestano i limiti del metodo didattico di Carlo Mollino, sono espresse nel Convegno sulla riforma della Facoltà organizzato nel 1962, chiedendo partecipazione alle scelte e l'inserimento di corsi sull'architettura moderna, agitazioni culminanti nel 1963, anche qui come a Firenze, con l'occupazione della Facoltà.

Seguono anni segnati da esplosioni violente (i tafferugli alla città universitaria di Roma nel 1966, con la morte di Paolo Rossi, iscritto ad architettura, e la cosiddetta "battaglia di Valle Giulia" del 1 marzo 1968, con la carica della polizia contro gli studenti), ma anche da provocazioni giocose (come il gruppo degli "Uccelli" che, con la involontaria complicità di Portoghesi, il 9 febbraio 1968 "fanno il nido" per 36 ore sulla cupola di Sant'Ivo alla Sapienza) e da sperimentazioni, come per i gruppi radicali fiorentini, generazione di studenti laureati tra il 1965 e il '70 in un contesto dove si registra la presenza carismatica di Umberto Eco per il corso di *Teoria delle comunicazioni visive* (1967-69), i cui *Appunti* si tradurranno ne *La struttura assente*, e dove come professore di *Storia dell'architettura* dal 1967 figura Giovanni Klaus Koenig, che nel 1964, con la sua *Analisi del linguaggio architettonico*, aveva cercato di applicare all'architettura, non senza ricadute operative, i principi della semiotica anglosassone di matrice comportamentistica. Nell'infuocato clima del '68, la stessa identità disciplinare dell'architettura è messa in crisi dalle istanze studentesche per una sua traduzione in azione politica. Parallelamente è intanto cambiata la geografia dei riferimenti culturali delle giovani generazioni, tra le quali inizia a emergere l'interesse per for-



me archetipiche e per lo strumento del disegno fine a se stesso⁽²¹⁾, provocando il disorientamento di Zevi, che pure pochi anni prima ne aveva appoggiato le richieste di rinnovamento. Nel '68 confida a Raghianti le sue perplessità sulla possibilità di stabilire ancora quel colloquio tra architettura e storia – “il futuro del passato nell'architettura contemporanea” – che aveva sostenuto il suo impegno culturale: “Senza un'arte contemporanea che funga da filtro, il passato serve a poco o serve all'accademia. Non è un caso che oggi i giovani più arrabbiati delle Facoltà di Architettura pensino più a Ledoux, Boullée, Louis Kahn che a Wright e Le Corbusier. [...] Non abbiamo un messaggio da rivolgere ai giovani; siamo su posizioni conservatrici, in quella contestazione interna al sistema che loro tanto criticano”⁽²²⁾.

Epilogo della tormentata fase segnata dalle agitazioni studentesche può considerarsi la Legge Codignola (la 910 dell'11 dicembre 1969, *Provvedimenti urgenti per l'Università*), che stabilisce la liberalizzazione degli accessi con qualsiasi diploma, dopo un corso di studi quinquennale, e dei piani di studio, mentre il DPR 995 del 31 ottobre 1969 interviene nel riordinamento degli studi della Facoltà di Architettura: si aboliscono lo sbarramento biennio/triennio e le propedeuticità; si riduce il numero degli esami e si aumenta quello degli insegnamenti per consentire maggiore scelta nei piani di studio individuali; infine, si modifica la Tabella XXX, con 16 insegnamenti fondamentali e 33 complementari. Tra questi, *Storia dell'arte* e *Storia e stili dell'architettura* si traducono in *Storia dell'architettura* (biennale), permangono i corsi di *Caratteri stilistici e costruttivi* e *Letteratura italiana* (nell'inchiesta già citata, Pica ne registra ancora nel 1969 la sopravvivenza, a Milano, nel corso affidato a Mario De Micheli, giudicandolo “un lusso sproporzionato” rispetto alle carenze degli allievi), alla quale si affianca l'alternativa di *Letteratura artistica*, mentre, in linea alle richieste del movimento studentesco, si aggiungono *Storia dell'urbanistica* e *Indirizzi dell'architettura moderna*, che sancisce l'ingresso

ufficiale nel percorso di studi della storia dell'architettura contemporanea, episodicamente già prevista (come a Napoli, con *Caratteri dell'architettura moderna* nel 1961, e a Milano, dove nel 1964 viene inclusa, insieme a *Storia dell'urbanistica*, tra i complementari). Ma non mancano pesanti ombre, e a denunciare i limiti della riforma, evidenti nello scadimento del livello formativo, sono ancora due storici: nel 1976 Benevolo lascia l'incarico, pubblicando tre anni dopo *La laurea dell'obbligo*, lucida critica dei mali dell'università di massa, mentre sempre nel '79 anche Zevi abbandona, con 14 anni di anticipo, l'insegnamento.

Nel 1982 interviene un'altra riforma tramite il DPR 806, *Modificazioni all'ordinamento didattico universitario*: si stabiliscono IX aree disciplinari, che hanno ormai sostituito i vecchi cicli didattici, alle quali si sommano 4 indirizzi, oltre quelli che possono proporre le Facoltà. Gli insegnamenti di restauro (*Restauro architettonico*, *Restauro urbano* e *Teoria del restauro*) vengono ricondotti dall'area progettuale architettonica a quella della storia, che assume la denominazione di Area storico-critica e del restauro, annoverando complessivamente 13 discipline: alla *Storia dell'architettura* 1 e 2 si affianca la *Storia dell'urbanistica* 1 e 2; gli *Indirizzi* si traducono in *Storia dell'architettura contemporanea*; *Caratteri stilistici* viene soppresso, come anche *Letteratura italiana*, sostituito da *Storia della critica e della letteratura architettonica*, riaffiora *Storia dell'arte* mentre si aggiungono *Storia della città e del territorio*, *Storia della scienza* e *Storia della tecnologia*.

Ancora il respiro di un decennio, prima di una nuova riforma, stavolta promossa 'dal basso', a opera della Conferenza Nazionale dei Presidi delle Facoltà di Architettura in seguito all'incontro nazionale svoltosi a Napoli il 27-28 giugno 1989. Il tentativo di auto-coordinamento interviene a valle della Legge 168 del 9 maggio 1989 sull'autonomia universitaria. Dopo due anni (1991-1993) di lavori della Commissione composta da tutti i presidi delle Facoltà di Architettura (ormai salite a 10), da



esperti e da rappresentanti degli ordini professionali, dei sindacati, degli imprenditori e del Ministero di Grazia e Giustizia, si vara il DM 24 febbraio 1993, dove fa la sua comparsa il corso di laurea in Disegno Industriale, con una nuova modifica della Tabella XXX. Il percorso è suddiviso in 3 cicli: Formazione di base, Formazione tecnico-scientifica, Approfondimenti specifici testimoniati dall'esame di laurea. Le aree disciplinari salgono a XI (tra le quali si separa l'Area II delle Discipline storiche per l'architettura dall'Area III Teoria e tecniche per il restauro architettonico) e si innovano le forme di didattica previste, contemplando, accanto ai corsi monodisciplinari, corsi integrati e laboratori, già anticipati in qualche sede con la formula degli *ateliers*. Nello stesso decreto, si prevede anche l'elenco delle discipline attivabili, ordinate per settori scientifico-disciplinari. Il settore H12X (Storia dell'Architettura, oggi ICAR/18) si estende sensibilmente, tra corsi istituzionali, divisi per periodi o aree culturali e geografiche, e corsi monografici di approfondimento, giungendo a includere epoche e ambiti trascurati (*Storia dell'architettura bizantina e islamica*) e 'altre' storie (*Storia del giardino e del paesaggio; Storia della rappresentazione dello spazio architettonico; Storia delle tecniche architettoniche; Storia e metodi di analisi dell'architettura*). Merita infine di essere ricordata un'ultima modifica della Tabella XXX stabilita con il Decreto 19 luglio 1993 relativamente ai corsi di laurea afferenti alla Facoltà di Architettura, che integra a quelle già riconosciute la nuova laurea in Storia e Conservazione dei Beni architettonici e ambientali, di durata 4 anni. Per tale corso, avente come fine la formazione di un tecnico specializzato in grado di operare nel settore dell'edilizia storica e del contesto urbano-territoriale, le discipline storiche dovevano mettere in grado lo studente "di riconoscere le intrinseche qualità architettoniche di una costruzione, il significato proprio e le origini del pensiero espresso nella sua forma materiale, di riconoscere la mano o le mani che la disegnarono, di precisare le modalità tecniche della sua

esecuzione per consegnarlo con ricostruita compiutezza d'immagine e significati al programma di conservazione". Ancora più interessante il ribaltamento proposto nella disciplina della composizione: "La composizione architettonica non mira a fornire i mezzi per configurare il progetto di un nuovo edificio ma – invertendo il tradizionale processo seguito dall'architetto e con l'uso di strumenti precisi quali il rilievo e l'analisi strutturale – mira a ripercorrere i procedimenti logici e formali attraverso i quali è avvenuto il passaggio dall'idea progettuale alla costruzione, a ripercorrere il passaggio nel tempo dell'architettura costruita per prospettare gli interventi conservativi più idonei".

Il nuovo corso di laurea vantava, in realtà, come suo precedente e modello, il progetto didattico promosso da Manfredo Tafuri per rispondere alle esigenze di salvaguardia del nostro immenso patrimonio storico e varato qualche anno prima presso lo IUAV, ma soppresso ben presto per la difficoltà di coniugare le conoscenze e competenze maturate dalla nuova figura con gli obblighi e le prerogative dell'ordinamento professionale⁽²⁹⁾, sicché i nuovi laureati non avrebbero avuto la possibilità di firmare un progetto di restauro o di dirigerne un cantiere. Tramontava, così, il tentativo di porre la Storia dell'architettura al centro di un percorso formativo specifico. Non a caso, si è assistito di recente alla chiusura della classe di laurea LM-10 in Conservazione dei beni architettonici e ambientali nell'area 08, per dare vita, con il D.M. 2 marzo 2011, all'istituzione della nuova classe delle lauree magistrali a ciclo unico in Conservazione e restauro dei beni culturali (LMR/02): una laurea che, tuttavia, sancisce la separazione tra conservatori e architetti e tra la storia e le discipline del progetto.

La fine della Tabella XXX viene stabilita con il DM 509 del 3 novembre 1999 che, tra le altre novità (la riforma del cosiddetto "3+2" e l'introduzione dei crediti formativi), riorganizza il sistema di offerta universitaria per classi di corsi di studio. Come poi specificato dal successivo DM 270 del 2004 sulle classi di laurea e



laurea magistrale, per ciascuna vengono fissati i crediti minimi per le attività formative di base e caratterizzanti, e i settori scientifico-disciplinari che vi possono concorrere, ripartiti per ambiti, senza alcuna indicazione di obiettivi specifici (come era nel '93 per le aree disciplinari) né limiti sulla declinazione del settore disciplinare, interpretata da ciascuna sede nella propria autonomia, aprendo così le porte a quella proliferazione di intitolazioni di insegnamenti di ICAR/18 individuata in apertura. Si tratta di passaggi recenti – giunti fino alla cosiddetta “legge Gelmini” entrata in vigore nel 2010 – troppo noti per essere commentati, certamente dirompenti nei confronti dei modelli di percorsi formativi, dell'organizzazione didattica e dipartimentale, ma poco incisivi sull'articolazione disciplinare. Peraltro, anche questo assetto sta per essere messo in crisi dalla revisione in atto delle classi di laurea, processo in cui quella riflessione critica interna all'area della Storia che ha accompagnato la lunga vicenda delle riforme sembra essersi ridotta al silenzio.

^① Cfr. «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura», 2 (n.s.), che pubblica i risultati dell'indagine con saggi introduttivi.

^② L'argomento vanta ormai una consistente bibliografia, sia a livello di studi sulle singole Facoltà, sia a livello generale. Per un inquadramento si segnalano: Claudio D'Amato, *La Scuola di Architettura di Gustavo Giovannoni e la sua eredità oggi in Italia*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura», 1 (n.s.), 2017, pp. 33-46; Id., *La Scuola italiana di Architettura 1919-2012*, Gangemi, Roma 2019. Molte informazioni anche in Lisa Finetti, Chiara Palombella, *L'insegnamento dell'architettura in Italia dal dopoguerra alla contestazione studentesca*, Tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Società, Corso di laurea specialistica in Architettura, relatore Maria Grazia Sandri, correlatore Tommaso Zampagni, a.a. 2008-2009, <https://docplayer.it/67757859-L-insegnamento-dell->

architettura-in-italia-dal-dopoguerra-alla-contestazione-studentesca.html [ultima consultazione maggio 2020].

^③ Ora in Ernesto Nathan Rogers, *Esperienza dell'architettura*, a cura di Luca Molinari, Skira, Milano 1997, pp. 163-165.

^④ Negli stessi anni, Pane insegna anche *Storia dell'arte e Letteratura italiana*. Cfr. Giovanni Menna, *La storia dell'architettura tra orientamenti didattici e indirizzi di ricerca*, in *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928-2008*, a cura di Benedetto Gravagnuolo [et alii], CLEAN, Napoli 2008, pp. 184-197.

^⑤ Cfr. Roberto Pane, *Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti*, in *La Facoltà di Architettura di Napoli. Napoli 1929-1959*, L'arte tipografica, Napoli 1959.

^⑥ Roberto Papini, *Prolusione al Corso di Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti*, Firenze, 18 gennaio 1944, ms. cit. in Gabriele Corsani, Marco Bini, *La Facoltà di Architettura di Firenze fra tradizione e cambiamento*. Atti del Convegno di studi (Firenze, 29-30 aprile 2004), University Press, Firenze 2007, p.77, nota 34.

^⑦ Cfr. *Il Politecnico di Milano nella storia italiana 1914-1963*, Introduzione di Enrico Decleva, Cariplo/Laterza, Milano/Roma-Bari 1988.

^⑧ Cfr. *Terzo viaggio di Agnoldomenico Pica nelle facoltà di Architettura: Milano*, in «Domus» 565, dicembre 1976.

^⑨ Cfr. *Alla memoria di Giulio Augusto Levi (1879-1951). Cenni biografici e bibliografia dei suoi scritti a cura della Facoltà di Architettura di Firenze*, Tipografia Arte della Stampa, Firenze 1952.

^⑩ Cfr. *La Facoltà di Architettura di Roma "La Sapienza" dalle origini al Duemila*, a cura di Vittorio Franchetti Pardo, Gangemi, Roma 2001.

^⑪ Paolo Portoghesi, *La didattica dell'ascolto. Verso una geo-architettura*, in *Verso una geo-architettura. Mostra dei lavori del laboratorio di progettazione guidato da Paolo Portoghesi*, a cura di Petra Bernitsa, Gangemi, Roma 2010, p. 14.

^⑫ Cfr. Roberto Dulio, Samonà, Zevi e le “chiamate” eccellenti, in *Officina IUAV, 1925-1980. Saggi sulla scuola di architettura di Venezia*, a cura di Guido Zucconi



Elaborazione: Dario Di Bella




 LUGOGH E MOON PER LA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO DALL'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA. Opere non realizzate di Ernesto Basile: (dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali) (A cura di Fabrizio Arella)

 Palazzo di Giustizia a Roma, secondo e terzo concorso 1884-1887. Fotoinserimento.

Mostra «Opere non realizzate di Ernesto Basile: dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali» (a cura di F. Avella); progetto di Ernesto Basile per il Primo e per il Terzo Concorso per il Palazzo di Giustizia a Roma del 1884 e del 1886; fotoinserimento dei modelli digitali nel contesto, a cura di Elisa Giaini e Dario Di Bella; Galleria delle Tavole Didattiche, Sala Maggiore, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

e Martina Carraro, Marsilio, Venezia 2011, pp. 91-98.

⁽³⁾ Cfr. Roberto Dulio, *Introduzione a Bruno Zevi*, Laterza, Roma-Bari 2008.

⁽⁴⁾ Lettera del 16 dicembre 1948, cit. *ivi*, p. 78.

⁽⁵⁾ Bruno Zevi, *La storia come metodologia del fare architettonico*, s.e., Roma 1963, cit. *ivi*, p. 100.

⁽⁶⁾ Leonardo Benevolo, *Il contributo della storia all'insegnamento dell'architettura*, in «Rassegna dell'Istituto di architettura e urbanistica», 4, 1966, pp. 7-18.

⁽⁷⁾ Cfr. Sergio Villari, *Da un'occupazione all'altra*, in *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano...*, cit., pp. 22-33; Giovanni Menna, *La Storia dell'Architettura nella facoltà di Architettura di Napoli 1928-2008. Finalità, orientamenti didattici, indirizzi di ricerca*, ESI, Napoli 2009.

⁽⁸⁾ In «*Marcatre*», II, n. 2, 1964, pp. 77-81; la presentazione di Portoghesi è a p. 76.

⁽⁹⁾ L'articolo è pubblicato nel numero doppio 6-7 del 1964, alle pp. 138-148.

⁽²⁰⁾ Cfr. *La rivoluzione culturale. La Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano 1963-1974*, Atti del Seminario (Milano, Facoltà di Architettura civile, 23 novembre-16 dicembre 2009), s.n.t.

⁽²¹⁾ Manfredo di Robilant, *L'ingresso dell'utopia nelle facoltà di architettura in Italia. Roma 1963, e la prevalenza delle matite sui mattoni*, in Alessandro De Magistris, Aurora Scotti, *Utopiae finis? Percorsi tra utopismi e progetto*, Accademia University Press, Torino 2018, pp. 193-212.

⁽²²⁾ Lettera citata in Roberto Dulio, *Introduzione a Bruno Zevi*, cit. p. 123.

⁽²³⁾ L'intera vicenda è sintetizzata da Paolo Morachiello nel suo intervento *Il corso "Storia e conservazione dei beni architettonici": un'esperienza contrastata*, al Seminario Internazionale Manfredo Tafuri: *seus leitores e suas leituras*, organizzato dalla Facoltà di Architettura di Sao Paulo, Brasile, 2015, con atti in tre lingue, dove tuttavia la traduzione altera l'intitolazione del corso.

PRIMA GIORNATA

PRIMA SESSIONE

APPRENDISTATO: I LUOGHI E LE OCCASIONI

Galleria delle Tavole Didattiche
di Giovan Battista Filippo Basile
(*Giovanni Valenti - busto di Giovan
Battista Filippo Basile*), Dipartimento
di Architettura, dell'Università degli
Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale
delle Scienze, via Ernesto Basile,
Palermo (Area 1 delle Collezioni
Scientifiche)





"E VENNE UN BARBARO ...". GIUSEPPE SAMONÀ E LA RICERCA IMPAZIENTE

Giuseppe Di Benedetto. Come *incipit* ed esergo del mio scritto desidero prendere in prestito le parole che il Professore Luciano Semerani ha utilizzato per raccontare l'arrivo di Giuseppe Samonà a Venezia⁰.

Si tratta di quel tipo di parole e di frasi che in genere si leggono più volte e che rimangono impresse nella mente per la loro capacità di essere icastiche, incisive e di saper scolpire a tutto tondo e in sintesi la figura di un personaggio.

Scriva Semerani: «nel 1936 un barbaro viene a Venezia: Giuseppe Samonà. Un ingegnere, un aristocratico siciliano, un provinciale»². Ma proprio quel barbaro, aristocratico e provinciale seppe in breve tempo, cito sempre Semerani, «diventare imperatore», capace di scardinare il conservatorismo culturale della scuola di Architettura lagunare proiettandola in una dimensione nuova, di vera e propria rifondazione che la trasformerà in una delle migliori scuole in Italia e in Europa.

È sintomatico che negli stessi anni altri siciliani, coetanei o quasi di Giuseppe Samonà, e pertanto altrettanto *barbari* e *provinciali*, approdavano a Roma, a Firenze, a Milano, divenendo anche loro imperatori in grado di incidere in modo determinante sul destino e sulla dimensione della cultura italiana nel dopoguerra. Questi siciliani si chiamavano Vitaliano Brancati, Elio Vittorini, Salvatore Quasimodo, per citare solo i più noti.

Naturalmente Samonà era "barbaro" e "provinciale" in una misura che è esclusivamente simbolica o, per meglio dire, ideologica, di chi è capace, in una fase di transizione culturale epocale, di saper offrire nuove e rinnovate condizioni cui fare riferimento. In un altro scritto Semerani spiega che la barbarie di Samonà è riconoscibile nella forza con cui riesce a fondare a Venezia la sua Scuola, che dirige a partire dal 1943, cancellando la scuola che aveva trovato.

Il rinnovamento dell'insegnamento dell'architettura promosso dall'*imperatore* Samonà comporta un rinnovamento senza pari nella storia della Regia Accademia veneziana, spesso in conseguenza di una sorta di diaspora di professionisti e dei giovani docenti di quel tempo come Ignazio Gardella, Franco Albini, Carlo Scarpa, Luigi Piccinato, Ludovico Barbiano di Belgiojoso, Giovanni Astengo, Giancarlo De Carlo, Saverio Muratori e Bruno Zevi. Personalità spesso in tensione dialettica tra di loro ma capaci di creare un *humus culturale* unico, conosciuto come la Scuola di Venezia. Accanto a queste figure dei Maestri, si affermano, sempre a Venezia, altri assoluti protagonisti dell'architettura e della critica: da Aldo Rossi a Francesco Tentori, da Gianugo Polesello a Costantino Dardi, da Luciano Semerani a Manfredo Tafuri.

Ecco, il *barbaro* e *provinciale* Giuseppe Samonà fu l'artefice assoluto di tutto questo.

In realtà i Samonà erano una nota famiglia borghese di intellettuali e docenti universitari di origine messinese, ma che in quella terra avevano ereditato feudi e castelli dalle famiglie degli Spadafora e degli Ascenso. La madre di Giuseppe era la principessa Adele Monroy di Pandolfina direttamente imparentata con i duchi di Berry, cioè con la linea primogenita dei Borbone di Francia.

Quindi, l'ambiente in cui cresce e si forma Samonà, nell'aura neoclassica di villa Ranchibile a Palermo, i cui salotti erano spesso frequentati dall'*intelligenza* italiana ed europea, ha un respiro decisamente ampio e per nulla provinciale. Anzi proprio i vasti orizzonti dei suoi interessi sull'architettura gli fanno avvertire la cogenza dell'affrancamento dall'asfittico ambiente accademico luogo della propria formazione. Un ambiente in cui il giovane Samonà non poteva più riconoscersi, segnato com'era dalle anacronistiche, sclerotiche posizioni conservatrici del rinnegato maestro Ernesto Basile. Da qui il suo allontanamento che lo porterà a Messina, Napoli, Roma, Venezia.



*Giuseppe Samonà, 1949 (Foto di E. R. Trincanato)
Università Iuav, Venezia, Archivio Progetti (Fondo Egle Renata Trincanato)*

Forse l'essere "barbaro" di Samonà si potrebbe, con lo stesso significato che alla parola barbaro abbiamo attribuito, applicare anche alla sua attività di progettista, inscindibile da quella di docente. Attività più che mai intensa soprattutto nel dopoguerra e che vedrà al suo fianco il figlio Alberto³⁾ e la moglie di questi Giuseppina Marcialis, dal 1958 al 1964, e il solo Alberto, come co-intestatario dello studio professionale di Roma, dal 1965 al 1983. Alle figure del figlio e della nuora si assoceranno, nel corso di molteplici esperienze, quelle di numerosi e noti collaboratori, tra cui la presenza costante e assidua di Egle Renata Trincanato⁴⁾ che instaura con Giuseppe Samonà, conosciuto sin dal 1937, un importante sodalizio professionale e accademico. Di fatto, da alcuni progetti del 1950, uffici e abitazioni dell'Ina a Treviso, all'ultimo importante concorso di progettazione architettonica cui prese parte Samonà, per la Tête-Défence a Parigi, del 1982, Egle Trincato sarà

costantemente presente, insieme ad Alberto Samonà, in quasi tutte le esperienze progettuali elaborate da Giuseppe Samonà.

Ma dello Studio di via Isonzo a Roma vanno ricordati anche due particolari collaboratrici: Mary Angelini e Mariella Di Falco. Due nomi sconosciuti, ma centrali per i compiti svolti in relazione al metodo di lavoro di Giuseppe Samonà. La prima, l'architetto Mary Angelini, era una abilissima disegnatrice, capace soprattutto di analisi e decodifiche e quindi di restituzioni grafiche dei disegni e degli schizzi che Giuseppe Samonà amava fare su supporti cartacei tra i più svariati e di piccolissima dimensione, ma contenenti l'essenza dell'*eidòs* architettonica frutto della sua capacità immaginativa.

Ma poiché Samonà conciliava sempre lo scrivere architettura con lo scrivere di architettura, era altrettanto fondamentale il ruolo svolto dalla dattilografa Mariella Di Falco attraverso le trascrizioni ope-



rate con la macchina da scrivere. Altra nota significativa era quella relativa allo scultore che realizzava, su disposizione di Samonà, nivei plastici in gesso.

Forse vi sono alcuni aspetti, in relazione alle questioni dell'apprendistato, connotativi del Samonà professionista, che possono essere riconosciuti in una vastissima produzione progettuale.

Per quanto, in considerazione della sua forte e prorompente personalità, dell'essere in ogni caso il *primus inter pares*, l'uomo solo al comando, cui spetta ogni decisione finale, Samonà

ricorreva frequentemente a collaborazioni e compartecipazioni nelle proprie esperienze progettuali e si prestava volentieri e con interesse all'ascolto delle idee altrui.

Anzi da questo punto di vista, è estremamente interessante il suo ricercare sinergie con gli architetti e i docenti dei vari luoghi in cui operava e della sua innata capacità del fare scuola, anche nelle occasioni di applicazione progettuale. Ma per molti dei progetti redatti da Giuseppe Samonà insieme ad altri, non sempre è possibile unire il suo

Alberto Samonà





nome agli altri nomi utilizzando la coniugazione e. Piuttosto si deve sempre ricorrere alla preposizione semplice con da intendersi forse più come prefisso nominale che introduce a diversi complementi indiretti ad esclusione del co-autore. Nel senso che l'autore del progetto è Giuseppe Samonà, gli altri sono compartecipanti, collaboratori, coadiutori, etc.

Lo sapeva bene Giancarlo De Carlo incaricato alla pari di Giuseppe Samonà, di Umberto Di Cristina e di Anna Maria Sciarra Borzi, della redazione del Piano Programma per il Centro Storico di Palermo⁶⁾.

Ma Giancarlo De Carlo, sotto le spoglie letterarie di Ismé Gimdalcha, del suo libro memoriale *Il progetto Kalhesa* (ovvero il Piano Programma) descrive e si lamenta dei comportamenti di Aristide Fragalà (cioè Giuseppe Samonà) definito *prorompente e soverchiante* che voleva, a suo dire, decidere e stabilire tutto personalmente⁶⁾. In effetti, pur nel rispetto reciproco, il rapporto fra i due fu segnato spesso da tensioni sino al punto che, alle fine, si decise che De Carlo si dovesse occupare esclusivamente del piano particolareggiato del contesto 4 dell'Albergheria, mentre Samonà portò avanti il resto del Piano Programma la cui vera e reale paternità, senza ombra di dubbio alcuna, è soltanto la sua.

Diverso, ovviamente, è il rapporto con il figlio Alberto rispetto al quale, soprattutto da quando diventa cointestatario dello studio, esiste una maggiore sintonia e reciproca osmosi.

Ripercorrendo brevemente e per sintesi l'intensa attività progettuale di Samonà, comprendiamo come essa si svolga su due fronti entrambi di particolare e inteso impegno, quello degli incarichi e delle molte opere realizzate, soprattutto tra la Sicilia e, ovviamente, il Veneto, e quella della partecipazione ai concorsi nazionali e internazionali che divengono occasione di ricerca e sperimentazione progettuale di estrema rilevanza ed anche motivo di reale ed effettivo coinvolgimento di giovani professionisti e docenti.

Pensiamo per esempio al Concorso per il piano particolareggiato della nuova Sacca del Tronchetto a Venezia; a quello per il nuovo Centro direzionale di Torino; per la nuova sede degli uffici e della biblioteca della Camera dei Deputati a Roma; per il ponte sullo stretto di Messina; per la nuova Università di Cagliari; per il Centro direzionale di Firenze e per il concorso per la Tête-Défence a Parigi, nel quale come sempre esegue degli straordinari disegni di vedute prospettiche a mano libera.

Ed ecco che su questo aspetto ritorna il suo saper far scuola; basta leggere il notevole elenco dei noti co-progettisti coinvolti.

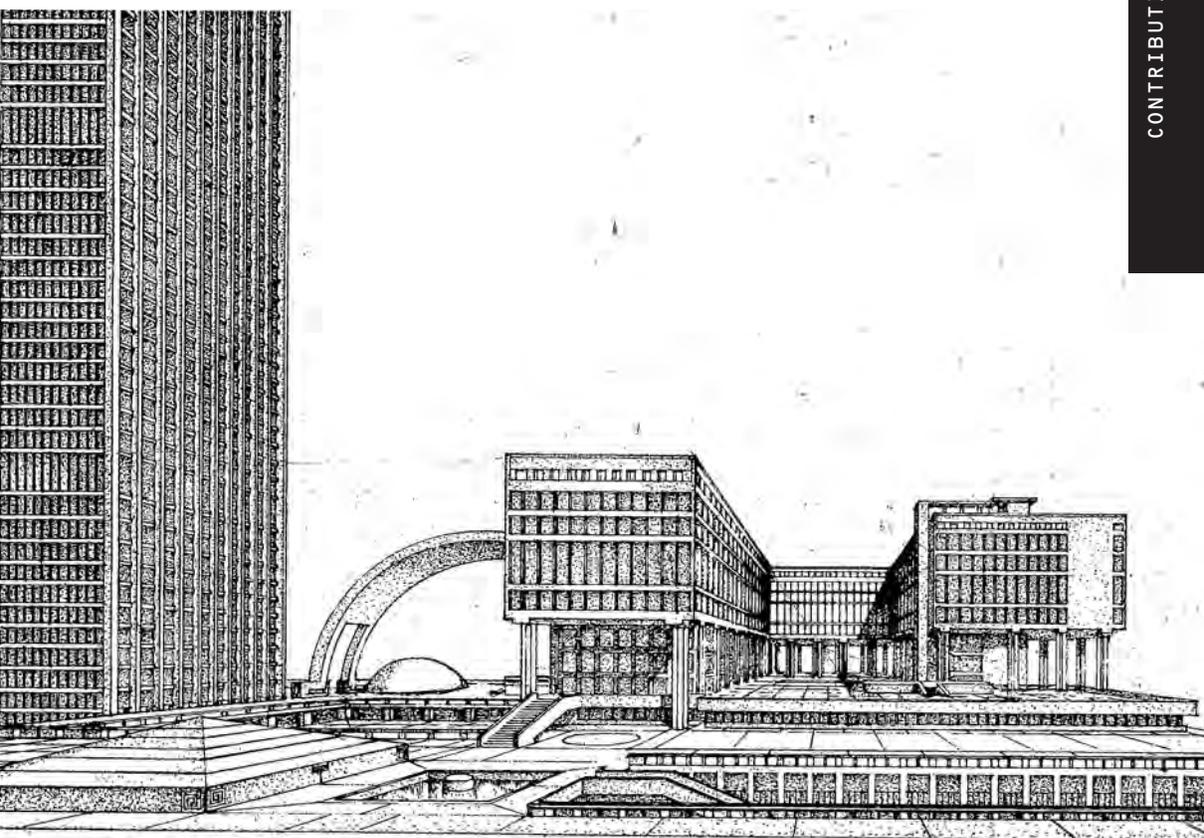
Le recenti mostre e giornate di studio che lo Iuav ha di recente voluto dedicare alla figura di Giuseppe Samonà, evidenziano proprio gli aspetti sottolineati⁷⁾.

Oltretutto, ad esclusione di una piccola parte di documentazione dello studio di Giuseppe e Alberto Samonà, presente presso l'Università di Parma, l'Archivio dello Iuav custodisce tutto il resto⁸⁾.

E in alcuni casi si tratta di album che contengono disegni originali realizzati dallo stesso Giuseppe Samonà a partire dal 1936.

Opere realizzate e progetti di concorso dimostrano sin dall'inizio, il perseguimento costante di un reale rapporto tra tradizione e innovazione ma attraverso uno specifico intendimento. A tal riguardo, ricordo che Cesare Ajroldi, nel suo libro *La Sicilia, i sogni le città, Giuseppe Samonà e la ricerca di architettura*, cita quanto gli aveva raccontato lo stesso Samonà in merito ad un suo colloquio con Manfredo Tafuri che un giorno ebbe a dirgli «Professore, lei è un grande architetto, ma un grande architetto dell'Ottocento»⁹⁾.

Per quanto questa affermazione possa perfino apparire lusinghiera, credo davvero che non sia pertinente poiché, come l'architettura di Giuseppe Samonà dimostra e testimonia, egli è non un conservatore ma un rivoluzionario nel senso che lo stesso Samonà attribuiva al termine. Samonà si definiva, soprattutto negli ultimi anni, un pioniere della rivoluzione dell'architettura.



Giuseppe Samonà, disegno prospettico per il concorso per la Tête-Défence a Parigi, 1982.

Essere rivoluzionario significava per Samonà ritenere che il ciclo del Movimento Moderno necessitasse di un radicale rinnovamento.

Essere rivoluzionario significava criticare il motto *Ornamento e delitto* e in generale l'architettura purista, dimostrando al contrario come si possa essere moderni senza avere orrore per la decorazione, ovviamente facendo riferimento ai concetti del decoro analogico e allegorico e mai ornamentale.

Essere rivoluzionario voleva dire ricercare un nuovo linguaggio che traesse linfa dallo studio della città antica e quindi dal rapporto architettura urbanistica.

Tutto questo è dimostrabile e dimostrato attraverso le architetture progettate e costruite da Samonà e il contestuale svilupparsi in continuo rinnovamento del suo pensiero fissato in una produzione di scritti vastissima⁽⁰⁾.

Concludo con un breve cenno sul rapporto viscerale che Giuseppe Samonà mantenne sempre con l'isola, con la Sicilia, con i suoi luoghi, con le sue città nonostante il suo precoce allontanamento

da essi. In un'intervista rilasciata in occasione di un seminario a Napoli, Giuseppe Samonà ebbe ad affermare «Il mio carattere meridionale non mi consentirebbe mai di pensare un'architettura completamente astratta. Se fossi Mies van der Rohe farei un'architettura astratta. Ma non sono Mies van der Rohe, sono un meridionale, faccio un'architettura di altra natura. Il mio interesse in questa architettura è, soprattutto, di legare questo sistema di volumi alla terra, di leggere, attraverso questo progetto, le relazioni»⁽¹⁾. Architetture visceralmente radicate al suolo come il Teatro di Sciacca, che riveste un ruolo di assoluta centralità nella ultima produzione progettuale di Giuseppe e Alberto Samonà, visto le complesse relazioni morfologiche tra il teatro e gli elementi naturali del paesaggio. Con quest'opera capolavoro Giuseppe Samonà chiude, di fatto, la sua esperienza di progettista, in cui il ruolo del monumento e quello della classicità raggiungono valori poetici di alto significato⁽²⁾.

⁽⁰⁾ Giuseppe Samonà nasce a Palermo l'8 aprile 1898. Si laurea presso la Re-



gia Scuola di Applicazione per Ingegneri dell'Università degli Studi di Palermo nel 1922. Dopo il trasferimento a Messina e a Napoli, dove insegna, rispettivamente, dal 1927 al 1930 e dal 1931 al 1936. Sempre nel 1936 diviene ordinario di Elementi di architettura e rilievo dei monumenti presso l'Istituto Universitario di Venezia. Dello IUAV diverrà Direttore dal 1943 al 1944, e dal 1945 al 1972. È stato membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e del Consiglio e della Giunta dell'INU. Nel 1962 riceve il Premio Olivetti per l'Architettura e l'Urbanistica, e nel 1964 il Premio nazionale IN-Arch. È stato Senatore della Repubblica dal 1972 al 1977. Muore a Roma il 31 ottobre del 1983.

⁽²⁾ Luciano Semerani, *Why not?*, in *Studi in onore di Giuseppe Samonà*, Officina, Roma 1988, Saggi, t. II, p. 381.

⁽³⁾ Alberto Samonà nasce a Napoli il 28 novembre del 1932. Si laurea in Architettura a Roma nel 1958 e dopo un breve periodo come assistente di Ignazio Gardella, di Adalberto Libera e di Ludovico Quaroni, nel 1965 diviene professore incaricato presso la Facoltà di Architettura di Palermo. Professore ordinario dal 1970, insegnerà a Palermo sino al 1976 e a Napoli sino al 1984. Nel 1985 è chiamato presso la Facoltà di Ingegneria di Roma. Muore il 15 ottobre del 1993.

⁽⁴⁾ Egle Renata Trincanato (Roma, 1910-Mestre, 1998) si laurea in Architettura a Venezia nel 1938, anno in cui diviene assistente della cattedra di Elementi di architettura e rilievo dei monumenti di Giuseppe Samonà. Della stessa cattedra diverrà professore ordinario nel 1968. Tra i tanti incarichi istituzionali prestigiosi ricevuti si ricorda quello di Direttore del Palazzo Ducale di Venezia dal 1954 al 1964.

⁽⁵⁾ Il Piano Programma del Centro Storico di Palermo fu elaborato tra il 1979 e il 1982. Su questo argomento si veda: Giuseppe Samonà, Giancarlo De Carlo, Umberto Di Cristina, Anna Maria Sciarra, *Relazione introduttiva sulla Prima fase per la formazione del Piano Pro-*

gramma del centro storico di Palermo, in «Progettare» n. 1, 1985; Cesare Ajroldi, Francesco Cannone, Francesca De Simone (a cura di), *Lettere su Palermo di Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo*, Roma 1994, p. 91.

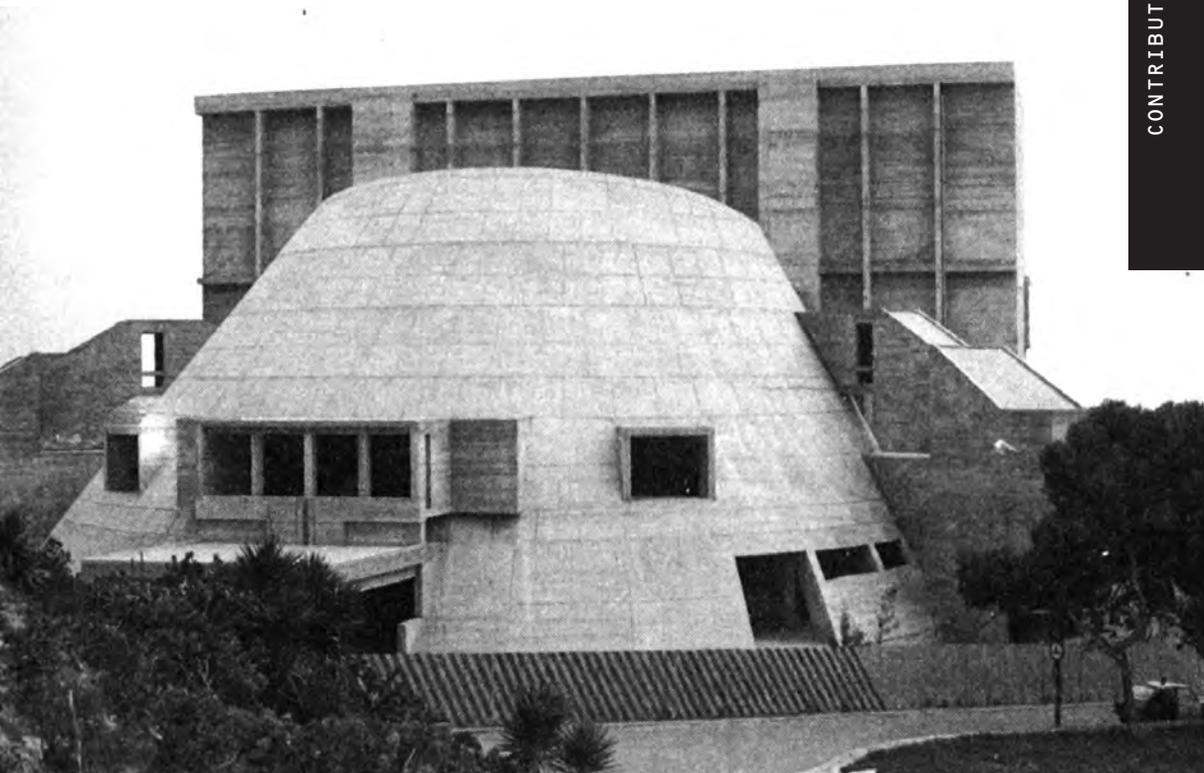
⁽⁶⁾ Cfr. Ismè Gimdalcha, *Il progetto Kalhe-sa*, Marsilio, Venezia 1995.

⁽⁷⁾ Dall'1 marzo all'11 maggio 2018, l'Università Iuav di Venezia, con l'Archivio Progetti, e il Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre hanno organizzato due mostre e una giornata di studi dedicata a Giuseppe Samonà. In particolare le due mostre erano intitolate: *Per la città pubblica. Progetti 1949-83* e *La vita delle opere. Fotografie di Umberto Ferro, Paolo Monti, Claudio Sabatino, Egle Renata Trincanato*.

⁽⁸⁾ Cfr: *Giuseppe e Alberto Samonà 1923-1993. Inventario analitico dei fondi documentari conservati presso l'Archivio progetti IUAV AP*, inventari a cura di Guido Cortese, Tania Corvino, Ilhyun Kim, Il Poligrafo, Padova 2003.

⁽⁹⁾ Cesare Ajroldi, *La Sicilia i sogni le città. Giuseppe Samonà e la ricerca di Architettura*, Il Poligrafo, Padova 2014, p. 57.

⁽¹⁰⁾ Fra i numerosi progetti e realizzazioni vanno ricordati il palazzo postale al quartiere Appio a Roma, 1936; il progetto per la casa Littoria a Roma, 1937; il concorso per il Crystal Palace a Londra, 1945; l'Ospedale INAIL a Bari, 1948; la sede INAIL a Venezia, 1956; il concorso per il Centro direzionale di Torino, 1962; il concorso per il Tronchetto a Venezia, 1964; il concorso per la Camera dei Deputati a Roma, 1967; la Banca d'Italia a Padova, 1968; il concorso per l'Università di Cagliari, 1972; il piano per il centro storico di Montepulciano, 1975; il municipio di Cadoneghe, 1981. A questi si aggiungono le altrettanto numerose opere siciliane tra cui si menzionano: Villa Bellini a Catania, 1930; gli isolati I e II della Palazzata a Mare di Messina, 1936-1938, la Casa del Fascio e il Palazzo dell'INFAIL, 1936-40 e la Stele Littoria a piazza Cairoli sempre a Messina, 1938-1940; l'ingresso alla Fiera del Mediterraneo



Giuseppe e Alberto Samonà, Teatro di Sciacca, 1973-1979

a Palermo, 1946; la casa per il fratello Alberto a Gibilmanna, 1948-50; i quartieri INA-Casa a Sciacca e Palma di Montechiaro, 1949-1952; Villa Scimemi a Palermo, 1950-1954; il quartiere Borgo Ulivia a Palermo, 1957-59; le centrali della Società Generale Elettrica Siciliana, di Augusta (1955), di Termini Imerese (1961), e di Trapani (1963); gli isolati IV, V, VI, e la sede dell'INPS nella Palazzata a mare di Messina, 1953-1958; la sede Sges-Enel a Palermo, 1959-63; il concorso del Ponte sullo Stretto, 1969; il Centro Civico e culturale di Gibellina, 1970; le ville Cimò, Musotto, Stellino e Maniscalco a Falconarossa, Baida a Palermo, 1964-70; il Piano Regolatore Generale di Cefalù, 1965; il Teatro di Sciacca, 1973-1979; il Piano Programma per il Centro Storico di Palermo, 1979-1982.

⁽¹⁾ *Ibidem*, p. 117.

⁽²⁾ Situato su un acrocoro a breve distanza dal mare e al margine dell'abitato di Sciacca, il teatro a doppia sala rappresenta per le sue vicissitudini edilizie l'episodio maggiormente travagliato del sodalizio professionale tra Giuseppe e Alberto Samonà.

L'idea del teatro nasce nel 1973 come completamento delle sistemazioni dell'area termale. Nel 1978 i Samonà operano una prima revisione del progetto in conseguenza degli esiti delle indagini geologiche che inducono alla modificazione della posizione dell'intero edificio arricchito nel frattempo di nuovi spazi per mostre e convegni.

Una semi-piramide, un tronco di cono come sale contrapposte e, in mezzo tra i due, un prisma rettangolo per le apparecchiature sceniche, sono in estrema sintesi i volumi in cemento armato a vista immaginati dai Samonà per il loro teatro. Realizzato, a partire dal 1979, si rese necessaria una revisione del progetto nel 1984 operata dal solo Alberto Samonà. Nel 1988 il cantiere viene riaperto per la realizzazione delle finiture degli impianti tecnologici. I lavori non sono stati ultimati. Nel 2009 lo Studio Monaco Architetti Associati di Palermo ha redatto, su incarico dell'Assessorato Regionale alla Presidenza, il progetto esecutivo di adeguamento del teatro, nonché l'aggiornamento dell'ultimo progetto di completamento eseguito da Alberto Samonà nel 1992.



Mario Ridolfi con Adalberto Libera durante una delle "sfide di valente emulazione", e nel Dopoguerra, con Wolfgang Frankl e Domenico (Mimmo) Malagricci
(In: Nicolini R., a cura di, Mario Ridolfi architetto 1904-2004, Electa, Milano 2005; Roma, Fondo Ridolfi)

ETTORE ROSSI E MARIO RIDOLFI DA ROMA, VIA DI VILLA RUFFO N. 5 E OLTRE. SPAZI PROFESSIONALI CROCEVIA DI CONFRONTO E FORMAZIONE TRA VENTENNIO E DOPOGUERRA

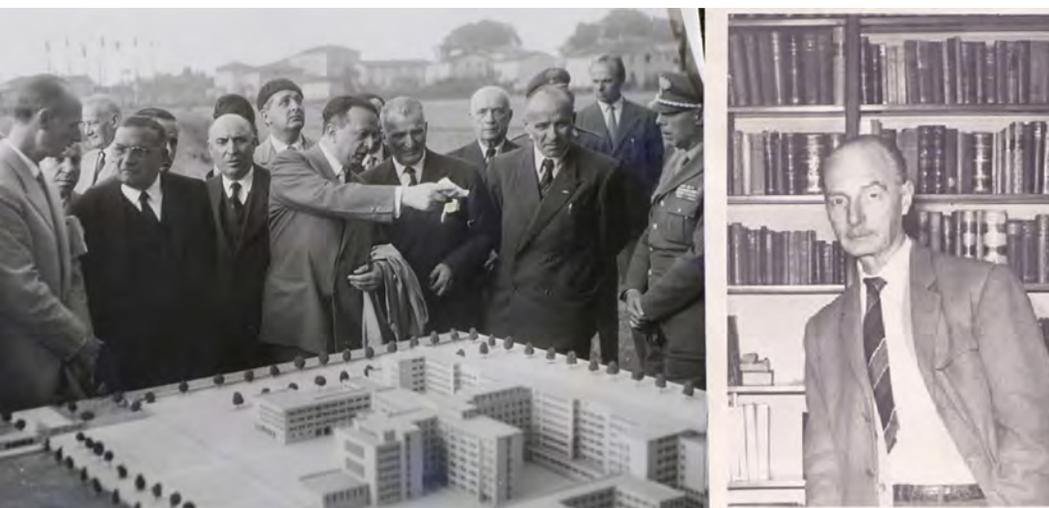
Patrizia Montuori. Originario di Fano ma diplomato a Roma presso l'Istituto di Belle Arti di via di Ripetta, Ettore Rossi è il primo dei personaggi che, all'inizio degli anni Trenta, giunge nello studio di via di villa Ruffo n. 5, dopo l'apprendistato nella città natia e i primi incarichi nella Capitale. L'appartamento alle porte della storica villa Borghese, infatti, è il suo primo, vero spazio professionale ma, negli anni a seguire, diverrà anche un importante luogo di confronto tra alcuni dei protagonisti del panorama architettonico italiano del Ventennio e del Dopoguerra, e di formazione per studenti e collaboratori che lo frequenteranno.

Con l'apertura dell'importante cantiere delle Poste di piazza Bologna, infatti, anche Mario Ridolfi prende in affitto una parte dello studio, dopo aver lavorato per anni, prima in una stanza nella casa paterna di piazza Buenos Aires 20, poi, dopo il matrimonio, nell'abitazione familiare in via Magna Grecia 65. Per Ridolfi già questi spazi di lavoro "casalinghi" erano stati teatro di stimolanti scambi d'idee, in particolare, col giovane Adalberto Libera con cui, già dagli anni della formazione presso la Scuola Superiore di

Architettura di Roma, era iniziata la sfida di "valente emulazione" tra i due "padreterni dell'architettura", che animerà la loro solida e duratura amicizia.

Il dibattito che percorre l'architettura del Ventennio, oscillante fra tradizione e modernità, anima, probabilmente, anche l'appartamento di via di Villa Ruffo, condiviso dal 1933 da Ettore Rossi, Mario Ridolfi, Vittorio Cafiero e Giulio Rinaldi e frequentato da altri importanti professionisti: lo stesso Libera, Wolfgang Frankl, esule dalla Germania nazista coinvolto nel progetto di piazza Bologna proprio grazie all'architetto trentino, Giuseppe Perugini e altri giovani cui, nella seconda metà del Novecento, passerà il testimone dell'architettura italiana. Personaggi non estranei, probabilmente, all'evoluzione razionalista dell'architettura di Rossi che, dallo storicismo dei primi progetti romani (come il palazzo in viale delle Belle Arti -1929- o la nuova sede del Circolo Canottieri in Lungotevere Augusta -1929-), dagli anni Trenta passa a un linguaggio schiettamente moderno, utilizzato in "macchine sanitarie" in cui sperimenta anche la conoscenza della tipologia ospedaliera monoblocco: dalla colonia aquilana IX Maggio (1934-37) alle proposte per l'ospedale di Bolzano (1934) e Modena (1938).

Le strade di Ridolfi, Rossi e gli altri "coincquilini" di via di Villa Ruffo, però, si separano abbastanza presto, a causa dello scoppio della guerra e il successivo blocco dell'attività edilizia, che li costringono ad abbandonare lo studio.



Ettore Rossi, fotografato mentre presenta il plastico del Policlinico di Modena nel 1951 e nel suo studio. (In: Archivio Storico Azienda Ospedaliero – Universitaria e Azienda USL di Modena)

Negli anni successivi Ridolfi continuerà a lavorare nella Capitale. Prima nella sua abitazione di via Pannonia 49 che, nell'immediato dopoguerra, sarà ancora frequentata da giovani, studenti o neo-laureati, anch'essi protagonisti degli sviluppi post-bellici dell'architettura italiana, da Ina-Casa e oltre: Ludovico Quaroni, Mario Fiorentino e altri, cui Ridolfi insegna a verificare il linguaggio razionalista attraverso lo studio dettagliato dei metodi costruttivi tradizionali. Poi dal 1956 in un appartamento nella palazzina appena terminata in via Marco Polo 96, la cosiddetta "Casa delle streghe", che condividerà con Frankl e il suo ex allievo all'Istituto Tecnico Industriale Galileo Galilei, Domenico (Mimmo) Malagrìcci, fino al trasferimento negli anni Settanta a casa Lina alle Marmore.

La penuria d'incarichi dovuta, probabilmente, al suo aperto schieramento col regime, invece, spingerà Rossi a trasferirsi a Milano dove, con Luigi Moretti, altro illustre "naufra" del Fascismo, collaborerà ai progetti di case-albergo (1946-1953). Poi, con il figlio Cante, anche lui giovane architetto in formazione, si dedicherà principalmente ai progetti d'importanti poli ospedalieri (Verona, Vercelli, Como, Torino, etc.), in cui applicherà la conoscenza dell'edilizia sanitaria già dimostrata negli anni Trenta. Ancora poco indagati, tuttavia, tali progetti non eviteranno il parziale oblio in cui Rossi scivolerà dal Dopoguerra.

A SCUOLA DAI MAESTRI

Maria Fratelli, Elisabetta Pernich. La politica di incremento delle raccolte del CASVA prevede l'acquisizione di archivi il più possibile completi, per cui ai donatori si chiede sempre, nei limiti del loro insindacabile giudizio e delle loro legittime aspettative, di cedere gli archivi nel loro complesso, non solo alcune parti, né tantomeno solo alcuni progetti. Naturalmente il principio si scontra con la realtà per cui è esperienza comune il fatto che tutti gli archivi giungano con lacune evidenti; se da un lato la composizione dell'archivio riflette il suo processo formativo nel tempo e mostra sempre uno squilibrio tra serie documentali diverse o periodi cronologici di cui rimane più o meno materiale, dall'altro talvolta riflette attentamente la censura che il produttore stesso ha esercitato sulle proprie carte, a volte coscientemente, perseguendo un piano di trasmissione del proprio operato durante tutta la vita produttiva, a volte con una riflessione tardiva, al momento della donazione, quando ripensando alla propria opera mette in evidenza l'immagine che vuole lasciare di sé.

Se quasi tutti gli archivi presentano uno squilibrio evidente nell'accumulo della documentazione a favore della fase più matura e più vicina al momento del passaggio di mano delle carte, rimane interessante però notare come spesso il momento di maggiore creatività sia proprio contenuto in quel periodo iniziale, spesso così poco rappresentato.



Enzo Mari, registro morto (1948-1970)

I primi progetti conservati riguardano di solito il limitare del periodo universitario e i progetti immediatamente successivi alla laurea, quel tempo che possiamo definire per estensione un periodo ancora di formazione; non sono spesso di per sé espliciti. Per costruire il pensiero creativo dei nostri giovani architetti e designer dobbiamo quindi confrontarli con altre fonti per comprenderne tutte le implicazioni, spesso fonti esterne all'archivio: articoli di riviste e monografie, scritti autografi, autobiografie, oppure, nei casi più fortunati, interviste dirette.

L'archivio quindi non basta a sé stesso, ma dice qualcosa in più rispetto al mero racconto del produttore: l'elementare esercizio dell'ordinare i progetti in ordine cronologico consente infatti di provare l'ebbrezza di vedere la crescita delle personalità a noi spesso ben altrimenti note.

Nelle ricerche condotte per questo Convegno è emerso chiaramente come gli archivi non siano immediatamente espliciti nel raccontare la vicenda formativa degli architetti e dei designer e come molto spesso appaiano reticenti o privi di tali documenti. Qual è quindi il loro valore e il loro significato? È nel confronto con il momento della maturità quando viene spontaneo fare un bilancio della propria vicenda umana e professionale, nel tempo in

cui si scrivono autobiografie o si rilasciano interviste e in cui, proprio l'archivio viene spesso epurato per avere la certezza di lasciare di sé una immagine che corrisponda pienamente a quella che si ritiene essere più coerente con la propria vita. Gli archivi consegnano quanto la "storia" – in questo caso l'agiografia personale – ha deciso di salvaguardare e tramandare.

Fortunatamente però conservano spesso anche quella parte di carte che Rosario Astarita⁰ chiama l'architettura grigia ovvero lettere, minute, fatture, appunti a margine, documenti apparentemente irrilevanti nella molteplicità dei materiali documentari, ma che accompagnano i progetti e costituiscono la parte più significativa perché conserva indizi necessari a ricomporre un ritratto realistico dei loro autori, una figura che compendia l'immagine del sé e il lato sconosciuto, quello che si cerca inutilmente di velare.

Gli archivi quindi vengono emendati ma come fonti storiche, anche se non contengono tutte le informazioni, rivelano molti indizi al ricercatore attento.

Lo studio dei documenti negli archivi talvolta mette infatti in rilievo particolari diversi da quelli tramandati dalle biografie. Nel caso dei maestri se da un lato abbiamo le dichiarazioni programmatiche che a posteriori riconoscono i riferimenti alti di una ambizione che si appoggia a modelli spesso internazionalmente noti, l'archivista e studioso attento, troverà nei primi disegni o negli schizzi più liberi, o in altri documenti le tracce della presenza di altre figure, spesso di "maestri" poi superati o di cui si preferisce non fare menzione perché corrispondono a filoni di ricerca abbandonati o perché figure meno luminose della disciplina.

Spesso i maestri della formazione sono infatti incontri occasionali o viaggi alla scoperta di architetture anonime ma che hanno colpito l'immaginazione più dei capolavori; quasi sempre sono gli insegnanti che, nel bene e nel male, determinano la forma che finirà col prendere la pianta, nutrita da poca o molta acqua, più o meno esposta alla giusta luce. Per non dire infatti degli incontri negativi che



Tous cours excepté les s'il y a un minimum de 20 élèves et un maximum de 60.

Frais d'inscription

Les frais d'inscription aux Cours et la fréquentation sont de Lit. 15.000. Les dépenses de voyage, de nourriture et de logement sont aux frais des élèves.

Le Secrétariat de l'École organise les logements et les repas en commun, soit dans des collèges, soit dans des Hôtels de la ville, pour un prix total quotidien ne dépassant pas Lit. 1.500 par personne.

Les bourses pour l'équipement d'entretien de vêtements et de chaussures sont aux frais des élèves. Les dépenses pour ceux qui, sans disposer à recevoir une bourse plus élevée, lui en font la demande. Les dépenses de transport pour les étudiants d'étude sont aux frais de l'École.

Facilités

Chaque élève reçoit une carte lui permettant l'entrée gratuite dans les Musées de la ville.

Des réductions sont également prévues pour assister aux différents manifestations qui auront lieu pendant la période des Cours (Biennale, Festival de Cinema, Festival de la Musique, Théâtre).

Bourses d'étude

On a prévu pour un certain nombre d'étudiants en vue des conditions particulières, une exemption de la taxe d'inscription et, éventuellement, une contribution aux frais de voyage.

Adresse

Pour toute communication et information écrire à l'adresse suivante:

Scuola Estiva CIAM

c/o

Istituto Universitario di Architettura

Fondamenta Nani 1012, Dorsò Dorsò, Venezia.

ciam

scuola estiva
summer school 1956
école d'été

venezia

congressi internazionali di architettura
international congresses for modern architecture
congrès internationaux d'architecture mo

gruppo italiano

scuola estiva
summer school 1956
école d'été

scuola internazionale calce d'architettura
international summer school of architecture
école d'été internationale d'architecture

c/o

Istituto Universitario di Architettura
Palazzo Giustiniani
Fondamenta Nani 1012 - Dorsò Dorsò
telefono 31171 - 21771

venezia

ciam

Fredi Drugman, CIAM 1956

hanno il merito di sbarrare alcune strade e condurre il genio a scoprire nuove frontiere.

È quindi importantissimo porsi questo tipo di domande, cercare le radici culturali e poetiche, ma anche le angosce e le costrizioni che guidano le scelte.

Molti dei nostri architetti sono poi diventati anch'essi maestri e quindi nel tracciare una storia del Novecento il rapporto maestro discepolo diventa labile, la dicotomia prende la forma di un flusso ininterrotto di correnti e di sapere che danno vita a scuole e stili.

Le matrici comuni si profilano quindi per merito all'orizzonte e spesso a posteriori. Ricostruire relazioni, incontri, rapporti, percorsi di senso e tentare formulazioni ex post di una storia, sempre migliorabile e da rivisitare infinite volte, è un lavoro apparentemente infinito ma di grande significato per chi cerchi nella storia dell'uomo il suo posto nell'umanità.

Gli archivi sono quindi strumenti per la loro stessa natura risultato di una storia. Meno filtri si interpongono tra noi e la loro completezza più preziosa si rivela la com-

preensione delle figure professionali di architetti, grafici e designer, che può quindi emergere nella complessità della persona, al di là dei miti codificati nel tempo.

Sicuramente per molti dei nostri architetti sono ignoti professori universitari, o insegnanti di Accademia per i designer che hanno scelto questo secondo percorso di studio, figure i cui nomi si sono nascosti tra le memorie giovanili, ma che sono stati capaci di piantare e far crescere i semi migliori.

Per trovare una nostra conclusione in un convegno svolto on line durante una pandemia che non è possibile eludere e farne un augurio per il futuro scegliamo quindi un pensiero di Enzo Mari, di colui che ha fatto della didattica un metodo di progettazione: "quando mi chiedono chi è il miglior progettista che conosco, rispondo sempre: un vecchio contadino che pianta un bosco di castagni".

¹⁰ Rossano Astarita, *Casabella anni Trenta. Una "cucina" per il moderno*, Jaka Book, Milano 2010.



SEMINARI DI PROGETTAZIONE PER LA RINASCITA DEL BELICE

Livia Realmuto. Nel 1968 in Sicilia, nella Valle del Belice, quattordici comuni di antica fondazione, videro dissolversi il loro patrimonio materiale e immateriale in seguito al terribile sisma che colpì l'intero territorio. La complessa ricostruzione attuata attraverso il Piano Comprensoriale di competenza regionale e i Piani di Trasferimento, già nei suoi podromi si rivelò fallimentare. Così dei quattordici comuni, Gibellina, Montevago, Poggioreale e Salaparuta furono classificati come soggetti a trasferimento totale e i restanti furono interessati dai programmi di trasferimento parziale. Tali scelte portarono i comitati popolari del Belice, nati già nei primi anni Sessanta, guidati dal sociologo Danilo Dolci, a cercar di partecipare al dibattito sulla ricostruzione, visto che né a livello regionale né nazionale avevano ascoltato le loro precedenti istanze. Ciò avviò un processo di coscienza nazionale sul malgoverno della ricostruzione che successivamente diede vita nelle facoltà di architettura a numerosi dibattiti dai quali emerse l'anacronismo dei progetti realizzati nel Belice, legati a fallimentari logiche di zonizzazione, privi di dialogo con i luoghi e la cultura in essi presente. Nel 1979 i docenti della facoltà di architettura di Palermo, Pierluigi Nicolin e Gianni Pirrone, organizzarono il primo convegno internazionale "un giardino per una città nuova", coinvolgendo i comuni del Belice, per la sensibilizzazione sulle problematiche già in essere nei nuovi quartieri, privi di identità e qualità abitativa. Visto il buon esito della prima esperienza, nel 1980 a Gibellina, con la facoltà di Architettura di Palermo, si svolse il secondo convegno con un laboratorio di progettazione, il cui comune denominatore erano le variabili dell'idea del senso di luogo, colmando le lacerazioni create tra il tessuto storico rimasto e le nuove realizzazioni. I capogruppo, Bruno Minardi, Pierluigi Nicolin, Franco

Purini, Umberto Riva, Alvaro Siza Vieira, Laura Thermes, Franco Venezia, e i giovani architetti provenienti da diverse facoltà italiane, per l'elaborazione delle proposte progettuali delinearono sette temi: *tra le due città (Partanna, Vita), architettura e spazio pubblico (Alcamo, Gibellina, Salemi), la ricostruzione dell'isolato (Castelvetrano, S. Ninfa), i tre insediamenti umani (Salaparuta, Poggioreale), la città e il mare (Mazara del Vallo, Castellammare), verso i templi (Selinunte, Segesta, Cave di Cusa), la città termale (Calatafimi)*. Ne risultarono tredici progetti, accomunati dalla revisione del costruito con connessioni tra l'antico e il nuovo. Fra questi, il gruppo formato da: Adriana Bisconti, Gedo Campo, Maria De Carolis, Giuseppe Gabriele, Antonio e Rosario Fontana, Eliana Mauro, Donato Messina, Pierangelo Trabelli, capogruppo U. Riva, per il comune di Vita elaborarono un progetto di collegamento fra i nuovi quartieri e la città antica. Per Gibellina fu affrontato il tema del centro storico della "città nuova" dal gruppo formato da: Antonio Salvato, Filippo Renda, Lucio Boldrin, Silvana Calò, Mirella Corrao, Paolo Maggioni, Ettore Sessa, Nadia Tarca e L. Thermes capogruppo. Il gruppo diretto da F. Purini, per Poggioreale diede continuità ai tre diversi insediamenti esistenti: l'antico, la baraccopoli, la città nuova. I progetti realizzati durante il laboratorio furono esposti alla Triennale di Milano con il nome "Belice '80 progetti alternativi" e, negli anni successivi, alcuni di essi furono realizzati sia da committenza pubblica che privata, innescando una vera rinascita della cultura del progetto basata sulle variabili dei luoghi in costante dialogo con l'esistente e il nuovo, che ancora permane nelle realizzazioni odierne. Fondamentali per lo studio della ricostruzione e degli architetti che vi presero parte sono l'Archivio della Ricostruzione a Salaparuta (Tp), l'Archivio Pirrone presso la Biblioteca comunale di Sinagra (Me), l'Accademia di S. Luca a Roma, l'Archivio di Stato di Palermo, l'Archivio Storico Regione Lombardia.



LUOGHI E MODI PER LA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO DALL'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA.
Opere non realizzate di Ernesto Basile: (dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali) (A cura di Fabrizio Avella)

Palazzo di Giustizia a Roma, secondo e terzo concorso
1885-1887
Fotoinserimento

Mostra «Opere non realizzate di Ernesto Basile: dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali» (a cura di F. Avella); progetto di Ernesto Basile per il Primo e per il Terzo Concorso per il Palazzo di Giustizia a Roma del 1884 e del 1886; fotoinserimento dei modelli digitali nel contesto, a cura di Elisa Giaini e Dario Di Bella; Galleria delle Tavole Didattiche, Sala Maggiore, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

Mostra «Opere non realizzate di Ernesto Basile: dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali» (a cura di F. Avella); progetto di Ernesto Basile per il Terzo Concorso per il Palazzo di Giustizia a Roma del 1886; fotoinserimento del modello digitale nel contesto; elaborazione a cura di Dario Di Bella; Galleria delle Tavole Didattiche, Sala Maggiore, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)



LUOGHI E MODI PER LA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO DALL'ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA.
Opere non realizzate di Ernesto Basile: (dai disegni di archivio alle ricostruzioni congetturali) (A cura di Fabrizio Avella)

Palazzo di Giustizia a Roma, secondo e terzo concorso
1885-1887
Fotoinserimento

PRIMA GIORNATA

SECONDA SESSIONE

SPECIALIZZAZIONE: I LUOGHI E LE OCCASIONI

*Sede del Dipartimento di Architettura
dell'Università degli Studi di Palermo
nell'Edificio 14 di Viale delle Scienze,
via Ernesto Basile, Palermo (con
l'Area 1 e l'Area 2 delle Collezioni
Scientifiche)*





QUALCHE IPOTESI PER LE SCUOLE DI SPECIALIZZAZIONE

Amedeo Bellini. Il tema, molto complesso, della formazione nelle scuole di specializzazione dell'architetto restauratore o meglio conservatore, la cui opera deve essere indirizzata soprattutto alla trasmissione del futuro dei beni architettonici, viene esaminato sotto tre aspetti che si ritengono rilevanti. Il primo è quello del rapporto tra le fasi analitiche del progetto sull'esistente e l'esito finale della configurazione dell'architettura in cui aspetti progettuali, manifestazione del nuovo (fra cui si comprende anche l'intervento puramente conservativo) e comunicazione al fruitore, devono fondersi. Altra questione, non meno rilevante: la legge istitutiva delle scuole di specializzazione indica i compiti che i tecnici chiamati nella amministrazione della tutela dovrebbero svolgere (ricordiamo che il titolo è necessario per le funzioni direttive) le competenze previste sono, per estensione e per complessità, irraggiungibili da un'unica persona e richiederebbero alle scuole percorsi differenziati, il che è impensabile nelle attuali condizioni di assenza di mezzi, di borse di studio, ma anche di sbocchi professionali. Un terzo aspetto: le moderne condizioni della tutela, problema diffuso in tutto il territorio nazionale, richiederebbero competenze diffuse, presenti in ogni singola realtà territoriale, il "conservatore condotto" per ricordare una figura già vagheggiata oltre un secolo fa, il che richiede approfondite conoscenze della realtà culturale locale nei suoi molteplici aspetti e la capacità di non separare quelle conoscenze da valutazioni più generali che riguardano la scelte di fondo della politica della tutela.

L'annosa questione del rapporto tra nuovo ed esistente, tra progetto che si vuole creativo e limiti imposti dalla permanenza dei valori documentari, indirettamente, ma non troppo, coin-

volge il tema delle differenze tra la preparazione dell'architetto e quella dello specialista, dato che la legge consente ad entrambi l'intervento restaurativo. È noto lo stato di evidente incomprensione tra i rappresentanti di quella cultura che possiamo definire progettuale che rivendica a sé l'intervento di restauro e per il quale non si accetta la formazione di una figura specialistica, che eventualmente si vuole limitare alle funzioni strettamente tecniche della conservazione materica se e quando ammessa. Una polemica oramai quasi secolare che potrebbe essere abbandonata se si considerasse che il più rigido conservatorismo, quello che rifiuta l'esclusività di parametri selettivi su basi storiografiche o, peggio su apprezzamenti formali arbitrariamente definiti "istanze estetiche", è consapevole della necessità di rimaneggiamenti, di ulteriori aggiunte nelle quali la libertà di espressione dell'architetto, in rapporto colto con l'esistente, è necessaria. Naturalmente si tratta di un approccio totalmente diverso da quello abituale in cui i valori testimoniale dell'esistente assumono un valore preminente, in cui le propensioni del progettista devono subordinarsi alla preminente volontà di garantire la lettura delle molteplici vicende del manufatto, considerando anche la molteplicità dei punti di vista sotto i quali può essere considerato. In genere non sono accolte con favore, nel curriculum ordinario di studi, gli insegnamenti e le esercitazioni volti a far apprendere il lungo processo analitico che precede l'intervento conservativo che anche nelle scuole di specializzazione non è sempre condotto con sufficiente ampiezza sul piano dell'esperienza pratica, al contrario di quanto avviene per gli aspetti teorici e metodologici per i quali si è raggiunto in genere un livello di eccellenza. Occorrerebbero tempi di svolgimento della specializzazione assai più lunghi, non tanto aumentando il numero degli anni quanto il numero delle ore settimanali. La questione non



può neppure essere risolta con fittizie distinzioni tra interventi su edilizia monumentale da un lato e su quella non formalizzata dall'altro, inaccettabile sul piano culturale. L'avvio di una soluzione richiederebbe la ridefinizione delle competenze professionali, la creazione di tecnici intermedi in grado di rilevare le caratteristiche geometriche e materiche della fabbrica, opportunità persa, e non solo nel campo architettonico, con la sciagurata maniera con la quale è stata condotta la triennializzazione delle lauree.

Il decreto che in anni non troppo lontani ha riformato le scuole di specializzazione ha indicato i compiti formativi: si tratterebbe di formare persone in grado di assumere compiti direttivi nella gestione della tutela, fissati per tipo di scuola. Nel caso che ci riguarda si richiederebbero alte competenze nel restauro architettonico, paesaggistico, ambientale, urbanistico, in riferimento ai centri storici con capacità di elaborazione teorica e di applicazione: l'elenco è lungo e qui riassunto soltanto per grandi categorie. Si può constatare che l'assieme delle conoscenze richieste supera le capacità di un solo individuo, si tratta quindi di un arco di competenze che dovrebbero corredare ogni soprintendenza, si conferma con questo la tendenza italiana di elaborare norme, individuare obiettivi ambiziosi senza fare nulla perché si traducano in realtà, visto l'organico degli uffici di tutela e l'energia con la quale essi sono trascurati e marginalizzati. Rispondere a quei compiti formativi richiederebbe alle scuole molteplicità di indirizzi, di percorsi che, senza perdere la necessaria visione d'assieme affrontino al massimo livello problemi, temi, anche sotto l'aspetto, trascuratissimo, della gestione, della applicabilità delle norme, della solidità e praticabilità dal punto di vista del diritto. Vane le impostazioni teoriche se non si misurano con l'esigenza cogente della fattibilità.

Un altro tema che meriterebbe approfondimento è quella dei modi di esercizio della tutela: una tesi radicale, che molto apprezzo, la vorrebbe estesa a tutto l'esistente, nei termini, come più volte chiarito, di controllo dell'inevitabile trasformazione per l'azione del tempo, per il corretto adeguamento ai bisogni individuali e sociali. Anche trascurando questa ipotesi massimalista gli immobili tutelati, direttamente o indirettamente, sono passati dalle pochissime migliaia dei primordi della tutela alle centinaia di migliaia di oggi a cui si aggiungono la salvaguardia del paesaggio, le analisi di impatto ambientale, con le inevitabili connessioni con gli aspetti urbanistici, e, si vorrebbe ma così non è, economici. La diffusione di esperti sul territorio, inseriti nelle amministrazioni e non semplici membri di commissione senza effettive possibilità di incidere, sarebbe fatto auspicabile, e sarebbe compito dei più rilevanti per le scuole la loro preparazione. Lo stato ha trasferito importanti compiti di tutela alle regioni, queste in gran parte hanno dato delega ai comuni senza preoccuparsi di formare un minimo di competenze sul territorio. Una tutela diffusa è necessaria per far fronte ad un problema diffuso; le soprintendenze non devono perdere la loro funzione fondamentale di controllo ma dovrebbero essere supportate da una rete ausiliaria di segnalazione e controllo (ed invece sono stati aboliti gli ispettori onorari): la loro azione potrebbe svolgersi in un clima più favorevole, non di ostilità preconcepita.

L'efficacia delle scuole, la loro funzione possono essere effettivamente potenziate soltanto con un organico collegamento con i centri di ricerca, con il cantiere pubblico, in una visione della tutela che lasci gli schemi ottocenteschi per essere uno dei motori dello sviluppo sostenibile, con una funzione attiva che le scuole non possono darsi da sole e neppure con l'esclusivo sostegno universitario, peraltro non sempre effettivo.



GLI ARCHITETTI/ALLIEVI DELLA SCUOLA ARCHEOLOGICA ITALIANA DI ATENE

Elisabetta Pagello. La Scuola Archeologica Italiana di Atene fu fondata nel 1909 col compito di promuovere e supportare ricerche e studi nelle aree di cultura greca nei settori dell'archeologia, delle scienze correlate e dell'architettura antica e altomedievale. Il primo direttore Luigi Pernier era allievo del roveretano Federico Halbherr pioniere degli scavi italiani a Creta. Dopo la seconda guerra mondiale, iniziò la lunga direzione di Doro Levi (1947-1976) al quale si deve anche la fondazione dell'Ufficio per le relazioni culturali con l'Estero presso il Ministero della Pubblica Istruzione. Oggi direttore è Emanuele Papi (Università di Siena).

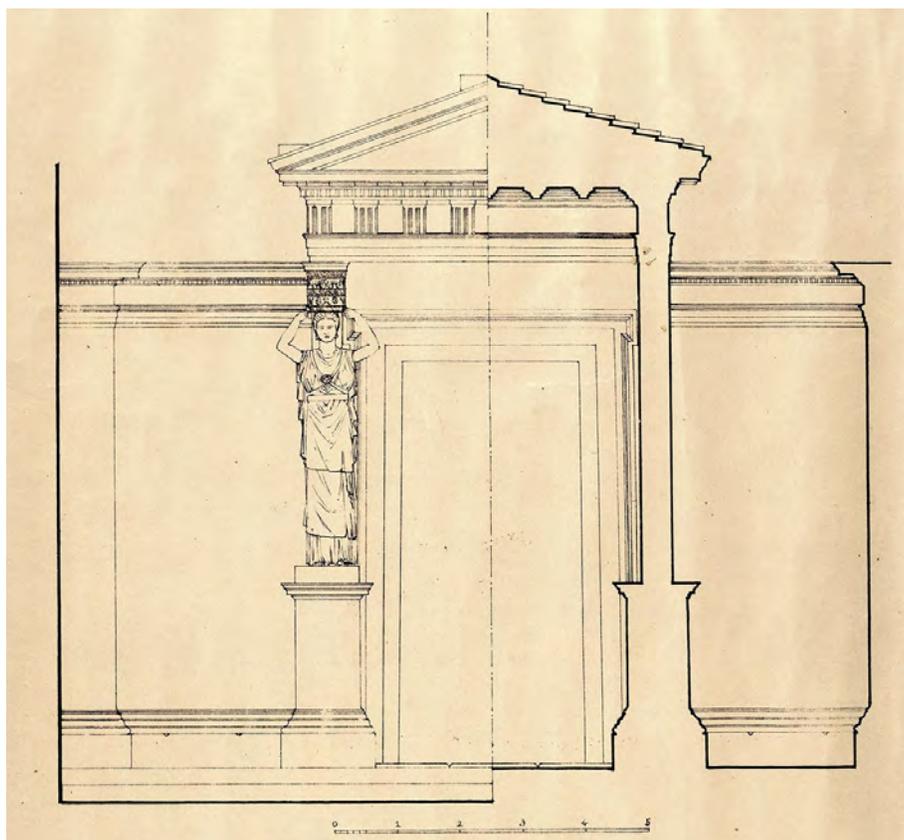
Archeologi e architetti si formavano (ancora si formano) affiancando alle lezioni teoriche e ai viaggi di studio il lavoro sul campo, nei magazzini e in biblioteca; quest'ultima si è arricchita

anche grazie ai loro contributi, così come l'archivio disegni e fotografico, che vanta documentazione risalente al 1884.

Agli architetti sono affidati la documentazione e lo studio di quanto messo in luce negli scavi: rilievo e analisi delle strutture, di membrature crollate e a volte disperse; progetti di anastilosi grafica ma anche realizzata. Il contatto diretto con le strutture è fondamentale per lo studio storico-critico dell'architettura specie di epoche per le quali le fonti scritte sono carenti se non assenti. Importante è anche il confronto con archeologi, epigrafisti, topografi, storici. Al completamento del periodo di alunnato, si aprono opportunità nella professione, presso le Soprintendenze, nella docenza universitaria.

Volendo ricordare alcuni allievi "storici", ma anche alcuni collaboratori esterni, si incontrano personaggi rilevanti dell'architettura contemporanea come professionisti (nei loro progetti lo spirito dell'antico è ben percepibile).

*Ettore Rossi, Eleusi, Piccoli Propilei, disegno ricostruttivo, 1915
(© SAI, Archivio Disegni. NIG: 335)*

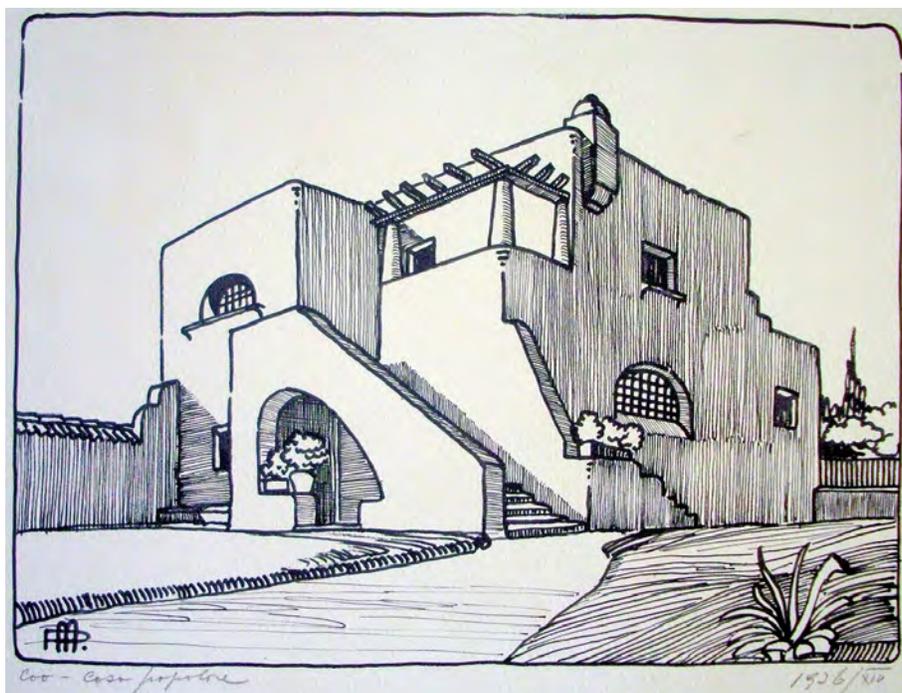




È doveroso citare Ettore Rossi primo allievo architetto nel 1915 e Mario Paolini soprintendente agli scavi di Rodi dal 1953 affiancato dall'allievo Gizio Purchiaroni. Florestano di Fausto, di cui è ben nota l'attività progettuale, nel 1926 era impegnato a Rodi nei santuari di Atena Lindia e di Afrodite. *La Carta Archeologica* di Phoniké redatta dall'ingegnere topografo Dario Roversi Monaco (1930) verificata oggi con moderna tecnologia è risultata di grande precisione. Tra i soprintendenti e i docenti universitari arricchiti dalla formazione ateniese si incontrano il vicentino Fausto Franco (1928) e Luigi Crema (1929), che sosteneva la necessità di una formazione "archeologica" anche per gli allievi di Architettura; allievo di Giovanni, Giorgio Rosi (1933-1933) memore delle architetture stratificate studiate si poneva il problema della scelta fra i tanti aspetti assunti da un monumento nel corso del tempo e di ciascuno dei quali serbava traccia. Nel 1933 è ad Atene Guglielmo De Angeli D'Ossat, di cui Renato Bonelli diceva che concepiva il restauro e la storia dell'architettura come lettura diretta e analisi approfondita del monumento stesso.

Tra il 1935 e il 1937 sono tra gli allievi Giuseppe Giaccone e Vittorio Ziino; ad Augusto Baccin (1938) seguì nel 1940 Roberto Calandra. Chiudono questo gruppo di allievi "storici" Roberto Carta Mantiglia (1932) e Italo Insolera (1954) del quale sono ben noti i saggi. Dal 1987 la Scuola ha riorganizzato l'offerta didattica in corsi di specializzazione biennali e di perfezionamento annuali con accesso tramite concorso nazionale. Purtroppo, nel 2004 il *Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale* ha escluso i laureati in architettura dalle Scuole di specializzazione in Beni Archeologici precludendo loro l'occasione di una formazione solida e fondamentale in vista di una loro successiva attività nel campo della ricerca storico-architettonica e della professione (restauro e conservazione dell'antico), come funzionari presso le Soprintendenze. Gli architetti oggi possono beneficiare della sola borsa di perfezionamento se dottori di ricerca, oppure fruire delle convenzioni attivate dalla SAIA con le Scuole di dottorato in Storia dell'Architettura.

Mario Paolini: *Coo, casa popolare, 1936/XIV*
(©SAIA, Archivio Disegni)





Roma, dal 1957, Università di Roma "La Sapienza"
 Napoli, dal 1969, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
 Torino, dal 1989, Politecnico di Torino
 Milano, dal 1969, Politecnico di Milano
 Genova, dal 1994, Università degli Studi di Genova
 Firenze, dal 2006, Università degli studi di Firenze
 Venezia, dal 2006, Università IUAV di Venezia
 Bari, dal 2013, Politecnico di Bari
 Ferrara, dal 2019, Università degli Studi di Ferrara

Il Settore Scientifico Disciplinare di riferimento è **ICAR/19 - RESTAURO**

Le 9 Scuole di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio

LE SCUOLE DI SPECIALIZZAZIONE IN BENI ARCHITETTONICI E DEL PAESAGGIO IN ITALIA, DAL 1947 SPECCHIO DELL'EVOLUZIONE DELLA CULTURA DEL RESTAURO E DELLA PROFESSIONE DELL'ARCHITETTO

Zaira Barone. Nel percorso *post lauream*, la scuola di specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* è stata, e continua ad essere, l'unica realtà professionalizzante che garantisce non solo un titolo ma, anzitutto, un quadro completo e approfondito dei temi e dei modi in cui si affronta il progetto e il cantiere di restauro. Usando lo stesso glossario della disciplina del Restauro, potremmo dire che le Scuole di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio in Italia sono un patrimonio culturale da tutelare. Esse assicurano la formazione di un metodo, che ha le sue basi salde nel passato e che è stato capace di modellarsi negli anni grazie alle profonde riflessioni in merito alla "materia" da conservare e rispetto alle moderne esigenze di tutela.

Allo stato attuale in Italia sono nove le Scuole di specializzazione, il cui settore scientifico disciplinare di riferimento è Icar/19 (restauro), inquadrato al pari dei dottorati di ricerca come corsi di studio di terzo ciclo. Il diploma è conferito dopo due anni

di frequenza e dopo la discussione di una tesi finale con caratteri di progetto scientifico-professionale. Il primo corso nasce a Roma, nel 1957, come *Corso di perfezionamento per lo studio dei monumenti*. Tra il 1969 e il 1994 nasceranno le scuole di Napoli, Milano, Torino, Genova e in quegli anni, precisamente nel 1982, l'istituzione assumerà la nuova denominazione di *Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti*, rientrando nella disciplina delle Scuole di Specializzazione ridefinite a livello nazionale. Un ulteriore cambiamento in *Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio* è stato necessario a seguito dell'emanazione del DM del 2006 sul riassetto delle scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, che ha modificato l'assetto e la denominazione delle Scuole, registrando un significativo mutamento culturale e riflettendo in modo evidente una nuova visione che era stata sigillata, nel 2000, dalla Convenzione europea del paesaggio.

Il lavoro fatto dalle scuole è diventato dunque un documento importante, le esercitazioni annuali e le tesi che sono state sviluppate in più di cinquant'anni sono oggi un archivio unico. Molte scuole hanno già optato per la pubblicazione digitale e cartacea di una raccolta critica di alcuni lavori, come nel caso delle pubblicazioni della scuola di Milano e di Genova, presentando alcuni temi di progetto ed i criteri della



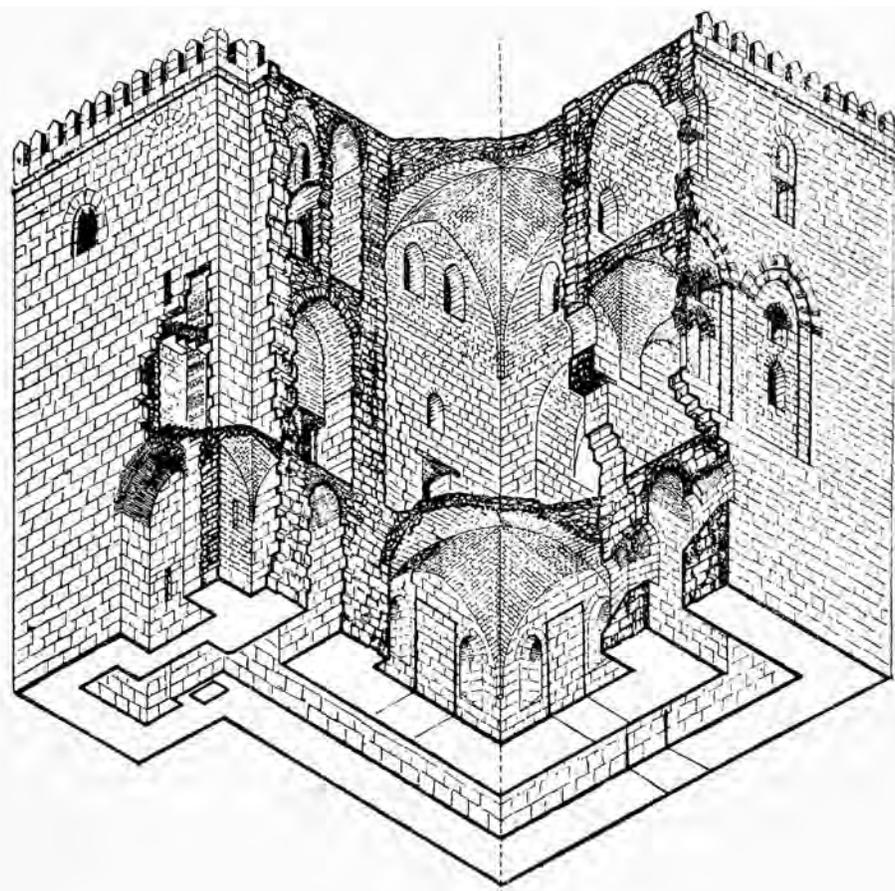
Napoli, chiesa di Donnarogina vecchia, sede storica della Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti dell'Università di Napoli. La sua attuale configurazione è frutto dei consistenti restauri effettuati dal soprintendente Cino Chierici tra il 1928 ed il 1934. L'intervento di restauro, presentata da Chierici alla Carta di Atene, è un esempio paradigmatico della tradizione italiana del Restauro architettonico.

rappresentazione e raccontando anche quel rapporto sempre vivo e importante intrattenuto con il territorio, attraverso l'attivazione di convenzioni con le istituzioni e con le amministrazioni locali, sostenendo un filo importante di confronto tra Istituzioni e Accademia.

Le storie delle scuole naturalmente sono state fortemente caratterizzate dai docenti che le hanno dirette e che vi hanno insegnato, divenendo quindi il riflesso delle diverse posizioni che la disciplina del Restauro ha incarnato nel suo dibattito contemporaneo, in cui in passato forse più di oggi, il divario era più netto nelle posizioni assunte. I numerosi laboratori, sorti in seno alle attività didattiche delle Scuole, hanno rappresentato quell'attività di analisi applicata, spesso specchio di una caratteristica distintiva della singola scuola, frutto del dialogo necessario tra le diverse competenze, con l'obiettivo di simulare la realtà del progetto di restauro e le dinamiche del cantiere di restauro, sviluppando un'approfondita conoscenza delle realtà locali e interpretando quell'approccio alla complessità del patrimonio che forma professionisti che sempre più spesso si occupano di beni architettonici e del paesaggio e competenti funzionari delle istituzioni di tutela. I corsi di laurea in Italia che formano i professionisti che si occupano di patrimonio, dovrebbero quindi rendersi interpreti di un'esigenza contemporanea

che indirizza molta dell'attenzione professionale verso il patrimonio storico, prodotto di una consapevolezza profonda per la quale la disciplina del restauro ha contribuito in prima linea. Quindi, le esperienze delle scuole di specializzazione possono diventare esempi d'ispirazione, che mostrano l'importanza di un metodo basato sulla multidisciplinarietà, perseguita per la comprensione dell'importanza e della complessità del progetto di restauro.

Senz'altro per tutte le scuole che sono sorte in altre parti di Italia dopo il decreto del 2006, come le scuole di Firenze e di Venezia, come quella di Bari istituita nel 2013 e l'ultima nata, quella di Ferrara del 2019, è stato importante potere giovare di un'esperienza sedimentata come quella rappresentata da questa prima fase di storia delle scuole di specializzazione italiane. Oggi queste scuole più giovani, insieme alle prime cinque, sono fortezze a difesa di un metodo che è stato capace di reinterpretare i cambiamenti e che sempre più si confronta con la cultura del restauro nel resto del mondo. Un impegno della disciplina Restauro, quindi, non solo geografico, ma prima di tutto testimonianza culturale di una tradizione antica e viva più che mai, che risponde ad una sempre più ampia domanda di formazione, a livello nazionale e internazionale, di capacità di progettare la conservazione e la trasformazione delle storie materiali e immateriali.



Palermo, Palazzo Reale, assonometria della Torre Pisana, rilievo della Soprintendenza di Palermo
(in Guido Di Stefano, Monumenti della Sicilia Normanna, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1955, a cura di Wolfgang Krönig, seconda ristampa, Flaccovio Editore, Palermo 1979)

LE SOPRINTENDENZE UNICHE DELLA REGIONE SICILIANA COME LUOGHI DI FORMAZIONE INTERDISCIPLINARE

Maria Antonietta Cali. La tutela dei beni culturali in Sicilia, che notoriamente detiene una cospicua parte del patrimonio artistico dell'intero territorio nazionale, venne affrontata dal Regno Borbonico già a partire dal 1755. Nei decenni successivi, durante i quali si avvicendarono regi custodi per il Val di Mazara e per il Val di Noto e Valdemone (Sicilia orientale e Sicilia occidentale), architetti alle antichità, intendenti dei sette Valli amministrativi in cui era divisa l'isola, la crescente attenzione verso il patrimonio di "interesse pubblico" susciterà appassionanti dibattiti tra professionisti ed accademici di vari settori disciplinari, da quello dell'urbanistica a quello del restauro.

Nel 1907, sulla scorta della proposta di legge del 1902, vennero istituite, secondo la bipartizione già in atto, due Soprintendenze, organizzate in tre sezioni di tutela, una per la parte di territorio occidentale, l'altra per la parte orientale. Negli anni successivi le soprintendenze passarono da un unico

organo, per l'arte medievale e moderna, a sei (tre alle Antichità, due ai Monumenti e una alle Gallerie e Opere d'Arte), finché, nel 1975, lo Stato trasferì alla regione alcune competenze di settore.

Le categorie di beni culturali ratificate dalle leggi di tutela del 1939, e sulle quali tutte le soprintendenze sono esemplari, verranno ampliate, con il subentrare di nuove forme d'arte e della necessità di estendere l'ambito d'intervento finalizzato alla tutela e salvaguardia, soltanto con il Codice dei Beni Culturali (Codice Urbani) del 2004.

In Sicilia, grazie alle possibilità legislative dello Statuto Speciale, con la legge regionale n. 80/1977 venivano intanto istituite le "Soprintendenze Uniche", una per ogni provincia, che sostituivano quelle specialistiche presenti nel territorio nazionale; la successiva legge regionale n. 116/1980 si occupò di normare la struttura ed il funzionamento dei nuovi organi di tutela territoriale. Le stesse, hanno costituito un modello culturale avanzato rispetto alla normativa statale, soprattutto nell'attività interdisciplinare, diventando un autentico modello per la riforma "olistica" del MiBACT, proposta solo trent'anni dopo.



Alle soprintendenze si attesta anche l'attività di restauro e il controllo sul mantenimento dell'integrità dei beni culturali. Dopo il periodo post-bellico, che vede una intensa attività di ricostruzione e di reintegrazione anche delle strumentazioni formali dei maggiori monumenti dell'isola, il nuovo cimento riguarda l'impellente esigenza di far fronte alla normativa sismica, che mette a dura prova l'esercizio della tutela nei casi di intervento di consolidamento. Il tema del restauro, visceralmente legato a quello della tutela, diviene oggetto di rinnovato dibattito e coinvolge l'ambiente professionale e quello accademico, dove le Facoltà di Architettura, oggetto già nel 1973 di un Nuovo Ordinamento degli Studi, favoriscono nella didattica della progettazione i temi dello studio e dell'analisi storica finalizzati alla ricostruzione del tessuto urbano.

La riforma delle Soprintendenze siciliane, e dell'intera struttura gestionale dei beni culturali, è sostanziale e introduce i principi dello scambio e della collaborazione tra le diverse discipline che ne costituiscono l'ordinamento organico e in cui confluiscono, divisi per competenze, specialisti di diversa provenienza (scienze umanistiche, scienze naturali, architettura, arti visive, ecc.). Vi vengono chiamati ad operare architetti, archeologi, geologi, naturalisti, botanici, archivisti, fotografi, storici dell'arte, etnoantropologi, bibliotecari tutti cooperanti verso un unico indirizzo teso alla valorizzazione dei beni culturali materiali e immateriali. La loro collaborazione, e quindi la loro reciproca formazione interdisciplinare, è risultata, a partire da quella data, una delle migliori esperienze di organizzazione riguardo alla tutela, al restauro e alla salvaguardia dei beni culturali.

Le raccolte tecniche e amministrative facenti capo alla Soprintendenza della Sicilia Occidentale e a quella della Sicilia Orientale erano state, intanto, ridistribuite, insieme agli archivi storici e di deposito, alle Soprintendenze Uniche per competenze territoriali. Questi archivi contengono le opere eseguite su aree ed edifici sottoposti a vincoli; vi si conservano i pro-

getti prodotti dagli uffici tecnici territoriali e dai professionisti privati, dagli atti iniziali a quelli finali e con l'intera e completa dotazione cartacea, fotografica e documentaria, con grafici, relazioni storiche e tecniche, elaborati contabili.

Questa cospicua e ben ordinata documentazione, oltre a tracciare e rivelare le tappe di questo straordinario sviluppo – in prima istanza culturale, nonché dimostrativo del potenziale di “buone pratiche” attuabili nella gestione del patrimonio culturale –, costituisce un saldo e stimolante strumento di conoscenza, non soltanto per restituire una approfondita conoscenza delle vicende che hanno interessato architetture monumentali, beni territoriali e paesaggio, ma per veicolare una sapiente pratica della professione. Le raccolte riguardano infatti, principalmente, tutti gli interventi di qualsiasi grado operati sui monumenti, pubblici e privati, e ne documentano, con la completezza di tutti gli atti prodotti (dal decreto di vincolo alle indagini geotecniche ai saggi stratigrafici degli apparati pittorici), tutte le fasi della vita. Altro settore di interesse è quello che riguarda l'edificazione guidata di territori vincolati, anche questo originando un archivio ricco di documenti, così come quello della vasta raccolta fotografica, suddivisa in Archivio Storico ed Archivio corrente, che rappresenta una fonte irrinunciabile di consultazione.

Riferimenti bibliografici:

Guido Di Stefano, *Momenti e aspetti della tutela monumentale in Sicilia*, in *Archivio Storico Siciliano*, s. III, vol. VIII, Palermo 1958.

Nicola Giuliano Leone, Ettore Sessa, *Architettura e urbanistica tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della Sicilia. Arti figurative e architettura in Sicilia 2*, vol. X, Editalia, Roma 1999.

Renata Prescia, *Restauri a Palermo. Architettura e città come stratificazione*, Kalòs, Palermo 2012.

Francesco Giovanetti (a cura di), *Manuale di recupero del centro storico di Palermo*, Flaccovio editore, Palermo 1997.



IL DOTTORATO UNIVERSITARIO IN ITALIA QUALE STRUMENTO DI SPECIALIZZAZIONE NELLA CULTURA DEL PROGETTO DI RESTAURO (1980-2020)

Renata Prescia. Per la formazione di una specializzazione scientifica e disciplinare nella cultura del restauro e della conservazione, nell'ambito degli studi di architettura, un ruolo determinante è assicurato dai Dottorati di ricerca italiani, istituiti dal 1980⁰. Con la l. 210 del 1998 e, poi, la vigente L. 240/10 il dottorato diventa un'attività formativa utile a fornire le competenze necessarie per esercitare presso università, enti pubblici o soggetti privati, attività di ricerca di alta qualificazione (art. 19). A partire dal 2010 per le nazionali esigenze di riorganizzazione degli Atenei, con accorpamenti di Dipartimenti, si sono istituzionalizzati i dottorati di Ateneo, con sede unica, con le possibili caratterizzazioni in 'dottorati innovativi internazionali' e 'dottorati innovativi intersettoriali, ivi compresi anche i dottorati industriali, e/o dottorati innovativi interdisciplinari'. Ciò ha determinato il proliferare di dottorati ad unica sede, causando la perdita di quelli tematici, su più sedi, quale è il caso dei dottorati in "Conservazione dei beni architettonici" riferibili appunto all'ambito disciplinare del restauro. Tra essi sicuramente emergevano i dottorati del Politecnico di Milano, dell'Università Federico II di Napoli, di cui la Scuola di Palermo ha fatto parte come sede coordinata, dell'Università "La Sapienza" di Roma (unica sede), e dell'Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria (unica sede) con la quale, attraverso il prof. Salvatore Boscarino, referente appunto della Scuola di Restauro siciliana, si sono intrattenuti rapporti istituzionali e scientifici¹. Nella diversità dell'organizzazione didattica, essi hanno garantito una unitaria e consolidata metodologia scientifica per una cultura del progetto di restauro sempre più aggiornata. Essi sono stati luoghi di solida formazione nell'acquisizione di una metodologia rigorosa di intervento, ma soprattutto di una piena maturazione di una coscienza critica e culturale. Luogo di scambi e confronti a livello nazionale, con lezioni e viaggi/visite al fine di saper condurre

una sintesi critica; luogo anche di affinamento pedagogico, attraverso la scansione ripetuta degli avanzamenti e consegne; luogo, in ultimo, ma non ultimo, di rapporti di amicizia forti, che nel tempo rappresentano essi stessi un patrimonio di comunità.

Ogni dottorato è stato caratterizzato dalla presenza di Professori 'militanti'² le cui posizioni erano espressione di una cultura del Restauro che si è sempre misurata con il dibattito contemporaneo sui temi del patrimonio; essi, per più generazioni, sono stati veri Maestri per le future classi di docenti, anche se il titolo non è stato riconosciuto come esplicito titolo di accesso per i concorsi. Le tesi spaziavano su molti argomenti, specialmente temi di cultura del restauro o su singoli monumenti o, ancora, sulla storia di tecniche di restauro e parecchie di esse sono poi state pubblicate.

Oggi la situazione è molto cambiata: ci sono 25 dottorati riconducibili all'architettura che vanno nella direzione di una interdisciplinarietà che, seppur spesso evocata, non risulta ancora concretamente perseguita. In essi, in maniera frammentaria, o riuniti per curriculum, insistono le presenze ICAR/19. Essi sicuramente, rispetto al passato, manifestano una maggiore attenzione alla internazionalizzazione, per la presenza di borse destinate e per la presenza nei collegi di docenti stranieri. La formazione nei dottorati si conferma quale strumento indispensabile per l'accesso ai ruoli didattici universitari.

⁰ L. 28 del 21.2.80 (G.U. n. 54 del 25.2.80), Delega al governo per il riordinamento della docenza universitaria. L'art. 8 indica il dottorato come "valutabile solo nell'ambito della ricerca scientifica".

¹ In tali dottorati si sono formati tutti gli attuali docenti di restauro facenti parte della suddetta scuola: R. Prescia, M.R. Vitale, T. Campisi, A.M. Oteri, B. Billeci. Sulla figura di Salvatore Boscarino cfr. Rosario Scaduto, *Salvatore Boscarino. La didattica e il dibattito sul restauro dei monumenti in Italia (1975-2000)*, Aracne ed., Roma 2018.

² Benito Paolo Torsello, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Marsilio, Venezia 2005.



Massimo Battaglia, Fabrizia Morandi, Libia dal 1902-1940 agricoltura e storia nelle fotografie dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare, editore Istituto Agronomico per Oltremare, Arezzo 2015.

PROSPETTIVE DI FORMAZIONE NELL'ARCHITETTURA DEI GIARDINI E DEL PAESAGGIO, ATTRAVERSO I PERCORSI INTERDISCIPLINARI DELL'INSEGNAMENTO "PRATICO"

Vincenza Maggiore. La formazione di nuove figure professionali nell'architettura dei giardini e del paesaggio, oltre ai percorsi istituzionali offerti dalla forma-

zione universitaria e post, passa anche attraverso i percorsi interdisciplinari dell'insegnamento privato. Realtà, oggi, come quelle dell'*Italian Design Institute*, della *Scuola Agraria del Parco Agrario di Monza* cercano attraverso percorsi brevi di didattica specialistica, ed esperienze in loco con laboratori e stage formativi, di arricchire e migliorare le competenze professionali nell'architettura dei giardini e del paesaggio ma anche l'opportunità di nuovi sbocchi professionali, al passo

Aurelio Chersi, progetto della nuova sede dell'Istituto IAO, progetto, pianta del piano terreno. (Collezione privata)

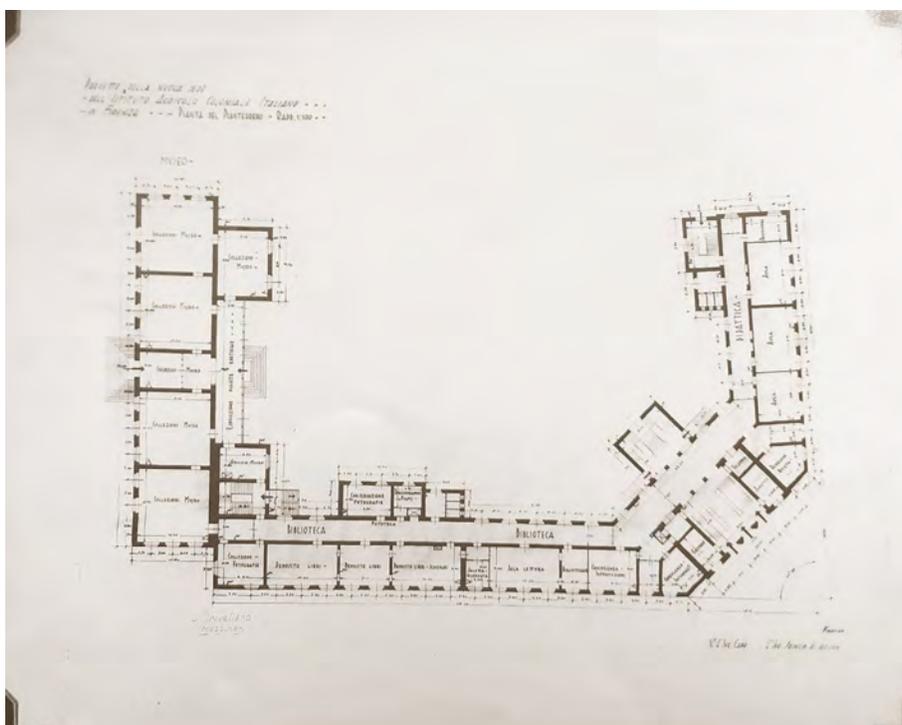




Foto di una delle sale del museo nella nuova sede dell'Istituto IAO, alla sua apertura.
(Collezione privata)

con una società sempre più consapevole ed attenta alle problematiche ambientali, alla cura e alla ricerca della salvaguardia del paesaggio che la circonda, e una committenza più esigente, che pretende un angolo verde piccolo o grande che sia trattato con la stessa attenzione di un interno di *design*.

Con premesse ben più auliche, da ente morale (in cui sarà trasformato), l'esperienza dell'*Istituto Agronomico per Oltremare di Firenze* ha formato

per oltre un sessantennio, ovvero dalla sua fondazione⁰ sino al miracolo economico, professionisti come ingegneri, architetti, geometri e periti agrari, che hanno avuto un forte ruolo sociale², nella cultura del progetto del paesaggio e nelle relazioni fra costruito e territorio: sia nelle esperienze delle colonie³ e dell'oltremare, che in seguito, con la trasformazione di rapporti di collaborazione e cooperazione tra le nazioni avanzate e quelle in via di svi-

Foto di una delle sale di lettura della biblioteca nella nuova sede dell'Istituto IAO, alla sua apertura.
(Collezione privata)





Fotografia del francobollo commemorativo della campagna antitubercolare in Somalia del 1957. (Collezione privata)

luppo⁽⁴⁾; sia nell'intero territorio italiano attraversato, in quegli anni, da interventi di bonifica e ruralizzazione di interi territori. «... Tra i fondatori dell'Istituto erano compresi numerosi accademici di chiara fama e lo stesso Bartolommei Gioli proveniva da quel mondo. Senza contare che l'Istituto era stato concepito come una scuola, una 'agenzia formativa' dove teoria e prassi fossero congiunte...»⁽⁵⁾. Oggi l'istituto non ha più un ruolo attivo nella formazione di figure professionali, ma continua la sua attività formativa in maniera indiretta attraverso i suoi archivi suddivisi tra: la biblioteca, il centro di documentazione inedita, la fototeca e il museo; tutti ubicati in un unico edificio realizzato a Firenze, su progetto dell'ingegnere Aurelio Gherzi, sede ideata nel 1936 e completata con alcuni interventi dell'ingegnere Gaetano Perricone nel 1941.

Sin dalla sua creazione «... la biblioteca specializzata, indispensabile all'insegnamento ma però sempre a disposizione di chi personalmente o per corrispondenza desidera attingervi speciali informazioni...»⁽⁶⁾, venne dunque considerata uno degli organi fondamentali per contribuire alle conoscenze e gli sviluppi sull'agricoltura tropicale delle colonie; infatti è di notevole rilevanza la ricca documentazione sulla colonizzazione italiana ed europea in Africa, anche per la rarità e la particolarità del materiale conservato⁽⁷⁾. Successivamente, nel dopoguerra, la biblioteca continuò ad arricchirsi, distaccandosi dal retaggio colonialista, e diventando sempre di più strumento specialistico di diffusione della cultura tropicalista; oggi è punto di riferimento nella pianificazione dell'assistenza tecnica verso la cooperazione per i paesi in via di sviluppo. La Biblioteca possiede



*Catalogo della IV fiera della Somalia, 1957
(Istituto Agronomico dell'Oltremare, Firenze)*

attualmente più di 130.000 volumi, comprendenti miscellanee, periodici cessati e in corso, provenienti da ogni parte del mondo, nonché un archivio di carte geografiche. Le pubblicazioni trattano una vasta molteplicità di temi con particolare riferimento ai paesi della fascia tropicale e subtropicale.

Il Centro di Documentazione fu creato e finalizzato per non disperdere inediti non destinati alla biblioteca, ma pur sempre di notevole rilevanza; riuniti in circa 4.600 fascicoli, vi sono dattiloscritti e manoscritti di carattere storico e scientifico riguardanti soprattutto le ex colonie africane dell'Italia e dell'America Latina, ma anche altri paesi, dagli inizi dell'Istituto fino al 1969⁶⁹. Esempi sono i rapporti delle colture impiantate, ma anche le strategie e i progetti degli insediamenti rurali pensati per le migrazioni di massa, con i dettagli cartografici

e progettuali degli interventi realizzati, oppure le carte del conte Filippo Cavazza⁶⁹, e ancora i resoconti delle aziende agricole impiantate.

Il materiale conservato nella Fototeca esplicita, le attività dell'Istituto, nei progetti di valorizzazione agricola intrapresi nelle colonie e nelle zone di emigrazione italiana, come le bonifiche dei territori con progetti di ruralizzazione: dighe, ponti strade, villaggi, oltre alle sperimentazioni agricole e le attività di coltura intensive; con oltre 64.000 fotografie, dal 1913 agli Anni Ottanta, esse documentano le missioni dell'Istituto in Eritrea, Somalia, Libia, Etiopia e in America Latina.

Infine il museo, che sin dal suo intento, nato come contenitore di una vasta gamma di campioni agricoli e zootecnici ecc. importati dalle colonie⁶⁹, rappresenta sia uno strumento formativo, sia un notevole strumento informativo e divulgativo.



¹⁰ L'istituzione morale dell'attuale Istituto Agronomico per l'Oltremare risale al 1904: in quell'anno infatti veniva discusso ed approvato il progetto di fondare a Firenze l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano; la costituzione di esso fu resa possibile soprattutto dall'impegno di Gino Bartolommei Gioli (che fu anche il primo direttore).

¹¹ Si trattava di una 'scuola' dalle ambizioni di eccellenza, destinata a rispondere, almeno nelle intenzioni dei fondatori, ad alcune tra le più urgenti istanze sociali dell'epoca, ovvero una scuola 'agricola' di tipo teorico-pratico, perché interamente dedicata alle scienze tropicali e subtropicali e, più in generale, a quelle implicate nell'economia agricola, sia in veste pura, che applicata; una scuola coloniale, perché concepita e realizzata per rispondere efficacemente alle sollecitazioni provenienti dalle colonie. In seguito negli anni del dopo guerra rimarrà sempre un organo formativo, accogliendo anche borsisti (il cui finanziamento verrà sostenuto da enti come il Ministero degli Affari Esteri, la FAO, la CEE, le Camere di Commercio di Milano e Firenze, ecc...), provenienti da vari paesi africani e latinoamericani.

¹² In riferimento alle cosiddette 'colonie di dominio diretto', (es. Eritrea, Somalia), ma anche e soprattutto alle 'colonie etniche', ovvero a quei consistenti nuclei di italiani trasferitisi all'estero per motivi di lavoro (Argentina, ecc.).

¹³ Nel 1953 l'Istituto assume l'attuale denominazione di Istituto Agronomico per l'Oltremare (IAO), cambiamento necessario per uscire dall'identificazione con il periodo coloniale, e identificarsi con i nuovi mandati che si susseguono negli anni a venire. Dal 1979 diventa un organo per la cooperazione allo sviluppo nel settore agricolo del Ministero degli Affari Esteri.

¹⁴ Tratto da: *L'Italia e l'Oltremare*, in *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare: la sua storia*, con testi di F. Cardini, I. Gagliardi, E. L. Ferretti, G. Trotta, A. Belli e D. Tartaglia, Edizioni Masso delle Fate, Firenze 2007.

¹⁵ Tratto da: *La Biblioteca*, in *L'Istituto Agronomico...*, cit.

¹⁶ «... tra i cui titoli figurano *Voyage aux sources du Nil en Nubie et en Abyssinie* di James Bruce (1790), *Reisen und Entdeckungen in Nord – und Central-Afrika* di Heinrich Barth (1858), *Da Zeila alla frontiera del Caffa* di Antonio Cecchi (1886-87), ...» ecc.

¹⁷ I documenti a partire dalla fine degli anni Cinquanta fino al 1969, testimoniano l'inizio della collaborazione dell'Istituto con i programmi di cooperazione ed assistenza tecnica internazionale aprendo i suoi corsi d'insegnamento a studenti stranieri.

¹⁸ «... relative al periodo in cui era a capo dell'Ufficio di colonizzazione della Tripolitania: vi si trovano relazioni e corrispondenze, oltre che di Cavazza, del Governatore Volpi e dei Servizi agrari, fondiari e di colonizzazione ...» Tratto da: *Il Centro di documentazione inedita*, in *L'Istituto Agronomico...*, cit.

¹⁹ Il Museo contiene circa 15.000 campioni raggruppati con criterio merceologico e suddivisi in categorie, dove trovano posto i prodotti vegetali e animali più caratteristici, esemplari dell'artigianato rurale, ecc. ..., della fascia tropicale e subtropicale.

Riferimenti bibliografici:

Massimo Battaglia, Fabrizia Morandi, *Libia dal 1902-1940 agricoltura e storia nelle fotografie dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare*, editore Istituto Agronomico per Oltremare, Arezzo 2015.

Franco Cardini, Isabella Gagliardi, Elena Laura Ferretti, Giampaolo Trotta, Annamaria Belli e Daniela Tartaglia, *L'Istituto Agronomico per l'Oltremare: la sua storia*, Edizioni Masso delle Fate, Firenze, 2007.

Giampaolo Trotta, *Istituto Agronomico per l'Oltremare, il contesto urbanistico, architettonico, ed artistico tra razionalismo e monumentalismo 'italico' e 'mediterraneo'*, editore Istituto Agronomico per Oltremare, Arezzo 2015.

Ettore Sessa, *La nuova immagine della città italiana nel ventennio fascista*, Flacovio editore, Palermo 2014.

3

ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO

La scuola di specializzazione di Genova



Quaderni di Architettura

Copertina del primo volume pubblicato dalla Scuola di Specializzazione in Architettura del Paesaggio di Genova, numero speciale della collana, «Quaderni di Architettura», n. 3, Genova 1984.

LA FORMAZIONE DELL'ARCHITETTO DEI GIARDINI E DEL PAESAGGIO NELLE SCUOLE DI SPECIALIZZAZIONE ITALIANE

Dalila Nobile. Nel 1979 veniva istituita presso l'Università di Genova¹⁾ la prima Scuola italiana di Specializzazione *post-lauream* in Architettura del Paesaggio, sotto la direzione di Annalisa Maniglio Calcagno, seguita in breve tempo dalle Università di Palermo e di Firenze.

Le iniziative che prima di allora, in Italia, erano state promosse dalla sensibilità di alcuni docenti all'interno delle cattedre di Storia dei Giardini e di Composizione, se da una parte miravano a rispondere anche in ambito accademico²⁾ alle problematiche legate alla conoscenza della memoria storica e alle azioni da poter attuare sul paesaggio, dall'altra avevano

evidenziato i limiti nell'affrontare in un singolo corso la complessità di un fenomeno in continua trasformazione.

L'apertura dei Corsi di Perfezionamento in Architettura dei Giardini, di Progettazione e Assetto del Paesaggio, avevano lo scopo, così come veniva ribadito nel 1990 dallo Statuto della Scuola di Palermo, di condurre ad una specifica formazione critica e professionale integrativa di quella fornita dai corsi di laurea esistenti, e di far conseguire una più vasta e diffusa conoscenza dei metodi e delle tecniche operative per le sistemazioni paesistiche e per la progettazione dei parchi e dei giardini.

Il piano triennale degli studi, accessibile a poco più di venti studenti per anno uscenti dalle facoltà di Ingegneria Civile e Architettura, focalizzava la progettazione didattica sullo sviluppare nel corsista, innanzitutto, una consapevolezza inter-



disciplinare e culturale di base, dall'analisi dei meccanismi di trasformazione dell'ambiente, ai più vasti principi di dinamica territoriale, consolidando il ruolo dell'architetto paesaggista come tramite operativo tra conoscenze scientifiche e precise istanze sociali. Se a Genova gli studi e le sperimentazioni condotte sulle tematiche dei parchi regionali, in particolare le tesi relative alla riqualificazione e riassetto territoriale del parco urbano dei Forti, avevano suscitato fin dall'attivazione della Scuola l'interesse e auspicato una più stretta collaborazione con le Amministrazioni pubbliche locali, negli stessi anni a Palermo, prima ancora che venissero avviati i corsi della Specializzazione^③, sotto l'impulso di Gianni Pirrone, si assisteva sia ad una ricca produzione di ricerche e studi rivolte al recupero e alla conservazione del giardino storico siciliano, sia ad esperienze significative di carattere internazionale che auspicavano un allineamento degli atenei italiani con quello degli altri paesi europei nel settore disciplinare e professionale relativo alla progettazione e cultura del paesaggio^④. Il lungo iter burocratico fiorentino iniziato nel 1989, si concludeva nel 1997 con ratifica dello Statuto nazionale, ammettendo ai corsi i laureati uscenti dalle Facoltà di Agraria e Scienze Naturali, e costituendo a fianco della Scuola^⑤ il Dottorato in Progettazione del Paesaggio in collaborazione con la facoltà di Genova e di Roma la Sapienza. Didattica e ricerca avevano trovato un percorso comune, in parte sostituito solo pochi anni dopo dall'istituzione e diffusione nella maggior parte degli atenei del territorio nazionale di Master in Progettazione del Paesaggio.

^① Studi e ricerche condotti nel primo decennio dalla nascita della Scuola sono stati pubblicati in AA.VV., *Architettura del Paesaggio, La Scuola di Specializzazione di Genova*, in «Quaderni di Architettura», n. 3, Genova 1984; AA.VV., *Paesaggio: lettura, analisi, elementi di pianificazione*, in «Quaderni della Scuola di Specializza-

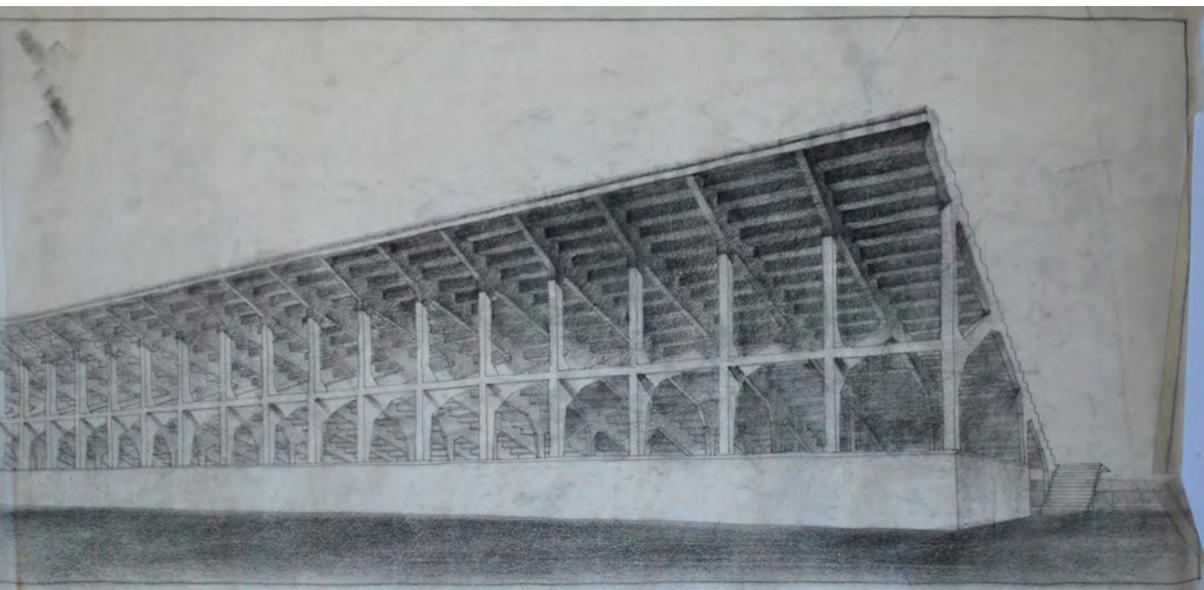
zione in Architettura del Paesaggio», Genova 1988; Francesca Mazzino, *I Giardini di Baltimora: progetti di riqualificazione di un'area verde del centro storico*, Genova 1993; Carlo Buffa di Ferrero, Franca Giannini, *Architettura del paesaggio per Rapallo: proposte progettuali del Corso di tecnologia di Costruzione delle Aree verdi*, Genova 1994.

^② La figura dell'architetto paesaggista era diffusa e attiva in Italia da decenni e il dibattito culturale sulle sue specifiche competenze era stata portata avanti fin dagli anni '50 dalle iniziative dell'Associazione Italiana di Architettura del paesaggio AIAPP.

^③ La maggior parte delle tesi e dei materiali prodotti dagli allievi costituiscono il l'Archivio Progetti e Rilievi della Scuola di Specializzazione in Arte dei Giardini e Architettura del Paesaggio conservati presso le Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

^④ Ulteriori approfondimenti sono presenti nel Bollettino n. 17/2018 di AAA/Italia che raccoglie i contributi di Ettore Sessa, *I progetti per il Concorso Internazionale per l'ampliamento dell'Orto Botanico di Palermo, nei materiali delle "Collezioni Scientifiche" del Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo*, ed Eliana Mauro, *Il "Restauro del giardino storico" nella Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini, Progettazione e Assetto del Paesaggio dell'Università degli Studi di Palermo (1989-2003)*.

^⑤ Studi e ricerche condotti dalla Scuola di Firenze sono stati raccolti e documentati in numerose pubblicazioni, per maggiori approfondimenti si rimanda ai volumi: Damianos Damianakos (a cura), *Progettando Paesaggi, Sintesi dei diplomi di specializzazione a.a. 1999-2000*, Litografia IP, Firenze 2004; Giulio Gino Rizzo, Antonella Valentini (a cura), *Luoghi e Paesaggi in Italia, Collana del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica dell'Università degli studi di Firenze*, Firenze University Press, Firenze 2004; Guido Ferrara, Giulio Gino Rizzo, Mariella Zoppi (a cura), *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti 1997-2007*, Firenze University Press, Firenze 2007.



Pier Luigi Nervi, Stadio Berta di Firenze, prospettiva accidentale della tribuna rettilinea vista dall'esterno, matita su carta da spolvero.
(CSAC Parma – n. inv. PRA31 – n. id. 12814 – coll. 268/6 e 268/8)

La cura con la quale sono disegnati i dettagli architettonici, pari alla qualità creativa, è tale da generare ambienti concepiti come elementi di un organismo completo in cui tutto è studiato con attenzione ed offre alla fine del processo creativo un prodotto di grande qualità architettonica, che viene verificato e messo a punto attraverso un uso completo e consapevole dello strumento grafico, inteso come strumento non solo della rappresentazione finale, ma anche di esplorazione delle possibilità creative e progettuali (Fig. 1).

La prospettiva, come noto, ha sempre avuto nell'ambito del disegno di progetto un ruolo preminente nei confronti degli altri sistemi di rappresentazione, non solo perché permette di definire anticipatamente il risultato finale di un progetto, ma soprattutto perché consente di descrivere in modo immediato l'articolazione di uno spazio architettonico, simulando la percezione visiva dell'occhio umano (Fig. 2).

Nervi ha sempre fatto grande uso di questo metodo proiettivo nella descrizione dei suoi progetti, sia nella fase preliminare di studio, sia nella fase finale di presentazione del progetto definitivo, sfruttando le peculiarità comunicative della prospettiva per trasmettere le impressioni legate all'effetto percettivo finale delle architetture progettate e renderle quindi più comprensibili da parte di un pubblico composto non solo da addetti ai lavori.

Dall'analisi dei disegni di Pier Luigi Nervi emerge un modo di fare architettura risol-

to attraverso uno sforzo grafico-progettuale incessante e continuo, dove l'oggetto architettonico è sempre elemento di mediazione irrinunciabile tra visione urbana, generale e complessiva, e dettaglio, puntuale ed accurato, costituendo uno splendido esempio per chi si sta formando sui temi dell'architettura, eleggendo il Disegno a imprescindibile medium tra l'idea e sua la rappresentazione e definendo una procedura operativa nella gestione del processo progettuale assolutamente di grande attualità.

Riferimenti bibliografici:

Paolo Desideri, Pier Luigi Nervi junior, Giuseppe Positano (a cura di), *Pier Luigi Nervi*, Zanichelli Editore, Bologna 1979.

Carlo Mezzetti (a cura di), *Il disegno dell'architettura italiana nel XX secolo*, Kappa, Roma 2003.

Tullia Iori, *Pierluigi Nervi*, Motta Architettura, Milano 2009.

Carlo Olmo, Cristina Chiorino C. (a cura di), Pier Luigi Nervi. Architettura come sfida. SilvanaEditoriale Milano, 2010.

Chiara Vernizzi, *Il disegno in Pier Luigi Nervi. Dal dettaglio della materia alla percezione dello spazio*, Mattioli 1885 Editore, Fidenza PR 2011.

Chiara Vernizzi, *Il disegno in Pier Luigi Nervi*, in Gloria Bianchino, Dario Costi (a cura di), *Cantiere Nervi. La Costruzione di un'identità*, Skira Editore, Milano 2012 pp. 110-113.



LE TRASFORMAZIONI CULTURALI, FUNZIONALI E ARCHITETTONICHE DEL FORO ITALICO DI ROMA

Gabriella Arena. Il Foro Italico, complesso sportivo monumentale, fu costruito tra il 1928 e il 1938 con la mission di diventare la "Cittadella dello Sport". Come noto il Foro subì vari cambiamenti culturali e architettonici.

In seguito alla liberazione del 25 Aprile 1945, il Foro venne occupato dalla V Armata Americana che lo trasformò in un *Rent Center* per usufruire dei suoi edifici e dei suoi impianti sportivi.

Nel 1949, i pellegrini e i credenti venuti a Roma per l'apertura della porta Santa lo utilizzarono come luogo di ristoro e riposo.

Il grande cambiamento che determinò le sorti del Parco avvenne nel 1951, anno in cui il Complesso diventò la Casa dello Sport per eccellenza, grazie al Presidente Giulio Onesti che ottenne il Foro come sede del Comitato Olimpico Nazionale Italiano.

Dal 1951, il Foro Italico diventò teatro delle più importanti manifestazioni sportive e culturali che segnarono la sua storia e la sua evoluzione: una cornice unica in cui natura, architettura e arte si fondono in un contesto di estetica e funzionalità a servizio di una platea eterogenea. Il Complesso con questo cambio di destinazione d'uso diventò un sito polivalente, non solo per gli impianti sportivi ma anche per la sua fruibilità, che coniuga tradizione e modernità e che rappresenta tutt'oggi un luogo di cultura a 360 gradi, considerato dai più un unicum.

L'occasione che caratterizzò la trasformazione, il Grande Evento Sportivo per eccellenza che determinò la storia italiana, furono le Olimpiadi di Roma del 1960. La XVII Olimpiade definì il primo modello per il Sistema Olimpico futuro. Tra le finalità del Sistema vi era l'intenzione di valorizzare e riqualificare gli impianti esistenti, proprio per questo il Foro Italico fu scelto come Polo Olimpico, considerando nello

studio dei luoghi sia la capienza Olimpica che le esigenze a Giochi conclusi.

Tra le principali trasformazioni si annoverano l'ammodernamento e l'adeguamento dello Stadio dei Marmi ad opera dell'architetto Enrico Del Debbio, che curò, oltre al progetto iniziale, il sistema del verde, l'illuminazione e le modifiche del 1960.

In occasione delle Olimpiadi di Roma, lo Stadio dei Marmi fu ammodernato negli impianti idrici ed elettrici, le corsie furono ampliate e tutto l'intorno fu illuminato. L'ingresso lato Monte Mario fu modificato con la realizzazione di un tunnel di collegamento tra lo Stadio dei Marmi e lo Stadio Olimpico. Gli atleti provenienti dal Villaggio Olimpico potevano, così, esercitarsi e allenarsi nello Stadio costruito da Del Debbio, essere chiamati tramite altoparlanti ed entrare nell'Olimpico per affrontare la grande competizione a cinque cerchi.

Lo Stadio Olimpico, come riportato nel rapporto ufficiale dei Giochi, fu "l'unico impianto sportivo dell'Urbe in linea con le esigenze olimpiche". Nel dicembre del 1950, ebbero inizio i lavori di trasformazione dello Stadio dei Centomila, prima ancora dei Cipressi, nello Stadio Olimpico. I lavori furono affidati all'architetto Cesare Valle e all'ingegner Carlo Roccatelli, il quale dopo solo un anno venne a mancare e al suo posto venne incaricato l'arch. Annibale Vitellozzi.

Il nuovo Stadio, cosiddetto Olimpico, presentava una pianta ovoidale, simmetrica rispetto gli assi, con il campo di gioco più basso del piano stradale. La capacità degli spettatori aumentò a 80.000 spettatori, di cui 55.000 seduti e 25.000 in piedi, sfruttando gli spazi liberi di sosta la capienza totale arrivò a 100.000 spettatori. Elemento singolare, nel quadro d'insieme del nuovo Stadio, fu il belvedere che dalle pendici di Monte Mario dominava l'ampia mole dell'edificio sportivo. Il belvedere dominò così l'intero ovoide, piuttosto schiacciato dello stadio, lungo 319 metri sull'asse longitudinale e 186 su quella trasversale per un totale di 800 metri di perimetro.

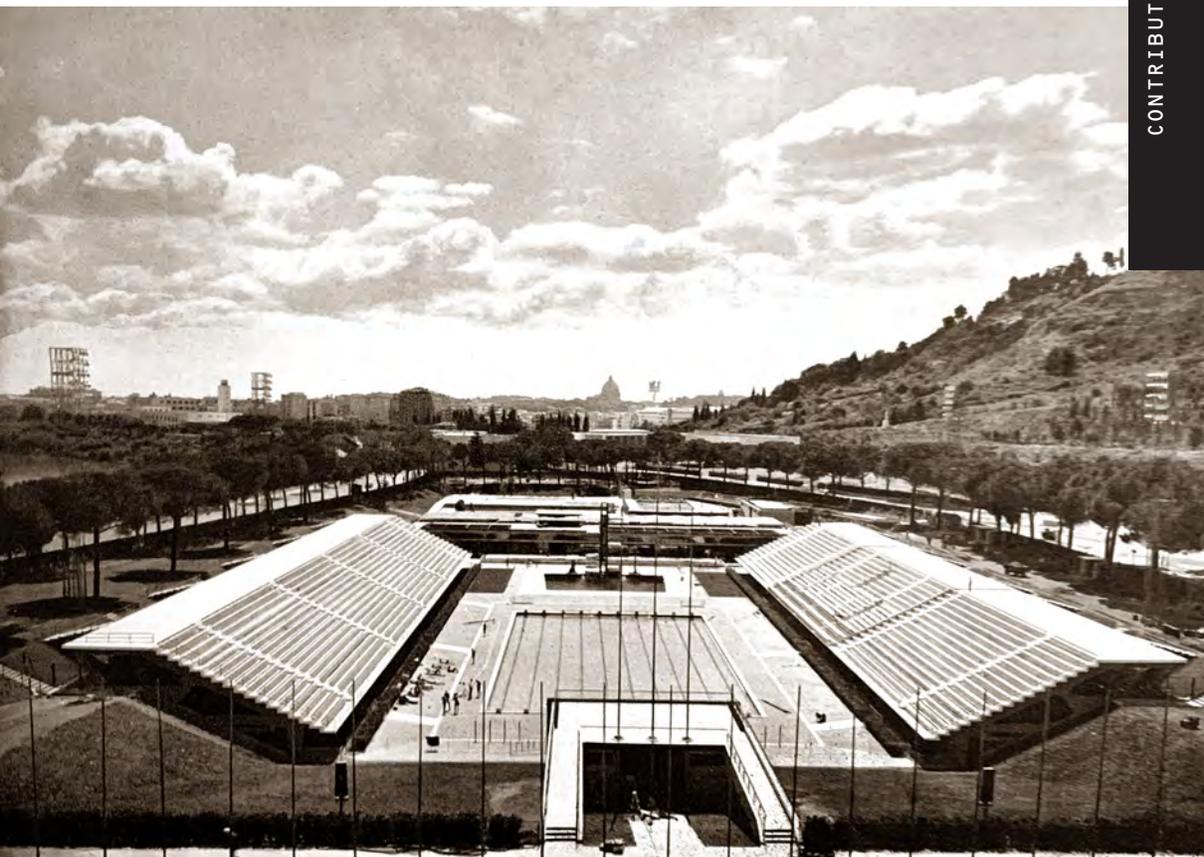


*Vista aerea, Stadio Olimpico, Foro Italico - Roma 1953.
(©Archivio Storico CONI)*

L'intero processo costruttivo può essere diviso in due parti: l'opera a monte e lo Stadio. Per sviluppare il primo processo fu necessario considerare il problema urbanistico, perché le pendici di Monte Mario snodandosi dolcemente verso il Tevere, a piccole quote irregolari, componevano un naturale anfiteatro, quindi il problema urbanistico, già individuato da Del Debbio nella progettazione del primo stadio (dei Cipressi), non fu del tutto risolto: si trattava di creare un anfiteatro in un anfiteatro con esigenze tecniche di notevole difficoltà. Fu necessario incavare l'ovale dello Stadio, senza rompere l'armonia dell'assieme, rendendolo comunque super capiente nonostante il terreno della base si presentava composto prevalentemente da scorrevole argilla. La soluzione, fu la realizzazione di un'opera a monte propriamente detta che consisteva in muro di grandi dimensioni per uno sviluppo oltre 500 metri, che in alcuni tratti rag-

giungevano l'altezza di 6 metri, con una piastra di fondazione appoggiata su una rete di pali spinti fino a 22 metri di profondità. Il piano intermedio fu trasformato in strada di accesso per le Autorità, facendo capo ad un ascensore che conduceva al sottostante stadio. L'opera a monte ebbe un'impostazione architettonica orizzontale in sintonia con il contorno della parte nord.

Il processo costruttivo dello Stadio consistette nella realizzazione di una struttura ossea in calcestruzzo armato di due emicicli e del primo ordine di gradinate. La struttura dello Stadio – rivestita in masselli di travertino, fuori e dentro, esistenti nell'ambito del Foro Italico – si temperava con il verde dei sedili e col grigio dei cancelli in lega metallica inossidabile. L'unico elemento decorativo che venne introdotto furono le quattro fontane poste alla base delle quattro torri portapennoni, chiamate torri, anche se a livello con la struttura dello Stadio, per



*Vista Stadio Olimpico del Nuoto, Foro Italico - Roma 1960.
(©Archivio Storico CONI)*

la lieve sporgenza sulla facciata e per la loro funzione. Tra le due torri del corpo principale, lato Monte Mario, fu collocata una pensilina agile – in ferro, a sbalzo, rivestita di alluminio con una lucida tettoia – per le cabine radio, considerate dei veri e propri studios per le capacità di collegamento oltreoceano, rafforzate poi per Roma 1960. All'interno delle cabine radio fu collocato un corpo centrale destinato al Salone d'onore con antisala, accessori, ingresso al parco presidenziale, oltre ai servizi stampa. I pavimenti furono realizzati in gomma a onde per assicurare la massima silenziosità, dovendo ospitare 565 giornalisti e 42 cabine radio. Lo Stadio fu arredato con sedili in legno sia in tribuna che in curva. Le scale e corridoi di accesso furono progettati ampi per lo smistamento, dividendo i settori fondamentali, le curve e le tribune, con lastre in cristallo temperato. Per l'area di gara, distanziata dagli spettatori mediante un fosso di guardia profondo 2 metri, furono previsti una pista olimpica di 400 metri per le gare di atletica e il campo

da calcio con tappeto erboso sempre verde, composto da graminacea molto ben curata. L'intera opera fu realizzata, in soli 28 mesi, dal Centro Studi Impianti Sportivi del CONI che curò sia il progetto che l'esecuzione.

Lo Stadio Olimpico fu inaugurato il 17 maggio del 1953 con l'arrivo della tappa Napoli-Roma del 36esimo Giro d'Italia e con la partita di calcio Italia-Ungheria che si concluse con il risultato di 3 goal a zero per gli ospiti. In occasione di Roma '60 furono effettuati diversi adeguamenti per le gare olimpiche, potenziati i posti dei radiocronisti e tutti i collegamenti telefonici, realizzati i pannelli divisori in cristallo "securit" e aumentati i punti di sfogo per l'uscita del pubblico (alla fine della Cerimonia di Apertura dei Giochi lo svuotamento si completò in soli 9 minuti e mezzo). Lo Stadio Olimpico rappresentò un'opera originale degna della tradizione di Roma, ravvivata dal soffio della passione sportiva, che circolava nella cultura del popolo italiano e di cui sentiamo ancora oggi la scintilla.



Tra gli asset per la costruzione dei nuovi impianti, in occasione delle Olimpiadi, vi fu il rispetto dell'esistente e l'obbligo di realizzare il nuovo in continuità alle opere già costruite. Un esempio di questo principio venne rappresentato dallo Stadio Olimpionico del Nuoto dove fu richiamato uno degli autori del Foro Italico degli anni 30, l'architetto Enrico Del Debbio, che riprese in mano la sua proposta del 1937 e insieme all'architetto Annibale Vitellozzi progettò il complesso delle piscine esterne presso il Parco del Foro Italico.

L'impostazione architettonica del progetto seguì la linea della tesi dello Stadio Olimpico rispettando l'ambientamento urbanistico. Nello studio della distribuzione dei diversi elementi che compongono questo impianto sportivo venne tenuto in considerazione che, oltre ad essere adibito a gare olimpiche e a manifestazioni sportive di piccolo o grande rilievo, doveva essere un impianto con la possibilità di essere aperto al pubblico durante la bella stagione e ospitare una scuola nuoto con i relativi servizi al coperto. Sotto l'aspetto volumetrico-architettonico il progetto fu pensato in modo da evitare qualsiasi costruzione al di sopra dell'occhio di una persona che cammina a quota del piano di campagna, questo per lasciare libera la visuale in tutte le direzioni circostanti e avere la percezione dell'invaso nella zona delle piscine. Lo studio del progetto di massima fu orientato, dai due progettisti, su uno sviluppo in profondità sotto il piano di campagna intorno al quale fu collocata una corona di pini romani che sorgevano al colmo dell'invaso. A sud dell'impianto, venne inclusa alla visuale la cupola di San Pietro mentre a nord distanziato da una riva erbosa si poteva ammirare l'esistente edificio delle piscine CONI. In un ambiente così suggestivo, il complesso natatorio mostrò i suoi rettangoli azzurri delle due vasche, inquadrati nelle tribune lineari e ben distanziate dagli specchi di gara per garantire una buona curva di visibilità. Le testate dell'invaso

furono puntualizzate dal castello di tuffi e da una scorcio di belvedere con ragioni funzionali come quelle per le antenne delle premiazioni olimpioniche e per il quadro dei risultati. Gli esecutivi dei dettagli tecnici e costruttivi furono accuratamente studiati dagli architetti, integrando l'impianto olimpico vero e proprio con un complesso di vasche sussidiarie – vasche bimbi, scuola nuoto, aree giochi, area verde – al fine di rendere vivo e vitale il complesso natatorio anche al di fuori delle manifestazioni culturali e sportive.

Nel dettaglio, descritto il quadro d'insieme dello Stadio del Nuoto, la suddivisione planimetrica del complesso si può dividere in due zone: la prima comprendeva gli impianti di gara con i relativi servizi e le gradinate per il pubblico, la seconda quelli inerenti alla scuola nuoto e le piscine per bambini e non nuotatori. Tra le due zone fu sistemato un corpo di fabbrica comprendente bar e tavola calda, una piccola palestra ed i locali tecnici, compreso l'impianto di depurazione. La piscina Olimpica per il Nuoto fu realizzata con dimensioni 25x50 metri con profondità da 1,60 a 2 metri. Nella zona di gioco della pallanuoto, l'altezza dell'acqua fu prevista da un minimo di 1,80 metri ad un massimo 2 metri, invece la piscina olimpica dei tuffi fu progettata con dimensioni 1,80x2 metri con profondità da 4,50 a 5 metri. Furono previsti due trampolini da 3 metri, una piattaforma da 5 metri ed una da 10 oltre a due trampolini da 1 metro e piattaforme da 1, 3, 7 e 50 metri. Al fianco delle due piscine furono sistemate due gradinate con capacità 7.000 spettatori a sedere che, durante le Olimpiadi, furono ampliate con strutture provvisorie per ottenere una capienza di 20.000 spettatori. La zona sotto le gradinate fu divisa in tre piani: al piano superiore furono sistemati i servizi per il pubblico e le Autorità, al piano intermedio i magazzini materiali e al piano inferiore i locali per stampa, telegrafo, posta, cronisti, giudici di gara, pronto soccorso e medici sportivi. Una galle-



ria sotterranea fu realizzata per mettere in comunicazione il complesso sportivo esterno e quello interno preesistente, con lo stesso principio di collegamento usato tra lo Stadio dei Marmi e lo Stadio Olimpico. Tale comunicazione, infatti, permetteva di usufruire degli spogliatoi e di far riscaldare gli atleti negli specchi d'acqua interni preesistenti. Nella seconda zona, lato via delle Olimpiadi, fu sistemata la scuola nuoto con spogliatoi e servizi. Tale scuola poteva disporre di una vasca per i principianti e una piscina gli allievi. Tutto il complesso diventò armonico e organico, difatti le attrezzature dalla seconda zona sono in continuità, mediante delle scalinate, con la prima zona in cui furono sistemati gli impianti di gara. Con l'inaugurazione dello Stadio del Nuoto fu completato il Foro Italico. Un luogo che tutt'oggi rappresenta un segno inconfondibile del lavoro e dell'arte del XX secolo, inserendosi nel volto millenario della città di Roma.

Il valore estetico e funzionale oltre che architettonico di tali costruzioni – Stadio Olimpico e Stadio del Nuoto – trae la sua maggiore forza dall'ambiente naturale in cui venne collocato: Il quadro e la cornice si integrano e si esaltano a vicenda, l'uno trae forza nell'altro. Questo principio di armonia culturale è presente negli impianti sportivi, che attingono il massimo delle energie dalla natura di contorno: verde del sistema arboreo, cielo, monti e specchi d'acqua oltre che gli edifici circostanti dove di base si esercita il movimento. La cultura architettonica e quella sportiva, qui, dominano e si allineano nelle manifestazioni (nelle occasioni e non solo) che colorano, riempiono e trasformano il Parco del Foro Italico dai tempi della fondazione della Repubblica Italiana.

Le trasformazioni funzionali, culturali e architettoniche creano una grande occasione. Le Olimpiadi di Roma 1960 sono state l'occasione per eccellenza di far entrare l'Italia nel club delle potenze mondiali: il sogno di De Coubertin è diventato realtà.

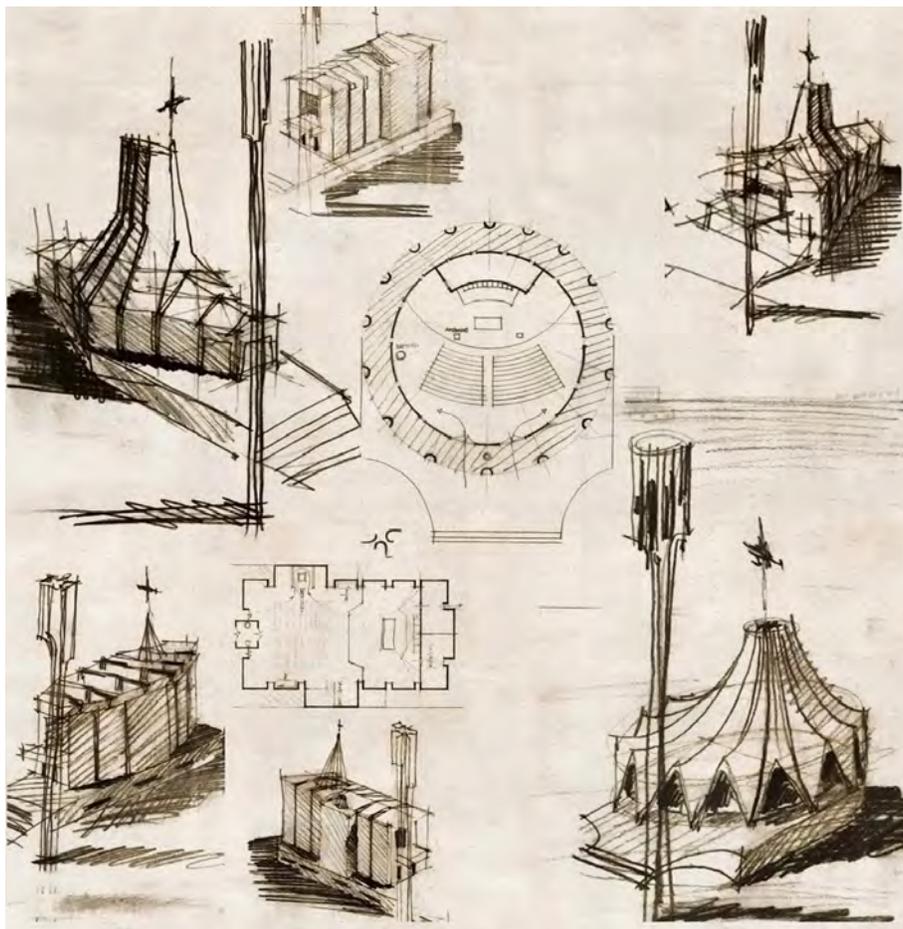
RICONFIGURAZIONI DIGITALI PER L'ANALISI E LA COMUNICAZIONE DEI DISEGNI D'ARCHIVIO

Caterina Palestini. Il contributo propone una rilettura analitica dei disegni d'archivio condotta attraverso la rappresentazione grafica. Estrapola una parte della più ampia ricerca^① relativa all'applicazione del linguaggio digitale impiegato per analizzare, comunicare e rendere maggiormente fruibili i progetti di architettura conservati presso archivi, pubblici o privati^②.

Partendo dai documenti originali, dal disegno tradizionale che connota gli elaborati di progetto, attraverso analisi grafiche e riconfigurazioni digitali è possibile condurre esplorazioni tridimensionali che superano i confini del foglio da disegno, formulare rappresentazioni finalizzate alla trasmissione, attraverso nuovi linguaggi grafici, dei materiali documentari con l'obiettivo di ottenere una comunicazione più fruibile e interattiva.

In particolare l'indagine esposta al convegno AAA Italia prende in esame come caso studio l'opera di Luigi Alici (1926-2018) un architetto fattivo e capace che svolge la sua attività principalmente nel territorio abruzzese^③ e marchigiano. L'archivio privato, dichiarato di notevole interesse storico, documenta l'attività professionale esercitata continuativamente per oltre cinquant'anni, dal 1957 anno in cui si laurea a Napoli al 2012, nell'arco dei quali ha redatto numerosi progetti attualmente conservati presso l'Archivio di Stato^④ di Pescara. Un corpus unitario composto da 818 unità documentarie, di cui 497 progetti di architettura e 246 piani urbanistici, che restituisce gli esiti di una lunga carriera, l'estro del progettista e le sue capacità compositive.

Lo studio ha in primo luogo sistematizzato il vasto regesto di opere inserendole in un data-base che riferisce i luoghi in cui si collocano i progetti, le date e gli elaborati prodotti. Questi dati sono stati poi riversati all'interno di una *time line* che consente



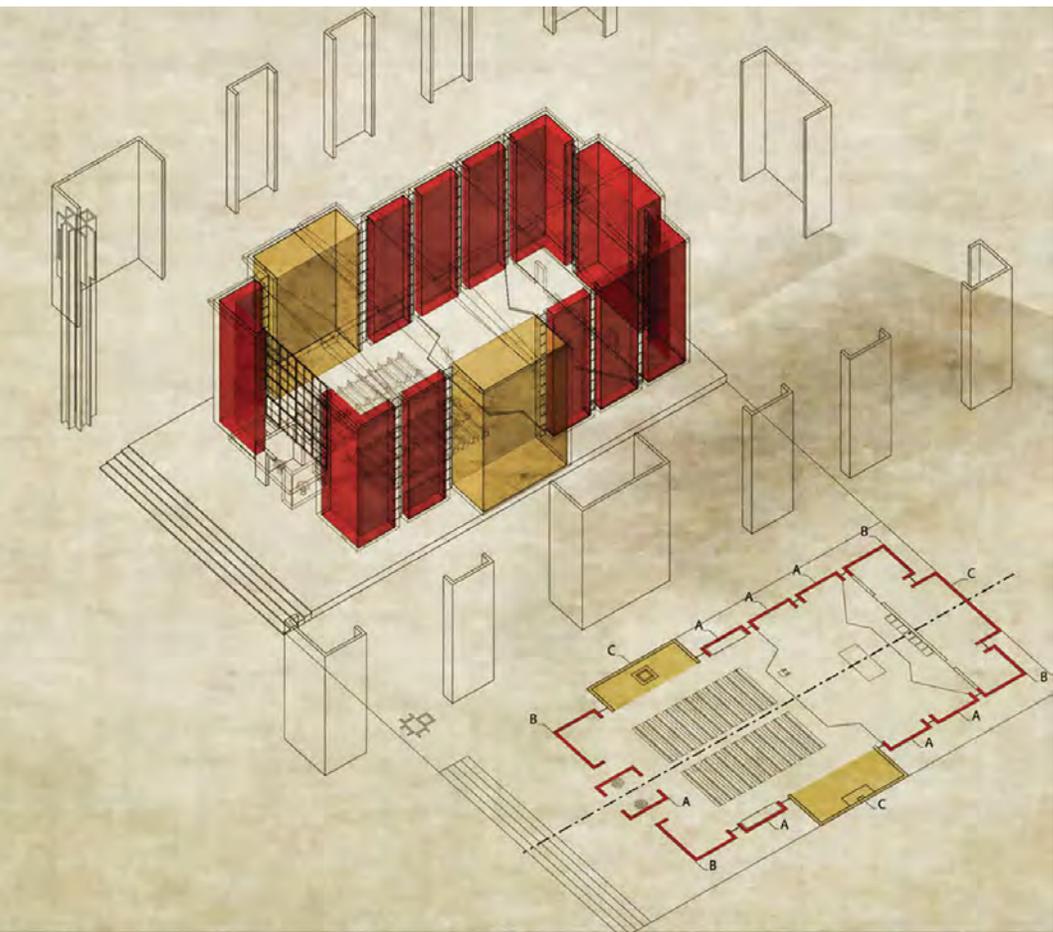
Luigi Alici, *Soluzioni progettuali per una chiesa*, 1960-1965, Sant'Elpidio a Mare (Archivio di Stato di Pescara)

una più agevole consultazione, permettendo di scorrerli e di visualizzarli in base alle differenti tematiche. Esaminando i tanti elaborati grafici originali emerge un iter progettuale completo che dall'idea conduce verso la realizzazione, passando attraverso le canoniche fasi della rappresentazione, dallo schizzo al disegno esecutivo, senza trascurare le viste prospettiche che permettevano di visualizzare la spazialità del progetto, indirizzandolo alla committenza cui era mostrato in diverse soluzioni.

A tal proposito è interessante esaminare le differenti ipotesi compositive per un progetto non realizzato, rimasto sulla carta, ma non meno importante che ben si presta per riconfigurazione digitale degli spazi disegnati. Una sequenza di dodici schizzi presenta una successione di impianti planimetrici, affiancati dai relativi studi prospettici che illustrano le soluzioni elaborate da Luigi Alici per il progetto di una chiesa da costruire a S. Elpidio a

mare (AP), ma non è importante il luogo, piuttosto il momento caratterizzato dai cambiamenti del sistema liturgico, avviati con il Concilio Vaticano II. Gli interessanti schemi redatti nella seconda metà degli anni sessanta, rivelano i pensieri dell'architetto che interpreta le richieste della committenza in base alle decisioni sulle rinnovate esigenze liturgiche, offrendo più soluzioni, e sue personali sperimentazioni sul tema.

Le proposte spaziano da impianti con sviluppo longitudinale, ispirate alla tradizione con una lunga navata che conduce verso l'altare maggiore e l'assemblea posta frontalmente, per trasformarsi in disposizioni pseudo polari e centrali, con la parte presbiteriale che diventa il fulcro intorno a cui si svolge la funzione. Tutte le proposte prevedono un'aula unica con altare staccato dalla parete di fondo, posto al centro del presbiterio in posizione avanzata in modo da permettere, secondo le nuove regole conciliari,



Luigi Alici, *Riconfigurazioni digitali*

una maggiore compartecipazione al rito religioso. Elementi ricorrenti sono la serialità dei moduli portanti, determinati dalle cappelle laterali di forma poligonale che si ripetono scandendo gli spazi interni ed esterni della chiesa. Molto importante è l'uso della geometria che diventa matrice generatrice della forma, cui si aggiungono le interessanti soluzioni di copertura che richiamano simbolicamente le tematiche dell'ascensione, verso il divino e l'ancestrale idea biblica della tenda. Singolare è anche la presenza dello sveltante campanile che appare come un minareto, interpretato come una torre slanciata e sottile.

Il ciclo di disegni è stato analizzato, scomposto e riconfigurato attraverso modelli di studio tridimensionali che ne hanno permesso l'esplorazione degli spazi esterni ed interni. Le nuove immagini forniscono visualizzazioni grafiche che si aggiungono alla lettura, dei già preziosi documenti d'archivio.

^① Caterina Palestini. *Le ragioni del disegno come strumento di analisi e comunicazione per gli archivi di architettura del Novecento. The reasons behind the use of drawings as analysis and communication tool for the twentieth century architecture archives*, in *The reasons of drawing. Thought, shape and model in the complexity management*, Gangemi, Roma 2016, pp. 925-932.

^② Margherita Guccione, Daniela Pesce, Elisabetta Reale (a cura di), *Guida agli Archivi privati di architettura a Roma e nel Lazio. Da Roma capitale al secondo dopoguerra*, Gangemi, Roma 2002.

^③ Caterina Palestini, Carlo Pozzi (a cura di), *L'architettura in Abruzzo e Molise dal 1945 a oggi. Selezione delle opere di rilevante interesse storico artistico*, Gangemi, Roma 2013.

^④ Franca Toraldo, Maria Teresa Ranalli, Roberto Dante (a cura di), *L'architettura sulla carta. Archivi di Architettura in Abruzzo*, Tinari, Villamagna (Ch) 2013.

SECONDA GIORNATA

PROLUSIONE

Galleria delle Tavole Didattiche
del Corso di Architettura Tecnica
di Giovan Battista Filippo Basile
(*Michelangelo Giarrizzo*), Sala
Minore con il modello del Progetto
Generale della Facoltà di Architettura
di Palermo (P. Culotta coordinamento,
G. Laudicina, G. Leone, T. Marra -
1989), Dipartimento di Architettura
dell'Università degli Studi di Palermo,
Edificio 14 di Viale delle Scienze, via
Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle
Collezioni Scientifiche)





PROCESSI DI TRASFORMAZIONE DEL PARCO D'ORLÉANS ALL'INTERNO DELLA STRUTTURA URBANA

Francesco Lo Piccolo. Volendo sinteticamente delineare le tappe maggiormente significative dello sviluppo edilizio dell'Università, ricorderemo: 1. gli insediamenti della facoltà di Scienze in via Archirafi, contigui all'Orto Botanico e in prossimità del confine meridionale del centro storico, ai primi del secolo; 2. l'avvio e il parziale completamento negli anni trenta dell'attuale Policlinico, per una sistemazione – per i tempi idonea – delle cliniche e di alcuni istituti biologici della facoltà di Medicina; 3. l'acquisizione del Parco d'Orléans nel secondo dopoguerra, dove si realizzano le sedi per le facoltà di Agraria, di Ingegneria, di Economia e commercio, di Lettere e filosofia; 4. lo spostamento del Rettorato, della direzione amministrativa e dei principali organi di governo dal convento dei Teatini di via Maqueda ai palazzi Chiaramonte e Abatelli a piazza Marina, tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta; 5. in anni recenti, un potenziamento del numero di sedi a Parco d'Orléans (tra cui i Dipartimenti di Scienze, le Facoltà di Architettura e di Scienze della Formazione) e una discontinua e diffusa proliferazione di sedi per la didattica e la ricerca in aree urbane consolidate (centro storico e non).

In merito alla tipologia, appare chiaro anche da quanto descritto precedentemente (Lo Piccolo, 1997-98), che non si può fare riferimento ad una univoca tipologia, quanto ad 'insieme' di aggregati alquanto eterogenei fra loro, sia per matrice storica che per localizzazione, caratteristica ed usi attuali. Obiettivo di questa indagine è anche quello di cercare di interpretare questo 'insieme', sino ad oggi un non del tutto riuscito sistema di poli (nella migliore delle interpretazioni) e che fatica ad assumere pienamente una dimensione reticolare: l'unica, tuttavia, che può garantirne il funzionamento ed

un corretto rapporto col contesto, urbano o territoriale che sia. In questo contributo prenderemo in esame, per brevità, il solo caso del Parco d'Orléans.

1. Parco d'Orléans: un campus che non è un campus

L'area di Parco d'Orléans si estende immediatamente a ridosso del margine occidentale del centro storico; la localizzazione *extra moenia*, l'accidentata orografia, con la presenza della depressione della Fossa della Garofala, e inoltre la concentrazione della proprietà sono le principali ragioni della mancata urbanizzazione dell'area in età moderna⁰. La tenuta è acquistata nei primi decenni dell'ottocento dai Borboni e diviene residenza dei duchi d'Orléans, cui si deve – anche attraverso la progressiva acquisizione di ulteriori contigui appezzamenti di terreno – la sistemazione del parco e del palazzo. Il palazzo e il parco degli Orléans sono requisiti nel 1940 perché immobili di proprietà di cittadini di uno Stato in guerra con l'Italia e, con l'ingresso degli alleati, sono utilizzati dalle truppe americane. Restituita la tenuta alla fine della guerra alla famiglia d'Orléans, una superficie di 3,5 ha del parco, unitamente al palazzo, è acquistata, non senza alcune controversie, nel 1954 dalla Regione Siciliana, che la destina a sede della Presidenza. Il parco, per un'estensione di circa 67 ha, è vincolato dal piano di ricostruzione a verde privato (Inzerillo, 1984). Una parte, estesa a 40 ha, è venduta nel 1950 dagli Orléans all'Università, e la restante parte a privati (Di Matteo, 1961); il processo di acquisizione delle aree da parte dell'Università non è stato tuttavia esente da controversie e difficoltà, al punto che su questo ha indagato la Commissione Nazionale Antimafia della V legislatura nel quadro delle indagini sull'edilizia scolastica in Sicilia (Cannarozzo, 1994 e 2000).

Il primo progetto generale per il Parco d'Orléans, ad opera di S. Caronia Roberti, S. Benfratello e E. Castiglia, del 1952, prevedeva l'insediamento di un sistema di facoltà tecnico-scientifiche, sul modello dei politecnici, che avrebbe dovuto



inizialmente comprendere Ingegneria e Architettura. Mentre verranno realizzate le facoltà di Agraria, dapprima non prevista⁽²⁾, e Ingegneria, la facoltà di Architettura, progettata in una prima versione del 1952 da S. Caronia Roberti e in una seconda del 1962 da G. Caronia, non verrà realizzata. Al suo posto verranno invece realizzate le facoltà di Economia e di Lettere, secondo un nuovo piano di sistemazione urbanistica di Parco d'Orléans, redatto nel 1960 da S. Caronia Roberti, che per l'appunto prevedeva alcuni Istituti di Ingegneria, due padiglioni della facoltà di Agraria, la casa dello studente, e le sedi di Architettura, Lettere e Economia. Il piano regolatore di Palermo, redatto a partire dal 1956 e approvato nel 1962 dopo un iter lungo e assai travagliato, registra pertanto un processo di trasformazione già ampiamente avviato⁽³⁾, e destinato a crescere nel futuro (Inzerillo, 1984).

Alla fine degli anni sessanta, anche a seguito di un progressivo incremento della popolazione studentesca⁽⁴⁾, e della necessità ritenuta prioritaria di una più adeguata sistemazione delle facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, i programmi edilizi dell'ateneo nutrono mire ambiziose. A questo occorre aggiungere la necessità di rispondere agli adempimenti dettati dalle norme per la programmazione e lo sviluppo dell'edilizia universitaria contenute nella legge n. 641 del 1967, e di predisporre un complessivo programma di nuovo assetto dell'ateneo. Il consiglio di amministrazione redige pertanto il programma quinquennale previsto dalla legge, con i seguenti obiettivi: 1. completamento e razionalizzazione delle strutture edilizie già esistenti in Parco d'Orléans; 2. trasferimento delle facoltà di Scienze di via Archirafi in un nuovo campus a Parco d'Orléans, attiguo a quello già esistente, in un'area a monte da vincolare, con la previsione di realizzare cinque dipartimenti e relative attrezzature collettive, ivi compresi impianti sportivi e una nuova residenza per gli studenti; 3. costruzione di nuovi istituti della facoltà di Medicina in una nuova area da destinarsi; 4. restauro del Palazzo Chiamonte per la nuova sede del rettorato.

A seguito della erogazione dei finanziamenti necessari, e al fine di coordinare in un piano organico gli stanziamenti assegnati dalla Regione Siciliana, dal ministero della pubblica istruzione e dal ministero dei lavori pubblici, nel gennaio 1970 il rettore insedia un gruppo di studio coordinato dal prof. V. Ziino, con l'incarico di «prefigurare un assetto edilizio a breve termine ed il futuro sviluppo urbanistico dell'università»⁽⁵⁾. Il gruppo di studio elabora una serie di documenti programmatici e di indirizzo, che riguardano il piano di sviluppo delle università siciliane a livello territoriale, alcune prime indagini sui rapporti con la città dei futuri interventi a Parco d'Orléans, una proposta di assetto urbanistico unitario di Parco d'Orléans in relazione all'insediamento dei cinque dipartimenti di scienze, quest'ultimo a cura dei proff. Caronia, Pollini e Gregotti. Di tutto ciò, gli aspetti che verranno approfonditi e in buona parte realizzati – sia pure con alcune modifiche e ridimensionamento delle previsioni – riguardano per l'appunto i dipartimenti di scienze.

Considerando da un lato la parziale saturazione dell'area a valle di Parco d'Orléans e la ambizione, alimentata anche dalla cultura urbanistica e progettuale di quegli anni, di "lasciare il segno" su quella parte di territorio ancora agricolo che il Prg destinava a verde con attrezzature sportive, l'attenzione si centra sulla parte occidentale del comprensorio, acquisendo nuove aree e compromettendo al tempo stesso la possibilità di un assetto organico e coerente del parco, la cui superficie viene sensibilmente a ridursi (Bellanca e Rinella, 1980). Ha così inizio l'iniziativa dei Dipartimenti di Scienze: un caso emblematico, sia per le scelte progettuali che per la realizzazione e gestione dell'intervento. La proposta di nuovo assetto urbanistico di Parco d'Orléans del 1970 prevede il rinnovo del vincolo delle aree destinate ad attrezzature universitarie, ed estensione del vincolo all'intero comprensorio compreso fra la parte del Parco già di proprietà dell'Università e la circonvallazione a monte, che il Prg destinava a verde con attrezzature sportive⁽⁶⁾.



Si prevede di conseguenza una variante del Prg al fine del cambiamento della destinazione d'uso esistente, fissando per tale area – in sede di proposta di variante – il limite massimo di circa 0,50 mc/mq di densità edilizia⁷⁹.

La variante è inoltre subordinata ad una convenzione fra Università e Comune, del 1976, che definisce i rapporti tra i due enti e determina i modi di attuazione delle indicazioni del Prg.

Anche alla luce delle rilevanti trasformazioni istituzionali dell'ateneo, a seguito del recepimento della L. 341/1990 e degli effetti della riforma universitaria dei corsi di laurea, i processi di trasformazione di Parco d'Orléans vengono ad assumere un rapporto emblematico con lo sviluppo della città, distinguendosi (la parte e il tutto) per una crescita indiscriminata, e comunque volta alla progressiva saturazione delle aree verdi. Questo processo non mostra soluzioni di continuità in anni recenti, in cui si susseguono ulteriori interventi di considerevole impatto: la progettazione e realizzazione delle nuove Facoltà di Architettura (progetto redatto all'interno del Dipartimento di Storia e Progetto⁸⁰, coordinatori Pasquale Culotta e Tilde Marra) e di Scienze della Formazione (progetto redatto all'interno del Dipartimento di Rappresentazione⁸¹, coordinatori Bibi Leone e Rosalia La Franca); a questi occorre aggiungere il caso controverso di un vero e proprio "non finito": il Polo Didattico interfacoltà. Se i lavori inerenti le due Facoltà hanno registrato iter di realizzazione relativamente brevi (i lavori si sono in buona parte conclusi tra il 2000 e il 2002), lo stesso non può dirsi per ciò che concerne la lunga e controversa vicenda del Polo Didattico interfacoltà.

In termini più generali, pur se non confrontabili per qualità architettonica, destinazione d'uso, integrazione con gli spazi aperti e di circolazione prospicienti, iter progettuali e di realizzazione, le due nuove Facoltà (Architettura e Scienze della Formazione) ed il Polo Didattico sono accomunati da analoga genesi e natura: interventi edilizi a larga scala, poco o nulla integrati con il contesto⁸², e destinati a saturare ulteriormente un sistema già saturo.

Da quanto descritto, ancora oggi Parco d'Orléans appare come una enclave chiusa, che dialoga poco o nulla con la città. Questa analisi, che riguarda lo 'stato fisico' dell'insediamento, riflette più in generale i rapporti università e città, così come si sono sviluppati sino a tempi recenti.

⁷⁹ A destinazione esclusivamente agricola sino alla fine del settecento, l'area ospita nel 1797 una stazione sperimentale di agricoltura, per iniziativa del principe di Aci, Giuseppe Reggio, primo nucleo del futuro palazzo della famiglia d'Orléans. L'Istituto di agraria del principe di Aci, sorto con buona probabilità come succursale dell'Orto Botanico, si rivela ben presto di limitate prospettive e di onerosa gestione, e buona parte dell'appezzamento è ceduto dallo stesso principe in enfiteusi (Di Matteo, 1961).

⁸⁰ La facoltà di Agraria, in origine non prevista, viene inserita nel programma di Parco d'Orléans e nel piano Caronia del 1952, nell'area precedentemente destinata alla facoltà di Architettura; è questo un atto sostanzialmente politico del governo regionale, che attribuisce alla nuova facoltà il ruolo di elemento di propulsione per la rinascita dell'agricoltura in Sicilia.

⁸¹ Il piano si limita a confermare le destinazioni d'uso esistenti per la parte orientale del Parco, in previsione di un ulteriore ampliamento delle sedi universitarie: si destina infatti l'intera area a verde pubblico attrezzato, distinguendo la parte a valle come verde con attrezzature universitarie e la parte a monte come verde con attrezzature sportive.

⁸² Agli incrementi della popolazione studentesca progressivi e 'fisiologici' dei decenni cinquanta e sessanta (si passa dagli 8.175 iscritti nel 1950-51 ai 9.634 nel 1960-61) segue un brusco e repentino salto incrementale in corrispondenza del '68 e della conseguente legge Codignola: basti pensare che gli iscritti passano da 15.780 nel 1967 a 22.650 nel 1969.

⁸³ Il gruppo di studio è articolato in alcune sottocommissioni: 1. per lo studio di tipologie e standards connessi con la



prevista progettazione dei dipartimenti di scienze: proff. Gregotti e Pollini; 2. per la scelta dell'area da destinare alla costruenda sede della facoltà di Architettura: proff. Benfratello, Caronia, Fuxa; 3. per lo studio dei problemi relativi allo sviluppo e alla sistemazione di Parco d'Orléans: proff. Calandra, Caronia, Gregotti, Jaforte, Melograni, Pollini; 4. per lo studio di un piano di sviluppo dell'edilizia universitaria a livello territoriale: proff. Bonafede, Cabianca, Calandra, Caronia, Colajanni, Fuxa, Gregotti, Melisenda, Melograni, Pollini, Tesoriere (Vicari, 1973).

⁶⁾ Come si è detto, il Prg del 1962 assegna due distinti regimi normativi per le aree a monte e a valle di Parco d'Orléans, convenzionalmente indicate come Parco d'Orléans 1 e 2. Quest'ultima area si estende per ha 46,90 a monte dell'edificio sede della facoltà di Lettere e Filosofia fino al viale della Regione Siciliana.

⁷⁾ In seguito la richiesta avanzata dall'Università sarà, significativamente, di 0,70 mc/mq, mettendo in luce finalità e orientamenti dell'ateneo in materia di edilizia. La variante è subordinata dal Consiglio Comunale alla conformità con le seguenti previsioni: 1. la densità edilizia fondiaria sull'area indicata come zona universitaria futura non sia superiore a mc/mq 0,75; 2. il volume di fabbriche fuori terra sia concentrato su una superficie non superiore a 13,60 ha; 3. la rimanente parte del comprensorio di circa 33,30 ha venga destinato a verde di uso pubblico, attraverso la costruzione di un parco da parte dell'Università di Palermo, anche con la partecipazione del Comune (Bellanca e Rinella, 1980).

⁸⁾ Anche in questo caso, l'iter progettuale è risultato alquanto lungo e complesso. A partire da un concorso di idee bandito nel 1983, da cui risultano vincitrici le due proposte dei gruppi Culotta e Leone, il progetto definitivo, ampiamente modificato e ridimensionato, è redatto da Pasquale Culotta, Giuseppe Laudicina, Giuseppe Leone e Tilde Marra. Per una descrizione ed analisi critica si rimanda a Sciascia (1998).

⁹⁾ Il lavoro, su incarico del 1986, è frutto, nel tempo, di due elaborazioni progettuali

maturate nell'ambito del Dipartimento di Rappresentazione. A riguardo cfr. Sciascia (1998).

¹⁰⁾ Esempio è il caso della Facoltà di Architettura, sprofondata in una "cava" di altezza pari a più di due elevazioni sotto il livello di calpestio dell'intero campus e del contesto urbano circostante.

Riferimenti bibliografici:

Lina Bellanca, Rosa Rinella (1980), "Il Parco d'Orléans nella Valle del Kemonia", in Alba Gulì (a cura di), *Una nuova geografia per il parco a Palermo. Tre analisi nel territorio della Conca d'Oro*, Quaderno n. 7 dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo, Palermo 1980, pp. 61-75.

Teresa Cannarozzo (1994), *Indagine urbanistica sul territorio comunale di Palermo*, Consulenza tecnica svolta per la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, Palermo 1994 (mimeo).

Teresa Cannarozzo (2000), "Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, A. XXXI, n. 67, 2000, pp. 101-139.

Salvo Di Matteo (1961), *Gli Orléans a Palermo. Storia del Palazzo d'Aumale*, Flaccovio, Palermo 1961.

Salvatore Mario Inzerillo (1984), *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, Quaderno 14 dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo, Palermo 1984.

Francesco Lo Piccolo (1997-98), "Spazi d'occasione: processi di insediamento e crescita dell'università di Palermo all'interno della struttura urbana", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, A. XXVIII-XXIX, n. 60-61, 1997-98, pp. 307-351.

Andrea Sciascia (1998), *Architettura contemporanea a Palermo*, L'EPOS, Palermo 1998.

Nino Vicari (1973), *Rapporto sull'attività edilizia dell'Università di Palermo negli anni 1967-72*, Università di Palermo, Palermo 1973.



Dotazione Basile e Archivio Ducrot, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 2 delle Collezioni Scientifiche)

Mostra «Omaggio alle Officine Ducrot» (a cura di E. Sessa, con M. A. Cali, E. Mauro, V. Maggiore); Galleria delle Tavole Didattiche, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, Edificio 14 di Viale delle Scienze, via Ernesto Basile, Palermo (Area 1 delle Collezioni Scientifiche)

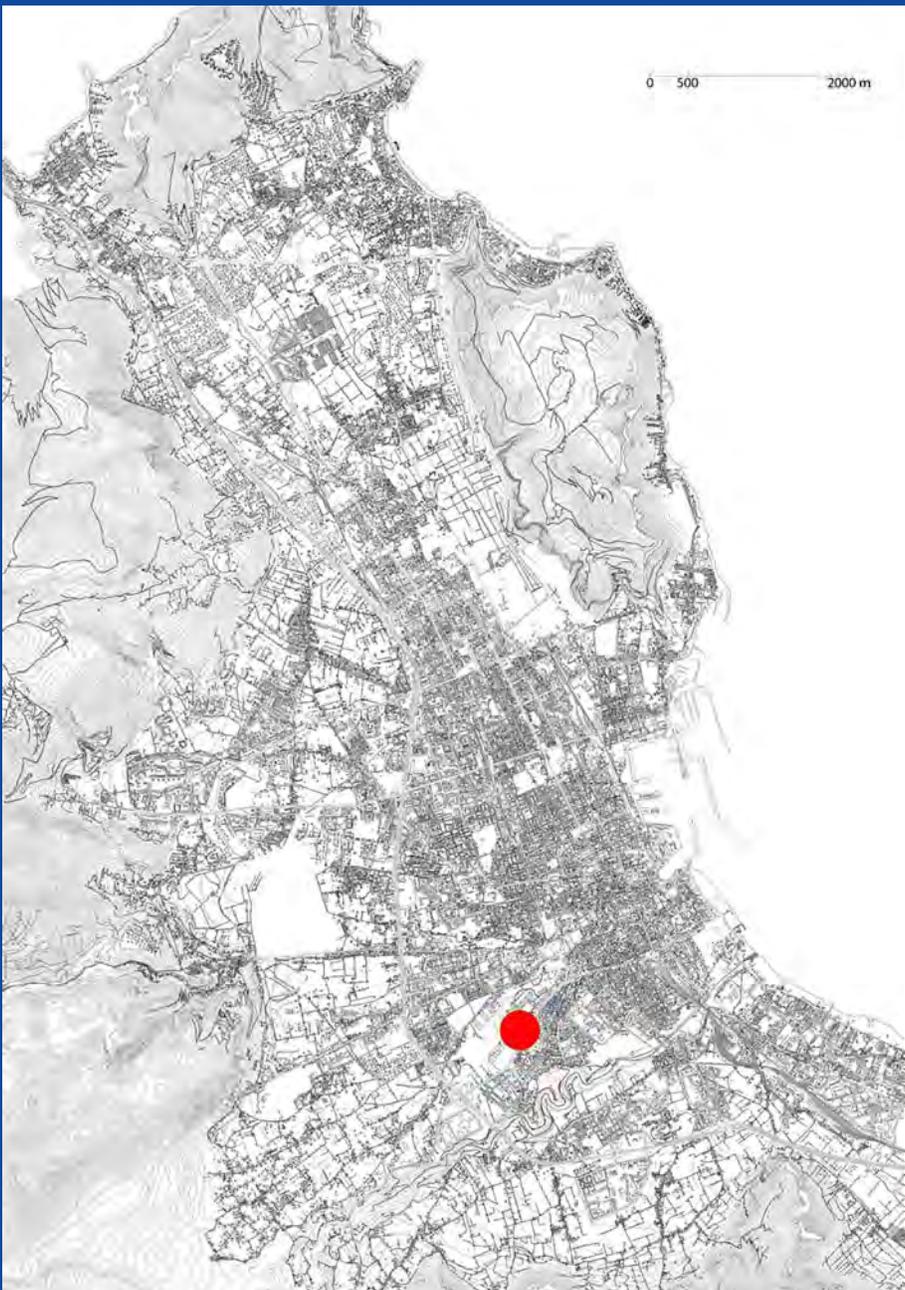


SECONDA GIORNATA

TERZA SESSIONE

LE SEDI ISTITUZIONALI PER L'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA

*Cartografia del Comune di Palermo,
stralcio e indicazione della sede
del Dipartimento di Architettura (ex
Facoltà)*





LA SEDE DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DI PALERMO DI PASQUALE CULOTTA, GIUSEPPE LAUDICINA, GIUSEPPE LEONE E TILDE MARRA

Andrea Sciascia. Il progetto di Pasquale Culotta, Giuseppe Laudicina, Giuseppe Leone e Tilde Marra della nuova sede della Facoltà di Architettura di Palermo⁽⁵⁾ in viale delle Scienze, deve essere inserito in un percorso di ricerca nel quale è impossibile separare aspetti urbani da quelli architettonici.

Per comprendere, pur in una sintesi estrema, alcune delle motivazioni alla base del progetto, è necessario individuare la posizione del *campus* universitario nella planimetria urbana e delineare quei rapporti che hanno determinato alcune scelte rispetto alla cittadella universitaria che, in buona parte, ricalca i confini della proprietà che gli Orléans avevano a Palermo⁽⁶⁾. Si tratta di una vasta estensione di terreno a forma di losanga molto allungata che si trova a sud-ovest della croce barocca – elemento connotativo del nucleo antico – lambendo, nella parte prossima al centro storico, il Palazzo dei Normanni e, in quella opposta, la circonvallazione. All'interno di quest'area, lungo il suo margine settentrionale, si trova la Fossa della Garofala dalla quale sgorgava il Kemonia, fiume che, insieme al Papireto, definiva l'iniziale nucleo insediativo di Palermo.

I due lunghi confini dell'area universitaria hanno caratteristiche molto diverse: quello a nord coincide con il Corso Pisani, che ha le caratteristiche di una "rue intérieure", e una sezione trasversale, per buona parte della sua estensione, molto contenuta. Il confine opposto, invece, è costituito dalla via Ernesto Basile una delle arterie che, attraverso un ampio svincolo, si immettono nella circonvallazione trovando continuità con le autostrade per Messina e Catania a est, a Trapani ad ovest e con lo scorrimento veloce per Sciacca a sud. La riflessione sul progetto inizia, almeno nella fase finale, da quando il Consiglio di Facoltà decise di bandire nel 1983 un

concorso interno per la nuova sede in viale delle Scienze. L'area presa in considerazione era posta a conclusione dell'inseadimento universitario, oltre i Dipartimenti di Scienze progettati da Gino Pollini e Vittorio Gregotti⁽⁷⁾. «Le proposte, presentate al concorso, ritenute egualmente solide sono quelle dei gruppi Culotta⁽⁸⁾ (Pasquale Culotta, Giuseppe Laudicina, Tilde Marra, Vincenzo Bonventre, Cristina Gullo, Vincenzo Minutella, Marcello Panzarella) e Leone⁽⁹⁾ (Giuseppe Leone, Giovanna Greco, Pietro Manno, Rosanna Pirajno, Filippo Terranova)»⁽⁶⁾.

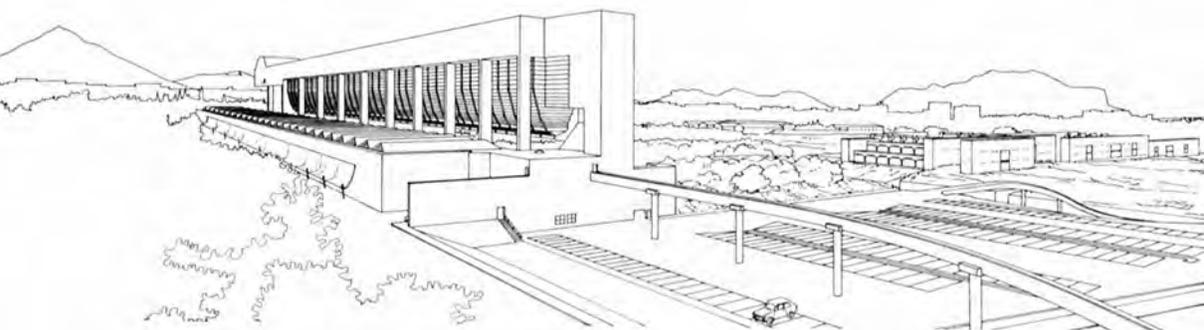
Alla fine del 1986, il Rettore affidava a Culotta e Leone l'incarico per la redazione del progetto scegliendo una nuova area lungo viale delle Scienze, a fianco, nel lato sud-ovest, della Facoltà di Economia e Commercio.

Il gruppo di lavoro per la redazione del progetto è costituito, di fatto, dalla fusione delle due *équipe* che avevano redatto i progetti vincitori del 1983.

Nel 1987 la proposta stabilisce una precisa dialettica con l'area di circa 15.000 mq del nuovo sito. Tale superficie trapezoidale ha un lato che segue la direzione di via Ernesto Basile ed un altro parallelo al viale delle Scienze di 165 metri. Perpendicolari a quest'ultimo, altri due lati chiudono la figura con diverse lunghezze, quello a monte, di 125 metri e quello a valle di 72 metri. L'impianto si basa su una scelta radicale scomponendo il trapezio in un rettangolo e in un triangolo. Per grandi linee la sede si presenta come una piazza aperta sul *campus* universitario e con due lati del perimetro definiti da due volumi alti, in grado di "proteggere" l'invaso urbano.

All'interno di questa geometria essenziale, l'articolazione segue la divisione proposta dal gruppo Culotta nel progetto di concorso del 1983 ponendo gli spazi della didattica nella parte del basamento e quelli della ricerca nei volumi elevati che formano la "L" in pianta.

Nel corpo che, come una lama, dà forma al prospetto della nuova sede su via Ernesto Basile è evidente, in uno degli schizzi che accompagnano la proposta, una sca-



Gruppo Culotta, progetto per la nuova sede della Facoltà di Architettura, Palermo 1983, vista prospettica da via Ernesto Basile

la che si estende in lunghezza per l'intero sviluppo del corpo di fabbrica. L'idea della lunga scala compresa fra due muri d'ambito e della piazza rivolta verso l'area del *campus* costituiscono – all'interno e all'esterno – degli spazi collettivi particolarmente significativi che rimarranno delle costanti anche nelle esplorazioni progettuali successive. Una specifica caratteristica dell'ipotesi del 1987 è la cubatura notevolmente più consistente⁽⁷⁾ sia delle proposte di concorso del 1983 sia di quella successiva che si andrà a realizzare.

Il *resumé* della versione del 1987 è la premessa per la prima ipotesi del 1989 per la quale, sono state riscontrate tutte le fasi di approvazione da parte degli organi di governo dell'Ateneo di Palermo.

Cosa rimane, nella ipotesi del 1989, dei progetti precedenti e, in particolar modo, di quello del 1987?

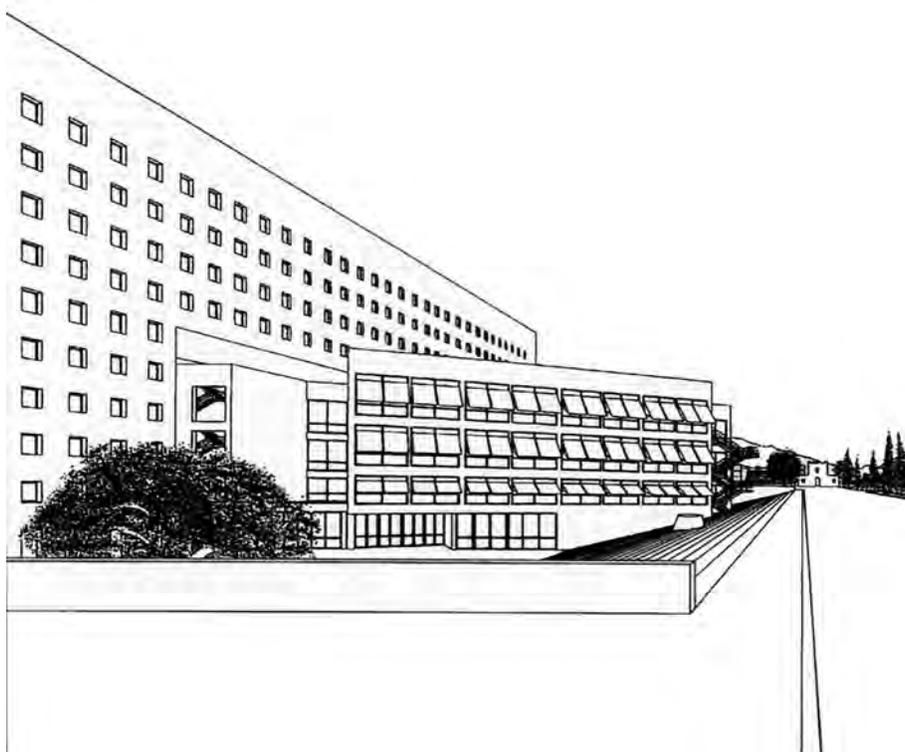
Al di là delle forme e dei volumi trovano conferma alcune scelte che portano a determinati esiti architettonici e urbani. Nella prima versione del 1989 la composizione può essere riassunta in tre elementi principali: il volume della didattica che si presenta come «un "sasso" volumetricamente molto articolato»⁽⁸⁾; i dipartimenti, riprendendo la direzione della Facoltà di Economia e Commercio, scavalcano, come un ponte, il corpo della didattica presentandosi come un essenziale trilito; un grande piano inclinato raccorda il bordo di viale delle Scienze con quello posto alcuni me-

tri più in basso in cui trovano fondamento i corpi della didattica e della ricerca. Il piano inclinato ha l'elegante sequenza di una cordonata i cui elementi orizzontali si infrangono sul volume della didattica.

Il progetto della sede di Architettura costruisce soprattutto un luogo d'incontro, una pausa urbana, in cui prevale il significato di *Universitas* come comunità la cui funzione educatrice si estende ben oltre gli spazi delle aule universitarie. Questo obiettivo è tradotto con chiarezza dal lungo ponte pedonale della proposta del 1983 del gruppo Culotta che connette la nuova sede con il prossimo quartiere Medaglie d'Oro. È evidente come la scelta del percorso pedonale voglia cancellare l'idea di una università come recinto specializzato avulso dalla città. D'altra parte un ponte pedonale, molto meno esteso, permane anche nella versione del 1987 realizzando un ingresso in quota dalla via Basile. I ponti del '83 e del '87 sono segni concreti della volontà di apertura, di continuità tra città e università.

La continuità è un concetto che ogni parte del progetto del 1989 conferma. Il volume della didattica, ad esempio, si basa su una evidente trasparenza tra interno ed esterno – dal basamento all'ultimo piano – che senza contraddizione trova compattezza e unità grazie al coronamento formato da una fronte alta e piena.

Se la trasparenza del corpo della didattica è immediatamente visibile dall'esterno, solo entrando, si percepisce il valore



Gruppo Culotta, progetto generale definitivo per la sede della Facoltà di Architettura, Palermo 1989, prospettiva da viale delle Scienze

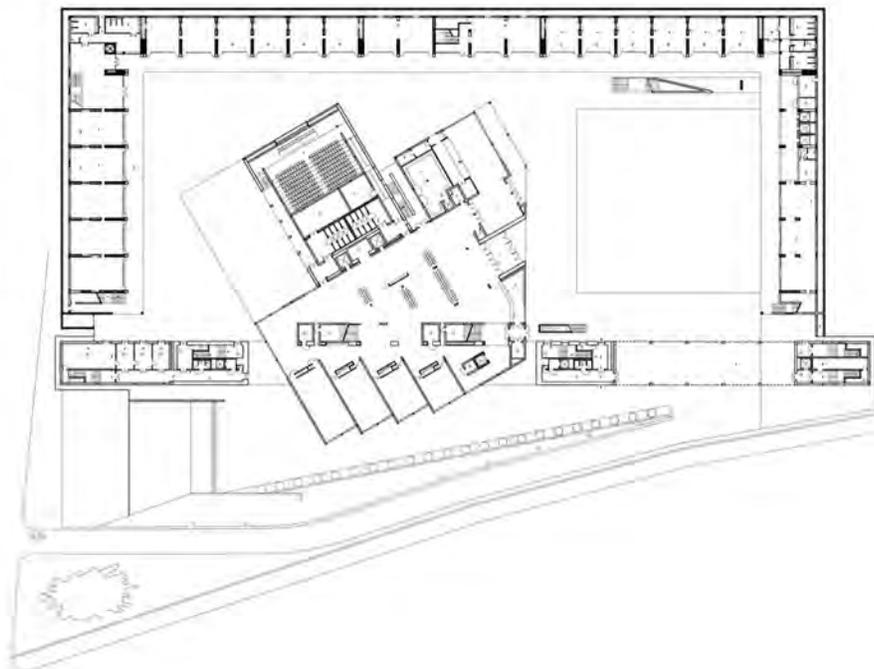
urbano della scala che attraversa la spazialità interna come un tracciato urbano fra due isolati adiacenti. La scala quindi, superando il suo compito funzionale, si presenta come un alveo pubblico, un baricentro a cui riferirsi costantemente nella esperienza della spazialità interna.

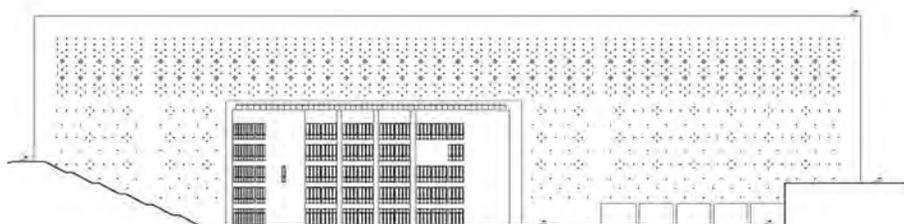
L'idea di continuità tradotta nell'architettura trova un'altra variazione nel corpo dei dipartimenti, il cosiddetto trilito, il cui ruolo deve essere letto da due differenti prospettive: da viale delle Scienze, cioè dall'interno, del *Campus* universitario e dalla via Basile.

È il disegno dei prospetti del trilito a svelare una differenza sostanziale fra i due lati. Quello interno ha una serie di aperture quadrate regolari che denunciano la serialità degli spazi della ricerca, quello prospiciente la via Basile è caratterizzato da una trama di piccole aperture che ripropongono, nel loro complesso, l'eco islamico di una *mashrabiyya*⁽⁹⁾ gigante. Tale scelta trasforma il prospetto della sede di Architettura nel simbolo della intera città universitaria verso Palermo.

Nell'ultima versione del progetto⁽¹⁰⁾, quella che più risente della riforma universita-

Gruppo Culotta, progetto generale definitivo per la sede della Facoltà di Architettura, Palermo aggiornamento successivo al 2002, pianta del piano terra





Gruppo Culotta, progetto generale definitivo per la sede della Facoltà di Architettura, Palermo aggiornamento successivo al 2002, sezione verso nord

ria dei primi anni '90 – andata in applicazione a Palermo nell'anno accademico, 1994-1995 – il grande piano inclinato è eliminato a favore di un suolo unico ad una quota costante più bassa di quella pensata inizialmente. La nuova piazza ribassata è definita da una serie di spazi ipogei che seguono la "C" che si forma sui tre lati interni del perimetro.

Tale scelta non compromette il rapporto tra il "sasso scavato" e il trilito, anzi la dialettica è, fra i due corpi, ancora più chiara. Qualcosa muta nella sequenza degli spazi interni perché, avendo eliminato il piano del parcheggio, l'ingresso della sede si è abbassata di un piano, rinviando, quindi, al primo piano l'esplosione spaziale della grande scala. Nonostante questa difficoltà, il vero problema della sede resta la mancata realizzazione del corpo dei dipartimenti che rende monca l'opera di Culotta, Laudicina, Leone e Marra e, soprattutto, priva l'università – nella sua interazione con Palermo – dell'architettura che meglio la rappresenterebbe come luogo della formazione e della ricerca ma soprattutto come parte della città aperta e accogliente.

¹⁰ Il presente scritto trae spunto dall'articolo: Jean-François Cabestan, Riccardo Florio, Andrea Sciascia, *La Faculté d'architecture de Palerme*, in «Le Moniteur» n. 291, 2020, pp. 63-70. Cfr. Emanuele Palazzotto, Andrea Sciascia, *La sede della Facoltà di Architettura di Palermo. Gli spazi della didattica e della ricerca*, L'Epos, Palermo, 2007.

¹¹ Cfr. Salvatore Mario Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, Stass, Palermo 1984, p. 117.

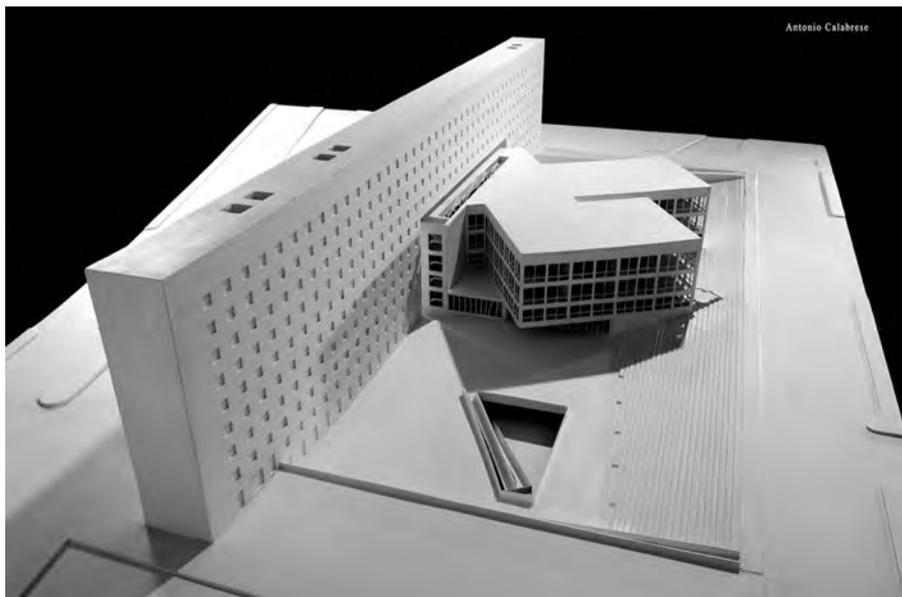
¹² Andrea Sciascia, *Piano urbanistico di sistemazione dell'ex Parco d'Orléans e nuovi dipartimenti di scienze dell'Università di Palermo, 1972-1980*, in Vittorio Gregotti e Giovanni Marzari (a cura di), *Luigi Figini e Gino Pollini, Opera completa*, Electa, Milano 1996.

¹³ Cfr. Pasquale Culotta, Giuseppe Laudicina, Tilde Marra, Vincenzo Bonventre, Cristina Gulli, Vincenzo Minutella, Marcello Panzarella, *Nuovi Dipartimenti e Facoltà di Architettura a Palermo. Concorso di idee per un'ipotesi di organizzazione spaziale e funzionale*, M.ed.in.a., Cefalù 1984.

¹⁴ Giuseppe Leone, Giovanna Greco, Pietro Manno, Rosanna Pirajno, Filippo Terranova, e Giovanni Bonfardeci, *Concorso di idee per la formulazione di ipotesi di massima nell'organizzazione spaziale e funzionale della nuova sede della Facoltà e dei Dipartimenti afferenti*, Stass, Palermo 1984.

¹⁵ Giancarlo De Carlo, Margherita De Simone, Vittorio Gregotti, Gianni Pirrone, Gino Pollini e Giuliano Castiglia, *L'esito del concorso. Relazione finale della Commissione giudicatrice*, in Pasquale Culotta, Giuseppe Laudicina, Tilde Marra, Vincenzo Bonventre, Cristina Gulli, Vincenzo Minutella, Marcello Panzarella, *Op. Cit.*, p. 59.

¹⁶ «Prescindendo da valutazioni di tipo qualitativo, riportiamo alcuni dati quantitativi, cioè quei dati oggettivi relativi alla sede che sarebbe nata se si fosse realizzato del 1987. La nuova Facoltà prevedeva una volumetria complessiva di 153.000 mc e un volume fuori terra, rispetto al piano di viale delle Scienze, di 83.000 mc. L'altezza arrivava a 91,84 m s.l.m., 12 metri al di sopra del corpo di fabbrica più alto della Facoltà di Lettere. La superficie della Facoltà era di 16.000 mq, quella dei



Gruppo Culotta, progetto generale definitivo per la sede della Facoltà di Architettura, plastico del progetto (fotografia Antonio Calabrese)

Dipartimenti di 13.500 mq. Questi dati presi in sé hanno ben poco significato, ma avranno un ruolo fondamentale nella comparazione con quelli della soluzione elaborata tra il 1988 e il 1989, andata in appalto nel 1992. Se paragonati poi a quelli del 1983, si capisce, ponendo accanto superfici e cubatura, che il progetto del 1987 rappresentava un aumento giustificato dalle nuove esigenze per quanto considerevole. Dai 60.000 mc, limite massimo consentito nel bando di concorso si arriva a 83.000 mc fuori terra e, sommando le superfici di didattica e ricerca della proposta Culotta del 1983, si arriva a circa 14.500 mq contro i 29.500 mq del 1987». Andrea Sciascia, *Il progetto del 1987*, in Emanuele Palazzotto, Andrea Sciascia, *Op. Cit.*, pp. 52-53.

⁽⁹⁾ Marcello Panzarella, *L'architettura dell'Università per l'architettura della città. Palermo: le nuove sedi della Facoltà di Architettura e della Facoltà di Scienze della Formazione*, in «Spazioricerca» n. 8, maggio 2007, p. 97.

⁽¹⁰⁾ L'interesse per l'architettura islamica di Pasquale Culotta è testimoniato da alcune sue esperienze comprese tra didattica e ricerca. Cfr. Pasquale Culotta, *La moschea d'Occidente. Progetti per Palermo e Mazara del Vallo*, in Marcello Panzarella e Giovanni Francesco Tuzzolino (a cura di), *Medina*, Palermo 1992; Pasquale Cu-

lotta, Andrea Sciascia, *La città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*, L'Epos, Palermo 2005.

⁽¹¹⁾ «Il volume fuori terra rispetto alla giacitura di viale delle Scienze è di 58,562 mc, contro gli 83.000 mc della proposta del 1987; la massima altezza del corpo dei Dipartimenti si riduce di 12 metri, rispetto a quella del 1987, ed è uguale a quella della sede della Facoltà di Lettere (80,70 m s.l.m., Architettura; 81,25 s.l.m., Lettere). La riduzione dei volumi comporta un decremento delle superfici: mentre i Dipartimenti nel progetto del 1987 avevano una superficie di 13.500 mq, nella soluzione del 1989 questa quantità si riduce sino a 9.500 mq circa. Ancora più consistente è il decremento degli spazi Facoltà: da 16.00 mq del 1987 a 10.000 mq del 1989. Quest'ultimo dato, sicuramente il più rilevante, subirà un notevole incremento grazie alla variante che si realizza con il terzo stralcio, che aggiungerà con il corpo dei laboratori circa 7.000 mq per gli spazi della didattica e circa 2.000 mq del piano interrato trasformato in piano terra». Andrea Sciascia, *Il progetto del 1989*, in Emanuele Palazzotto, Andrea Sciascia, *Op. Cit.*, p. 61.

⁽¹²⁾ Il Consiglio del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, del 10 luglio 2019, ha votato all'unanimità la richiesta della realizzazione del corpo dei Dipartimenti.



Palazzo Perrier-Pintacuda nelle trasformazioni del '900, Palermo via Catania

LA FACOLTA' DI ARCHITETTURA DI PALERMO ALLE ORIGINI: FRAMMENTI DI UNA STORIA ATTRAVERSO LA DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA D'ARCHIVIO

Simona Colajanni. La storia della Facoltà di Architettura di Palermo può essere raccontata secondo diversi punti di vista. La memoria presenta un excursus centrato su immagini tratte dalla fototeca della Biblioteca del Dipartimento di Architettura di Palermo, riconsiderando figure ed avvenimenti di rilievo che hanno determinato una storia "al plurale", per la eterogeneità delle manifestazioni e per le espressioni culturali succedutesi nel tempo. Questa forma di presentazione deriva da un'idea della professoressa Antonella Cangelosi, docente di Restauro Architettonico, non più con noi, che insieme al prof. Ettore Sessa, ai bibliotecari DARCH, ed agli architetti Fabiola Salerno e Roberta Scarpaci, hanno dato forma ad una raccolta di immagini emblematiche del vissuto accademico della Facoltà di Architettura di Palermo a partire dalle sue origini⁰, presentando gli eventi e i perso-

naggi che ne hanno caratterizzato l'evoluzione. È il 23 dicembre 1944 quando viene istituito a Palermo il biennio della Facoltà di Architettura, sull'esempio della Scuola Superiore di Architettura di Roma (fondata con l'intento di formare l'architetto "integrale" teorizzato da Gustavo Giovannoni). La sede temporanea della neonata Facoltà viene individuata presso i padiglioni di Scienze di via Archirafi e successivamente al secondo piano di Palazzo Perrier-Pintacuda su via Libertà. Proprio in questo periodo si registra un grande fermento e un risveglio della Sici-

*Mostra sull'"Architettura Danese Contemporanea"
allestita presso il salone delle Esposizioni del Banco di
Sicilia di Palermo.*





lia nei confronti dei mutamenti internazionali, e la ricostruzione postbellica diviene un'opportunità per gli architetti siciliani di sperimentare concretamente le ricerche già avviate nello scenario internazionale. Sono questi gli anni in cui figure fondative come il professore Salvatore Caronia Roberti, già allievo di Ernesto Basile a cui succede nell'insegnamento di Architettura Tecnica, partecipano attivamente alla costituzione della nuova Facoltà. Già in Sicilia, l'architettura organica aveva trovato applicazione con la didattica del professore Edoardo Caracciolo che coniugava la ricerca di un lessico moderno con gli aspetti architettonici locali e le tecniche di costruzione tradizionali: è intorno a lui che si crea una vera e propria scuola basata su un'attenta lettura dell'ambiente costruito superando la dicotomia tra innovazione e tradizione. La nuova generazione (tra cui Luigi Epifanio, Vittorio Ziino, Giuseppe Vittorio Ugo, Salvatore Cardella, Giovanni Pirrone) si avvicina al dibattito nazionale accogliendo con maggiore apertura le ricerche sull'architettura moderna condotte in Europa e nel mondo. In quegli anni, grazie alla maggiore diffusione delle novità architettoniche a carattere nazionale e internazionale, attraverso la circolazione di riviste, libri, esposizioni, mostre, convegni, concorsi di architettura, la cultura architettonica si apre alle influenze dell'architettura Americana e del Nord Europa attraverso l'organizzazione a Palermo delle Mostre "Built in USA" e

"Architettura Danese Contemporanea"⁽²⁾. Sull'onda del rinnovamento e dell'internazionalizzazione, l'anno accademico 1956-57 si conclude con il primo viaggio didattico in Germania, guidato dal prof. G. Di Stefano e dal giovane arch. G.G. Carpintieri, a cui presero parte solo otto studenti tra cui Margherita De Simone, futuro preside della Facoltà che di lì a poco si sarebbe trasferita nella casa Martorana di Via Maqueda. Questo evento si verificò nel 1965 attraverso la riappropriazione, di quegli spazi che nel lontano 1936, la Facoltà di Architettura aveva dovuto abbandonare.

⁽¹⁾ Come ricorda Guglielmo Benfratello: *"Così ingegneria e architettura intrecciavano ancora le loro culture, ma scioglievano reciproci vincoli istituzionali e formali; distinguendo definitivamente i loro ruoli didattici, pur con le immancabili interazioni con i curricula formativi dell'Ingegneria Civile-Edile con quelli dell'Architettura"*.

⁽²⁾ La mostra viene inaugurata il 10 dicembre del 1958 presso il salone delle Esposizioni del Banco di Sicilia di Palermo, sotto la presidenza del prof. S. Caronia Roberti, ordinata dal prof. Gianni Pirrone, alla presenza del Direttore dell'Istituto Danese J. Glahn.

Riferimenti bibliografici:

Cesare Ajroldi (a cura di), *Per una storia della Facoltà di Architettura di Palermo*, Officina Edizioni, Roma 2007.

Giovanni Cardamone, *La scuola di Architettura di Palermo nella Casa Martorana*, Sellerio Editore, Palermo 2012.

Maurizio Giugffrè, Salvatore Mario Inzerillo, Carla Quartarone, *Attività gestionali relative alla sede delle Facoltà di Architettura di Palermo, Manifestazioni per il Cinquantenario della Fondazione*, Documenti della Facoltà di Architettura Palermo 1995.

Emanuele Palazzotto, *La didattica dell'architettura a Palermo, 1860-1915*, Hevelius, 2003.

Gianni Pirrone, *Palermo*, Vitali e Gianda, Genova 1971.

Viaggio didattico in Germania nel 1957-Foto di gruppo sulla via del ritorno davanti al Duomo di Milano con al centro Margherita De Simone e Maria Luisa Garraffa





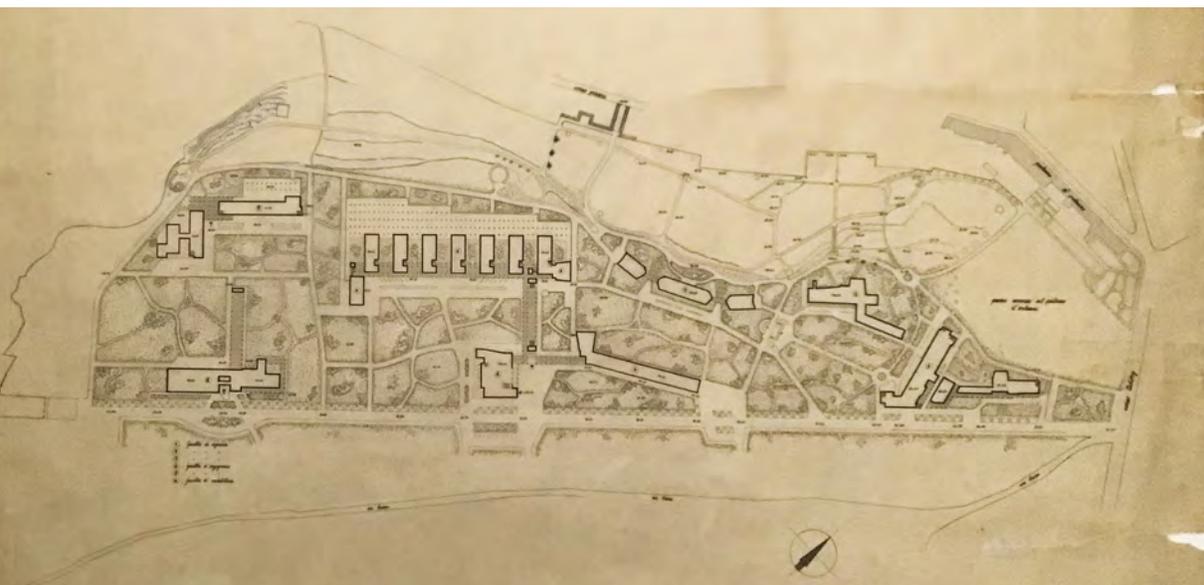
LE SEDI ISTITUZIONALI PER LA FORMAZIONE: I PRIMI PROGETTI PER LA FAVOLTA' DI ARCHITETTURA DI PALERMO (DAL 1948 AL 1962). NOTIZIE E CRONACHE DAGLI ARCHIVI

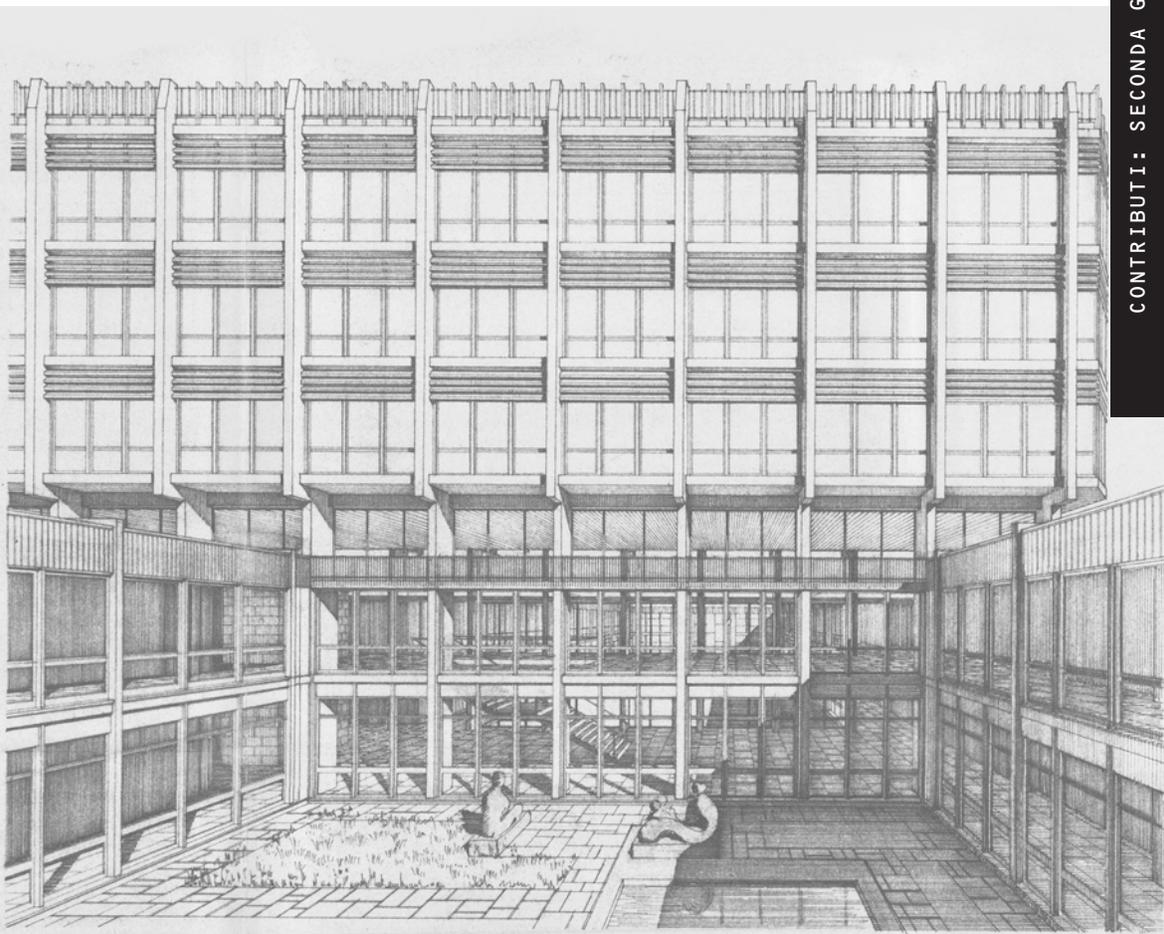
Eliana Mauro. Luoghi di formazione per eccellenza, alcuni istituti universitari italiani di architettura conoscono, dopo la fine della seconda guerra mondiale, il difficile cimento dell'estensione della cultura del progetto all'ideazione del luogo della sua formazione. Se ne ha traccia in quegli archivi di progettazione dell'architettura prodotti da architetti e ingegneri e, a vario titolo, confluiti nella disponibilità pubblica. Gli archivi di architettura divengono quindi essi stessi strumenti privilegiati di formazione, attraverso la possibilità della ricostruzione di un'idea e delle sue modalità di attuazione. Dalla ricerca dei progetti negli Archivi di Architettura conservati dal Dipartimento di Architettura di Palermo è possibile costruire il percorso della realizzazione dell'edificio destinato ad ospitare l'insegnamento universitario dell'Architettura, tenuto anche conto che per l'affidamento del progetto è stato sempre preferito, fin dalle prime ipotesi del 1906, un docente universitario.

Già nel 1942 l'Ateneo di Palermo sottoponeva al Ministero competente un progetto per la creazione di un Politecnico (la cui proposta iniziale aveva avuto origine nel 1917), intendendo riunire, come in altre città, l'ingegneria e l'architettura in un unico e ben organizzato complesso edilizio. La prima proposta progettuale, redatta da Salvatore Benfratello (Archivio Progetti Lascito Benfratello, DArch, UniPa)^(*) e poi completata da Enrico Castiglia, porta la data del 1948 e, istituito il biennio della Facoltà di Architettura nel 1944 dal Commissario Straordinario per la Sicilia, propone il progetto di massima di un edificio che ospiti il Politecnico "a facoltà riunite", mantenendo l'identità di ciascuna ma permettendo l'uso comune dei laboratori. A questo si affianca la piccola Casa dell'Allievo Ingegnere, destinata a coloro che convergevano nella città per seguire uno dei corsi. I terreni scelti corrispondono al terminale dell'asse viario di ampliamento verso nord, la via della Libertà, straordinaria arteria-boulevard divenuta il simbolo della città.

La proposta resterà inattuata per l'acquisto (21 settembre 1950) di una vasta tenuta appartenuta alla famiglia d'Orléans sita fuori dall'antica cinta urbana e in prossimità del Palazzo Reale, dove l'Ateneo

Salvatore Benfratello, Salvatore Caronia Roberti, Enrico Castiglia, Piano Regolatore dell'ex Parco d'Orléans colla distribuzione dei nuovi edifici universitari, marzo 1952 (Fondo Caronia Roberti, Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura, UniPa)





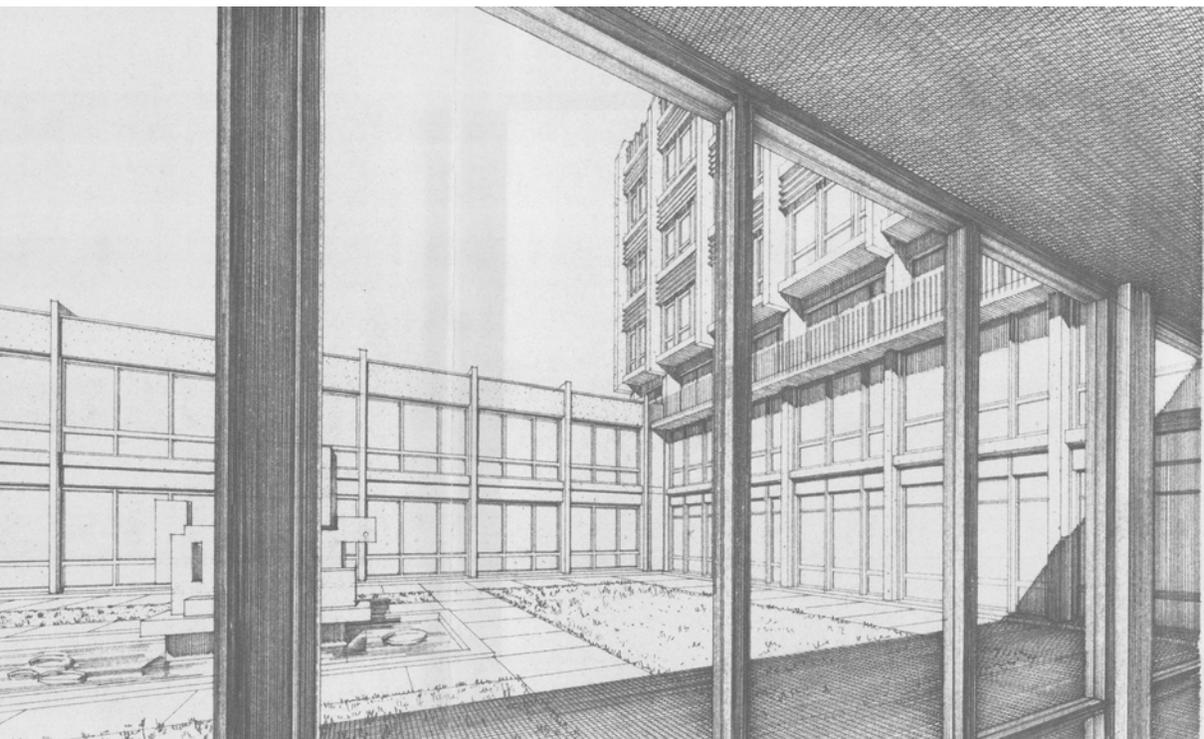
*Giuseppe Caronia, Progetto della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, Veduta del cortile adiacente alle sale studenti, gennaio 1962
(Fondo Giuseppe Caronia, Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura, UniPa)*

neo realizzerà, per il percorso di avanzamento degli studi delle nuove generazioni, una vera e propria "cittadella universitaria" con attenzione al mantenimento e all'integrazione di diverse porzioni di un parco storico settecentesco e degli edifici, ancora oggi conservati. La previsione è quella di trasferire in questa nuova centrale degli studi anche la Facoltà di Architettura. I progetti affidati, in periodi successivi, a Salvatore Caronia Roberti, prima, e al figlio Giuseppe Caronia, poi, entrambi non realizzati e conservati nei fondi dei rispettivi archivi, rappresentano un campione significativo del modo di pensare l'architetto e la sua formazione nella fase finale della cultura funzionalista.

Con Salvatore Benfratello ed Enrico Castiglia, Salvatore Caronia Roberti (Archivio Progetti Fondo Caronia Roberti, DArch, UniPa)⁰ viene incaricato di redigere il piano generale dell'ipotesi di urbanizzazione dell'area destinata agli edifici universitari. Il piano, che integrava edifici ad aree di servizio e impianti arborei, viene completato nel marzo 1952;

tra giugno e luglio dello stesso anno i tre progettisti producono i disegni di massima delle diverse facoltà e istituti (Ingegneria, Istituto di Fisica Tecnica ed Elettronica) di cui si prevedeva l'immediata edificazione fra cui quello della Facoltà di Architettura, datato luglio 1952. Una cartella di schizzi preparatori ne segnala l'ideazione, con un appunto a matita, dal 24 giugno al 9 luglio 1952 (Archivio Progetti Fondo Caronia Roberti, DArch, UniPa). Nel 1954, morto Salvatore Benfratello nel 1953, Caronia Roberti sarà l'unico progettista della Facoltà di Ingegneria e dell'edificio di rappresentanza del Politecnico, con aula magna e uffici (Archivio Progetti Fondo Caronia Roberti, DArch, UniPa), entrambi realizzati.

L'edificio della Facoltà di Architettura verrà affidato nove anni più tardi (1961) a Giuseppe Caronia che, dopo un progetto preliminare redatto nell'agosto 1961, produrrà il progetto di massima tra ottobre 1961 e gennaio 1962 (Archivio progetti, Fondo Giuseppe Caronia, DArch, UniPa), del tutto modificandolo e pervenendo ad una proposta qualitativamente



Giuseppe Caronia, Progetto della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, Veduta del cortile principale, gennaio 1962.

(Fondo Giuseppe Caronia, Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura, UniPa)

strutturata che denuncia l'attenzione a quel percettivismo prospettico che il padre Salvatore aveva affinato negli anni di attività professionale e nell'insegnamento universitario.

La Facoltà di Architettura rimase però ancora a lungo nella storica sede dell'ex convento benedettino di San Simone fondato nel 1194 da Eloisa Martorana (dalla quale prese il nome). Soltanto nel 1972, Nino Vicari verrà incaricato di produrre uno studio accompagnato da una dettagliata planimetria in cui si fissava lo stato dei luoghi della cittadella universitaria e si introducevano le nuove previsioni di piano con l'individuazione dell'area per la futura realizzazione della Facoltà di Architettura (Archivio Progetti Vicari, DArch, UniPa).

^(*) La dicitura tra parentesi che individua ciascun fondo archivistico è una indicazione abbreviata della collocazione dei fondi che fanno parte della raccolta delle Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo; Responsabile Scientifico: Ettore Sessa.

ALLA RICERCA DEL CAMPUS MANCATO: ARCHITETTURA, IL POLITECNICO E MILANO

Maria Teresa Feraboli. "A casa del diavolo". Così nel 1927, Carlo Emilio Gadda e i milanesi percepirono l'inaugurazione della nuova sede del Regio Istituto Tecnico Superiore (dal 1937 Politecnico) tra i campi di Lambrate, allora periferia agricola del capoluogo lombardo dove, in località Cascine Doppie, stava sorgendo la "Città degli Studi". Essa era esito di un ambizioso programma ideato sin dal 1909: si volevano riunire tutti gli istituti di studi superiori (comprese l'Accademia di Brera, l'Orto Botanico e l'Accademia Scientifico-Letteraria) in un'unica area che potesse espandersi e crescere, permettendo a docenti e studenti di soggiornare e incontrarsi, supportati da tutti i servizi necessari alla vita quotidiana. I terreni erano stati acquistati grazie alla formazione di un Consorzio tra Stato, Comune di Milano, Provincia, Camera di Commercio e Cassa di Risparmio e la pianificazione affidata ad Augusto Brusconi e Gaetano Moretti. Questi ultimi (con F. Belloni, G. Ferrini, V. Vergani) furono anche i progettisti del Politecnico dove,



Vista aerea della sede di Architettura e, in costruzione, il Trifoglio e la Nave, anni Sessanta (Archivi storici, Politecnico di Milano.)

nel 1933, fu attivata la facoltà di Architettura senza che però vi fosse un edificio ad essa dedicato. Poco dopo, nel 1937, Portaluppi sviluppò il primo di una serie di progetti destinati a costruire una specifica sede per Architettura e ad ampliare gli spazi per gli ingegneri, occupando l'area in origine destinata alle Accademie e rimasta parzialmente libera. Il grandioso piano iniziale si era, infatti, ridimensionato sin dalla fine degli anni Venti: alcuni istituti avevano rinunciato al trasferimento e diversi terreni erano stati ceduti a privati, riducendo le possibilità di crescita della 'città universitaria'. Un'occasione mancata, dunque, secondo il parere di vari professionisti contemporanei, tra i quali Gaudenzio Fantoli, Giuseppe De Finetti e Gio Ponti che stigmatizzò anche le antiquate scelte stilistiche dell'assetto dei fabbricati realizzati. L'insorgere del secondo conflitto mondiale interruppe dibattiti e lavori che, puntualmente, riemersero nell'immediato dopoguerra riproponendo, sulle sorti della sede di Architettura, l'opera e il confronto di Piero Portaluppi e Gio Ponti (F. Drugman, L. Basso Peressut, M. Brenna (a cura di), *Il museo della cultura politecnica*, Unicopli Politecnico, Milano 2002). Portaluppi, divenuto preside della facoltà nel 1953, riprese il progetto della nuova sede e, in una vicenda mai del tutto chiarita, affidò l'incarico a Giordano Forti, sollevando le proteste di Ponti che definì la soluzione prospettata dal collega "gon-

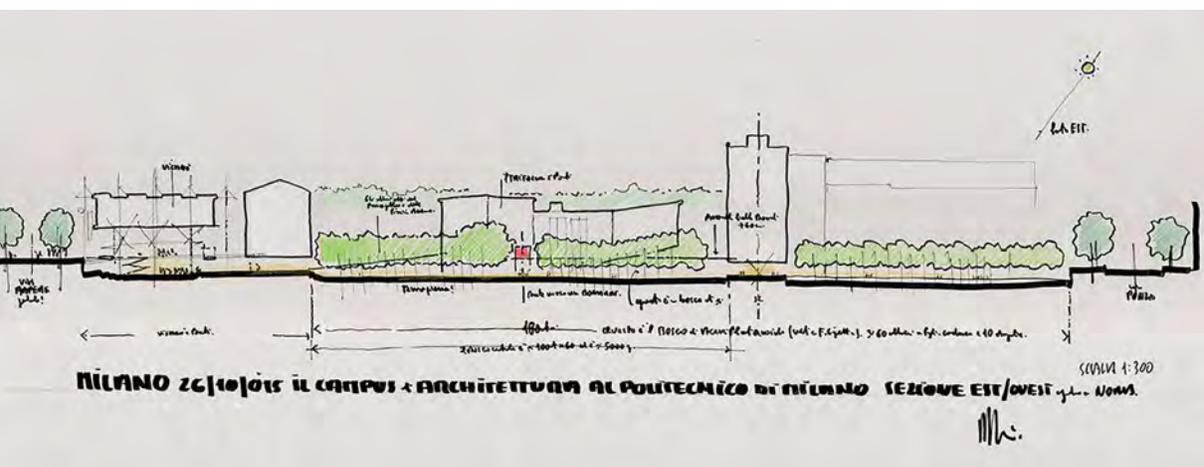
fiata", "macchinosa" e "inadeguata alle prospettive del nuovo". Per placare gli animi, il preside si convinse ad elaborare tre schemi generali su cui discutere con tutti i docenti della facoltà, sollecitandoli a suggerire indicazioni relative a: distribuzione degli spazi, scelta dei materiali, sistemazione degli interni e arredi. Gli schemi prevedevano una soluzione che intensificava l'edificazione, una soluzione ad L (che rimandava al progetto portaluppiano del 1937) e una a C con giardino interno; quest'ultima fu preferita da Ponti per la sua proposta e fu poi alla base dell'edificio realizzato, firmato con Forti e Portaluppi (1953). Poco più di dieci anni fa, però, Fulvio Irace ha sottolineato come in questo edificio siano predominanti alcuni tratti della ricerca pontiana, in particolare la tensione verso un'architettura luminosa (*Annali di storia delle università italiane*, 45/2008). La facoltà di Architettura ideata da Ponti doveva essere un "edificio insegnante", quindi privo di particolari connotazioni stilistiche atte ad influenzare gli allievi, e capace di formarli grazie alla qualità dei materiali impiegati, dei serramenti, degli elementi illuminanti, delle piastrelle etc. selezionati come un campionario dal quale imparare. Sarebbe stata una scuola capace di fare scuola, aperta anche alla città, dove le aree di insegnamento coesistevano con biblioteca, galleria per le esposizioni e circolo studentesco accessibili al pubblico oltre l'o-

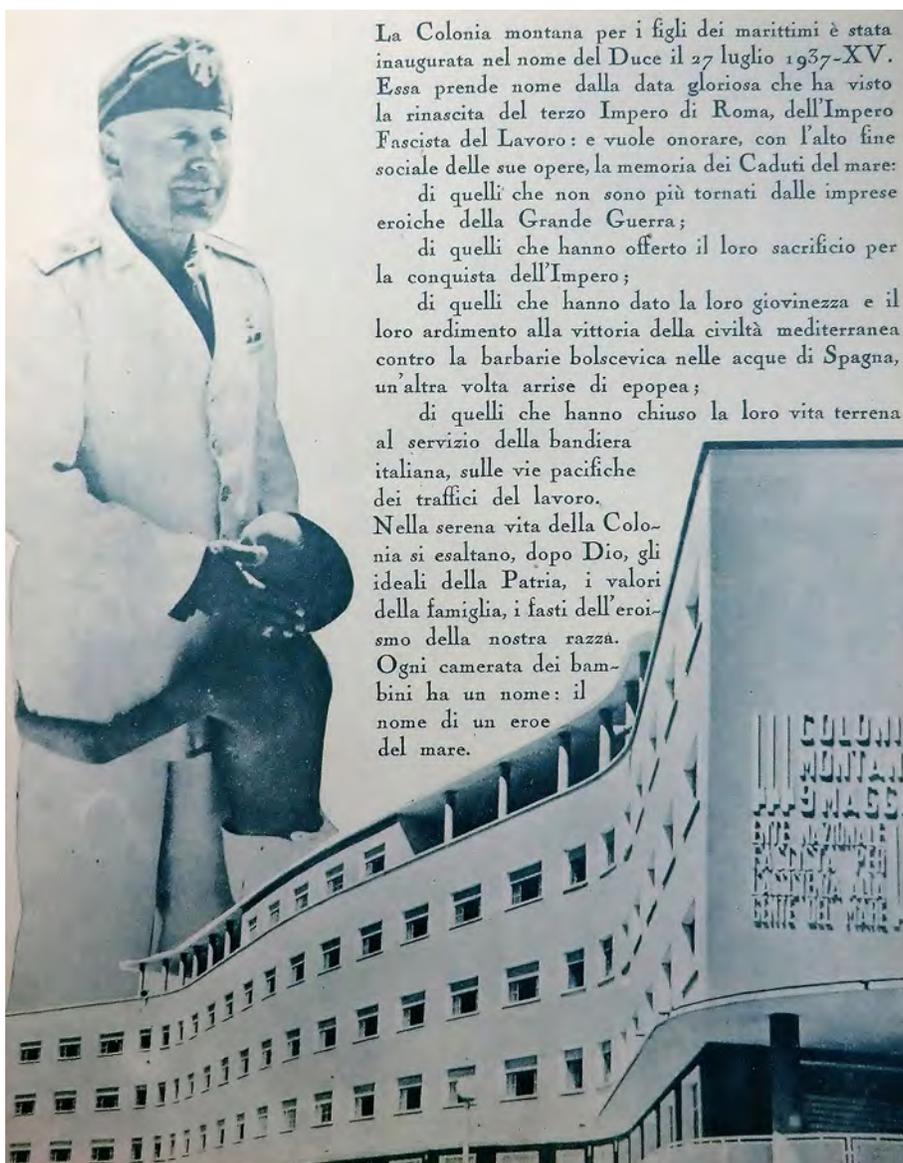


rario delle lezioni grazie ad ingressi indipendenti. ("Domus", 296/1957); ne furono costruite solo le ali lungo via Bonardi e verso l'interno del lotto lasciando incompiuto il patio interno, mentre i fronti nord e su via Ampère non vennero mai realizzati. Il completamento, ad opera di Vittoriano Viganò, avvenne tra il 1975 e il 1980, innestando su tali lacune la nuova porzione della facoltà che conserva lo spazio vuoto del patio, abbassandone il livello rispetto alla quota stradale di via Ampère e aprendolo alla città grazie a un nuovo ingresso. È una costruzione radicalmente diversa dalla preesistente e si propone come 'ambiente collettivo', studiato per rinnovate modalità didattiche: passerelle sospese in cemento e parte dei volumi vetrati delle aule che incorniciano il patio si agganciano ad un'aggressiva struttura a pilastri cruciformi in acciaio, verniciata di nero. Il patio è unito al livello stradale da una scultorea scala a chiocciola in cemento e, a tutt'oggi, è un luogo d'aggregazione e di studio libero, come dimostrano le immagini affollate durante il festival Milano ArchWeek. Gli elementi orizzontali della struttura in acciaio verso via Ampère si inclinano formando una grande A verniciata di rosso, simbolo grafico della facoltà e segnale dell'ingresso. Il cantiere, però, procedette con lentezza e, ben presto, furono necessari altri spazi tanto che gli studenti si riversarono negli edifici vicini, nati negli anni Sessanta per servire gli ingegneri, e rapidamente

condivisi con gli architetti: sono il "Trifoglio" (1958-63) progettato da Ponti e la "Nave" (1963-64) di cui l'architetto aveva fornito indicazioni generali e di facciata. Entrambi rivestiti da piastrelle ceramiche a diamante sono espressione della ricerca pontiana di una forma finita, perfetta e incorruttibile come quella del cristallo in natura: si può, dunque, concludere che è la mano di Gio Ponti a caratterizzare maggiormente gli edifici che compongono l'isolato della facoltà, a cui si aggiunge anche il blocco dei dipartimenti. Negli anni Novanta, inoltre, il numero degli iscritti ad Architettura crebbe tanto da suggerire l'istituzione di una seconda facoltà in Bovisa (ancora più a casa di Dio, per dirla con le parole di Gadda); la rapida contrazione di iscrizioni ne causò la chiusura, riportando gli allievi in Città Studi (1997-2015) e affollando nuovamente le aule. Venne così chiesto consiglio a Renzo Piano per riqualificare l'isolato di Architettura e creare un 'campus' unitario, pur nella limitazione degli spazi disponibili. L'idea donata da Piano e messa in opera dallo studio ODB è in corso di attuazione: si prevede di ricucire i vari edifici armonizzandoli grazie alla piantumazione degli spazi di calpestio che si trovano a livello del patio del primo edificio, cioè un piano al di sotto della quota stradale. L'obiettivo finale è creare un 'bosco urbano' che unisca via Ampère e via Ponzio e un terrazzo lungo via Bonardi che permetta ai cittadini di assistere alla vitalità del polo.

Renzo Piano, progetto di riqualificazione del campus di Architettura, Milano 2015.
(Per gentile concessione del Rettore del Politecnico di Milano)





La Colonia montana per i figli dei marittimi è stata inaugurata nel nome del Duce il 27 luglio 1937-XV. Essa prende nome dalla data gloriosa che ha visto la rinascita del terzo Impero di Roma, dell'Impero Fascista del Lavoro: e vuole onorare, con l'alto fine sociale delle sue opere, la memoria dei Caduti del mare:

di quelli che non sono più tornati dalle imprese eroiche della Grande Guerra;

di quelli che hanno offerto il loro sacrificio per la conquista dell'Impero;

di quelli che hanno dato la loro giovinezza e il loro ardimento alla vittoria della civiltà mediterranea contro la barbarie bolscevica nelle acque di Spagna, un'altra volta arrise di epopea;

di quelli che hanno chiuso la loro vita terrena al servizio della bandiera italiana, sulle vie pacifiche dei traffici del lavoro.

Nella serena vita della Colonia si esaltano, dopo Dio, gli ideali della Patria, i valori della famiglia, i fasti dell'eroismo della nostra razza. Ogni camerata dei bambini ha un nome: il nome di un eroe del mare.

Immagine tratta dall'opuscolo *La Colonia IX Maggio per i figli dei marittimi*, Ente Nazionale Fascista per l'Assistenza alla Gente di Mare, 1940

DA COLONIA CLIMATICA PER LA GENTE DI MARE A FACOLTA' DI INGEGNERIA DELL'UNIVERSITA' DELL'AQUILA. L'EDIFICIO DI ETTORE ROSSI DOPO TRASFORMAZIONI E TERREMOTI

Simonetta Ciranna. La storia del complesso di Monteluco di Roio, sorto come colonia IX Maggio per la Gente di Mare e convertito trent'anni dopo nella Facoltà di Ingegneria dell'Università dell'Aquila, evidenzia il ruolo del contesto socioeconomico e politico nel determinare sia le scelte originarie sia le successive trasformazioni. Ripercorrerla rivela il perché dell'ubicazione a km 11 da L'Aquila e a m 1000 di altezza, e il mutevole e irrisolto rapporto con la città nel modificarsi della sua destinazione. Evidenzia, inoltre, la specificità di un territorio e il suo carattere sismico, nonché l'incapacità di riconoscere il valore di un'architettura espressione del

ventennio fascista, testimone della ricerca figurativa, tecnica e tipologica del suo progettista, l'architetto romano Ettore Rossi (1894-1968).

La colonia permanente, costruita dal 1934 dall'impresa Bonomi & Federici e inaugurata nel 1937 poteva ospitare 500 bambini. Il podestà Giovanni Centi-Colella in virtù dei "benefici all'economia locale" concesse gratuitamente l'area, l'uso esclusivo della pineta, l'acqua potabile; s'impegnò a realizzare la strada, l'illuminazione elettrica e a utilizzare la pietra locale.

Diversamente dalle altre due colonie abruzzesi, Rosa Maltoni Mussolini a Giulianova (1936) e Stella Maris a Montesilvano (1939), l'impianto di Roio adottò lo schema 'monoblocco' sperimentato da Rossi negli ospedali. In particolare, nel progetto di Bolzano (1934) egli propose un impianto monoblocco con pianta a doppio T, a braccia disuguali incurvate, analogo a quello di Roio.

La colonia presentava gli ambienti orientati secondo l'asse elioterminale. I servizi



*Facoltà di Ingegneria dell'Università dell'Aquila subito dopo il sisma dell'aprile 2009.
(Foto dell'autrice)*

posti nella porzione centrale dividevano simmetricamente l'edificio in due ali (maschile e femminile), inclinate di 15 gradi verso est per un'insolazione ottimale, con le palestre a piano rialzato e le camere ai piani superiori. Anche i dormitori usufruivano di aerazione e illuminazione diretta.

Nel 1937 Giuseppe Pagano espresse il suo apprezzamento per l'edificio di Rossi, "ottimo architetto e tecnico ospedaliero", che ben si inseriva tra gli esempi internazionali valorizzando, anche, il "paesaggio ampio e solenne".

Nel 1940 la guerra bloccò l'attività e il Ministero dell'Africa Italiana accolse nell'edificio 600 bambini libici. Successivamente fu occupato dall'esercito, dal 1943 da reparti tedeschi, poi in uso del Comune per gli sfollati e nel dicembre 1945 requisito dall'Assistenza Post-bellica per i profughi Giuliani. Nel 1949 si prevedono lavori di "riparazione, sistemazione e pulizia generale" per riattivare la colonia nel 1950, ma ancora nel 1954 ospitava il Centro Raccolta Profughi che accolse i profughi calabresi post alluvioni del 1951 e 1953.

Dopo oltre dieci anni, nell'inaugurazione dell'anno accademico 1966/67 il Rettore dell'Università osservava che "lo stabile

[...] in parte già corrisponde largamente alle necessità di una Facoltà di notevole impegno, quale quella d'Ingegneria", nata nel 1966 in seno alla Libera Università degli Studi dell'Aquila istituita nel 1964. L'obiettivo era creare "un centro universitario moderno, completo, autonomo, indipendente dal centro urbano, tipo *College*, verso cui vanno orientandosi le università dell'avvenire". La stima redatta dall'ing. Angelo Vielli il 3 novembre 1966 evidenzia un'architettura solida strutturalmente, ma in "uno stato deplorabile" per danni, mancata manutenzione ed esercizio. Il 2 agosto 1968 venne stipulato l'atto di vendita affidando il progetto di riconversione all'ing. Leonardo Del Bufalo, direttore dell'Istituto di Architettura e Urbanistica; questi introdusse rilevanti modifiche (come la chiusura del solarium) alle quali si unirono, poi, aggiunte più o meno casuali che alterarono geometria e volumetria dell'edificio e il rapporto con il contesto.

A metà anni Ottanta fu realizzata un'ampia espansione del complesso su progetto di Giulio Fioravanti e Gian Ludovico Rolli che rivedeva una precedente e più controversa soluzione.

Il terremoto del 2009 ha 'congelato' l'edificio in uno stato di attesa.



GINO POLLINI: GLI ANNI DI PALERMO

Giovanni Marzari. Dal 1969 Gino Pollini è a Palermo come professore di composizione architettonica e lo sarà fino al 1978. Questa esperienza rappresenta per lui una sorta di compimento della sua avventura culturale. "Un ritorno alla mediterraneità degli esordi", lo ha definito Giacomo Polin. La città gli offre anche la possibilità di continuare una ricerca teorica iniziata in ambito accademico con la pubblicazione degli *Elementi di architettura* (Tamburini, Milano 1966), una sorta di manuale-dispensa, che contiene riflessioni piuttosto profonde e complesse, segnate da un "anelito di resistenza identitaria della modernità, intesa soprattutto come metodo" (Polin). A metà degli anni '60 Pollini aveva intravisto con grande acutezza "la diffusa precarietà dello sviluppo culturale e linguistico dell'architettura", la banalizzazzione dei linguaggi moderni. Il nemico non era più Piacentini, ma un certo modernismo semplicista e speculativo.

A Palermo costruisce pazientemente la sua proposta didattica, articolata, complessa, che si avvale – come sempre nel suo operare – del contributo plurale di collaboratori, assistenti, colleghi. Una proposta particolarmente efficace nel clima post sessantottino, segnata in modo marcato dalla centralità del progetto e caratterizzata da un percorso di avvicinamento all'architettura, che parte da un

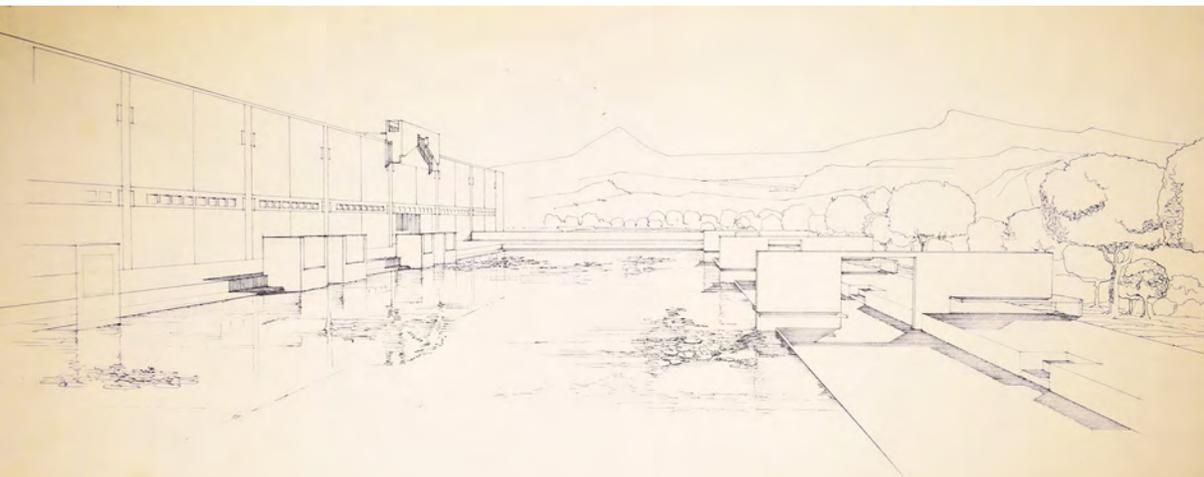
metodo rigorosamente analitico e conduce con pazienza e fatica alla fase ideativa e progettuale, un percorso contraddistinto dal dubbio e dall'incertezza, che esortano a migliorare.

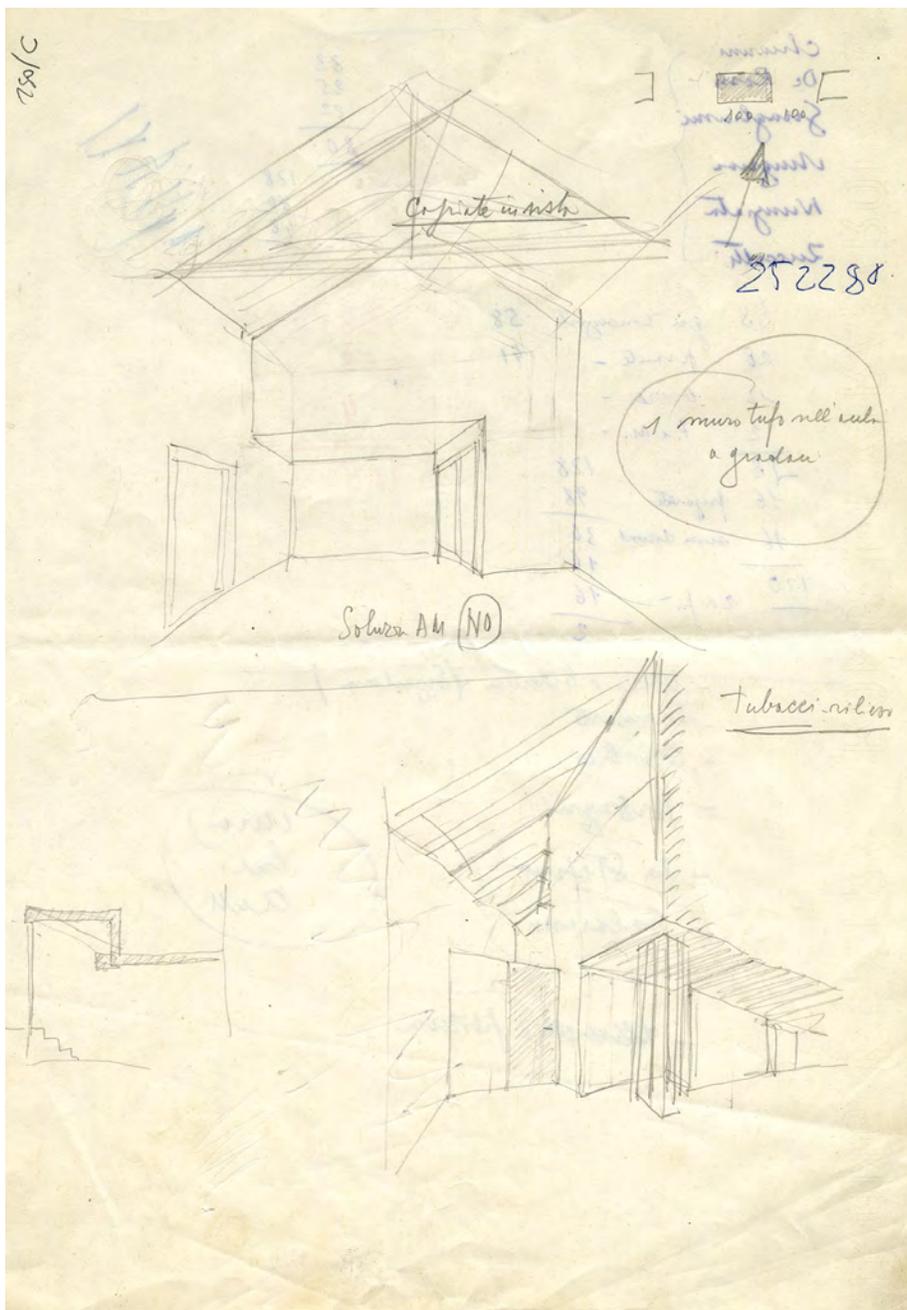
Ma a Palermo Pollini trova anche la possibilità del fare, di progettare e costruire, sempre in collaborazione e nel confronto con altri: da Vittorio Gregotti a Franco Purini ai più giovani Pasquale Culotta, Giuseppe Laudacina, Tilde Marra.

Il distillato di esperienze che l'architetto roveretano porta con sé ha radici lontane, che risalgono ai tempi di Villa Studio per un artista alla Triennale del 1933 e che pongono al centro della riflessione il rapporto tra *natura e storia*: "Noi abbiamo in particolare cercato allora che le nostre opere, come fatti astratti, geometrici, conclusi, si ponessero sì in una posizione di isolamento e di distacco, ma anche che nello stesso tempo fossero in un più sicuro rapporto non soltanto con le presenze storiche, ma anche con quelle dello spazio naturale, vicino ed intimo, o lontano e comunque diverso: il suolo, la luce, l'ombra, gli alberi, le montagne, l'orizzonte".

Principi di un pensiero progettuale che ha lasciato a Palermo "segni tangibili del suo modo di leggere e trovare la nuova architettura", come ricordava Pasquale Culotta a proposito dell'intervento per la Facoltà di architettura. Un metodo, un modo di lavorare impiegato anche nel progetto dei Nuovi Dipartimenti di Scienze e più tardi nel progetto per il centro culturale di Casa Professa.

*Vecluta prospettica dei Dipartimenti di scienze dell'Università di Palermo, [1972-1980]
(Riproduzione in Mart, Archivio del '900, Fondo Figini Pollini)*

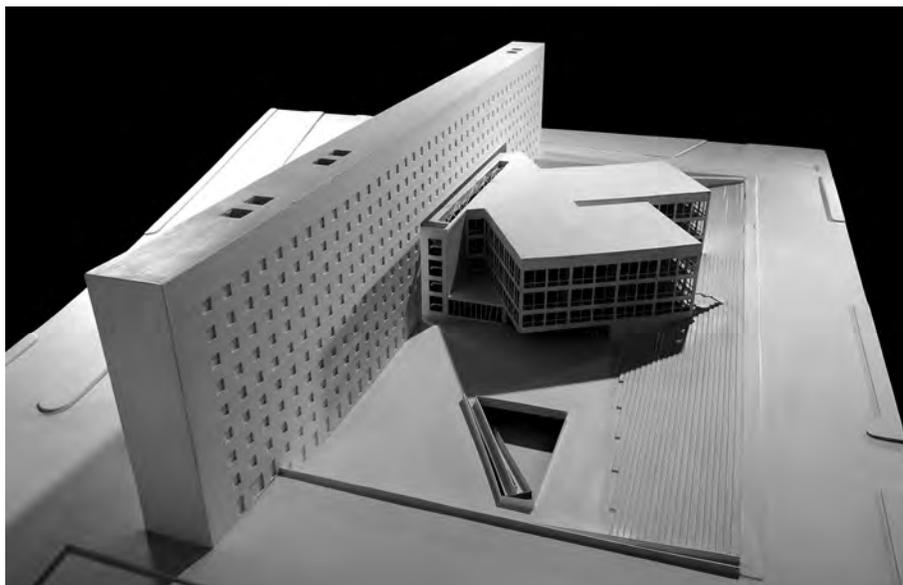




Cino Pollini, Schizzo per la ristrutturazione della Facoltà di Architettura in via Maqueda a Palermo, seconda metà degli anni Settanta (Mart, Archivio del '900, Fondo Figini Pollini)

Il 4 dicembre 1980, nella sede distaccata dello IUAV, un'antica villa veneta a Preganziol, Vittorio Gregotti teneva una lezione sui Nuovi Dipartimenti di Scienze. Il tema che faceva da sfondo alla descrizione del progetto era quello della *durata in architettura*. Gregotti non disquisì tanto del comportamento delle costruzioni nel tempo, quanto piuttosto della tenuta temporale del progetto di architettura. Poteva un progetto approntato tra la fine degli anni '60 e primi '70 essere messo in cantiere dieci anni dopo? Esso rispondeva ancora, dopo dieci anni, alle esigenze funzionali e soprattutto alle finalità architettonico-insediative? La qualità del pensiero progettuale, che diventa capace di resistere allo scorrere del tempo, al passare delle mode, divenne il motivo di un *Omaggio a Pollini*, coautore del progetto. In Pollini troviamo una sorta di ossessione per il tema della *durata*, considerato sia in

termini teorici che fisici: la stessa ossessione che egli manifesta anche a proposito del tema della trasmissibilità del saper costruire. È curioso come l'architetto affronti queste tematiche con l'impiego di modesti mezzi espressivi. Il paziente, faticoso iter progettuale è affidato a note, piccoli schizzi, asterischi in margine ai disegni di progetto, alle infinite variazioni tracciate su fogli A4: questa ricca documentazione è raccolta nel Fondo Figini e Pollini presso l'Archivio del '900 del Mart, a Rovereto. I tratti così evanescenti (anche nel segno), in realtà si rivelano presentissimi, inscalfibili, fondanti le ragioni del progetto: certamente ancora segnate dal dubbio e dall'incertezza, tuttavia traghettatrici verso l'opera costruita. Ora, nel nostro tempo, lo spazio per la trasmissibilità di questo potente, ma minoritario sapere, è confinata "miracolosamente" negli archivi.



Pasquale Culotta, Edificio per la Facoltà di Architettura, Palermo 1989, modello del progetto generale con il "trilite" per i dipartimenti, la gradonata e il corpo centrale delle aule didattiche

L'EDIFICIO DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DI PALERMO

Emanuele Palazzotto. La realizzazione dell'edificio destinato a sede della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo nel campus universitario di Parco d'Orléans^① è il risultato di una vicenda lunga e travagliata che, attraversando diversi progetti e successive fasi di cantiere, ha condotto a quella che doveva e poteva essere la "giusta misura" per l'edificio, restando poi purtroppo sospeso in una provvisoria incompiutezza.

La suddetta vicenda si sviluppa parallelamente all'aumento esponenziale degli iscritti della Facoltà di *Architettura* di Palermo: dalle poche decine di matricole negli anni successivi alla sua istituzione (nel luglio 1944) alle migliaia di iscritti degli anni Ottanta e Novanta. Il quadro del percorso realizzativo coinvolge uno scenario vasto – in cui si consumano cambiamenti epocali, problematiche prettamente italiane e il difficile contesto locale di quegli anni – rispetto al quale risulta ancora più pregnante il contributo messo in atto da coloro che ne furono gli attori principali^②.

Nel percorso di progettazione e di realizzazione, si pongono come particolarmente significativi, alcuni passaggi: la riforma del 1993, la scelta del numero programmato, l'impostazione della di-

dattica attorno alle attività laboratoriali e, ancora, l'innesto sull'unico corpo della Facoltà dei nuovi corsi di laurea, con il conseguente aumento progressivo delle esigenze di spazio per l'adeguato svolgimento di tutte le attività richieste dalle specificità degli studi architettonici. Nell'esigenza di soddisfare in pieno le esigenze funzionali, obiettivo centrale nell'elaborazione dei successivi progetti restava soprattutto il definire luoghi e spazi di aggregazione, che fossero in grado di fare della scuola di Architettura una preziosa risorsa per la vita di tutto il campus universitario.

Di fronte al necessario superamento delle iniziali difficoltà dovute ai vincoli urbanistici, il progetto scarta, per una prima volta, dalla strada affrontata nei primi studi per imboccare la via che ne definirà la principale identità futura: si abbandona un marcato sviluppo in elevazione, per approfondire piuttosto l'idea di scavo. L'ampia gradonata che, nel primo progetto generale, occupava gran parte dell'invaso, si poneva così come importante ambito di socializzazione e vero e proprio spazio teatrale dove l'architettura avrebbe potuto manifestarsi come scena pubblica.

L'analisi della documentazione dei lavori rende conto dell'incontro/scontro con la realtà del cantiere e di alcuni particolari



Pasquale Culotta, Edificio per la Facoltà di Architettura, Palermo 1992-1996, cantiere del 1° e 2° stralcio a strutture ultimate

passaggi progettuali, sicuramente significativi per la comprensione dell'identità complessiva che l'edificio andava acquisendo, e la cui analisi può farci meglio apprezzare il tentativo ostinato e faticoso, portato avanti fino all'ultimo dalla Direzione dei Lavori, di mantenere al centro di ogni mossa i principî fondamentali custoditi dall'opera stessa, esaltandoli quando possibile, senza mai irrigidirsi però nell'ostinata difesa di una prefigurata immagine formale o nel pedissequo ossequio alle iniziali previsioni progettuali^①. Le variazioni architettoniche apportate in corso d'opera danno pienamente conto del percorso di affinamento cui il progetto è stato sottoposto, nel continuo tentativo di cogliere il *felix infortunium*, di fare tesoro delle difficoltà che si avvicendavano, convertendole in preziose occasioni per possibili avanzamenti.

La storia costruttiva di questo edificio ci dimostra quanto il rapporto tra compiutezza e incompiutezza possa essere ritenuto labile e come il percorso nel progetto possa essere potenzialmente infinito.

Da architetti, l'emblematica vicenda che definisce anche il presente di questa architettura può stimolarci a riflettere sulla necessità che nel processo progettuale si possa tralasciare il superfluo per puntare

a soddisfare piuttosto, con sempre maggiore chiarezza, il senso e la forza dei principî fondativi custoditi dall'opera.

^① Oggi sede del Dipartimento di Architettura.

^② Il progetto generale, così come i successivi progetti esecutivi di stralcio, vengono affidati al Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura dell'Università di Palermo. Il gruppo responsabile della progettazione architettonica era composto dai professori Pasquale Culotta (coordinatore), Giuseppe Laudicina, Giuseppe Leone e Tilde Marra. Direttore dei lavori per la realizzazione dell'opera fu il prof. Pasquale Culotta.

^③ La documentazione d'archivio conferma come le numerose modifiche apportate in corso d'opera abbiano perseguito costantemente l'obiettivo di «una semplificazione esecutiva rispetto alla previsione del progetto originario, contribuendo con ciò a renderne possibile la realizzazione da parte dell'impresa, che versava in notevoli difficoltà economiche e operative», tenendo fermo «... il duplice scopo di migliorare l'opera e di renderne più agevole e semplice la realizzazione»: Osservazioni della D.L. sulle variazioni apportate in corso d'opera, Palermo 1998, Archivio Culotta, Cefalù (PA).



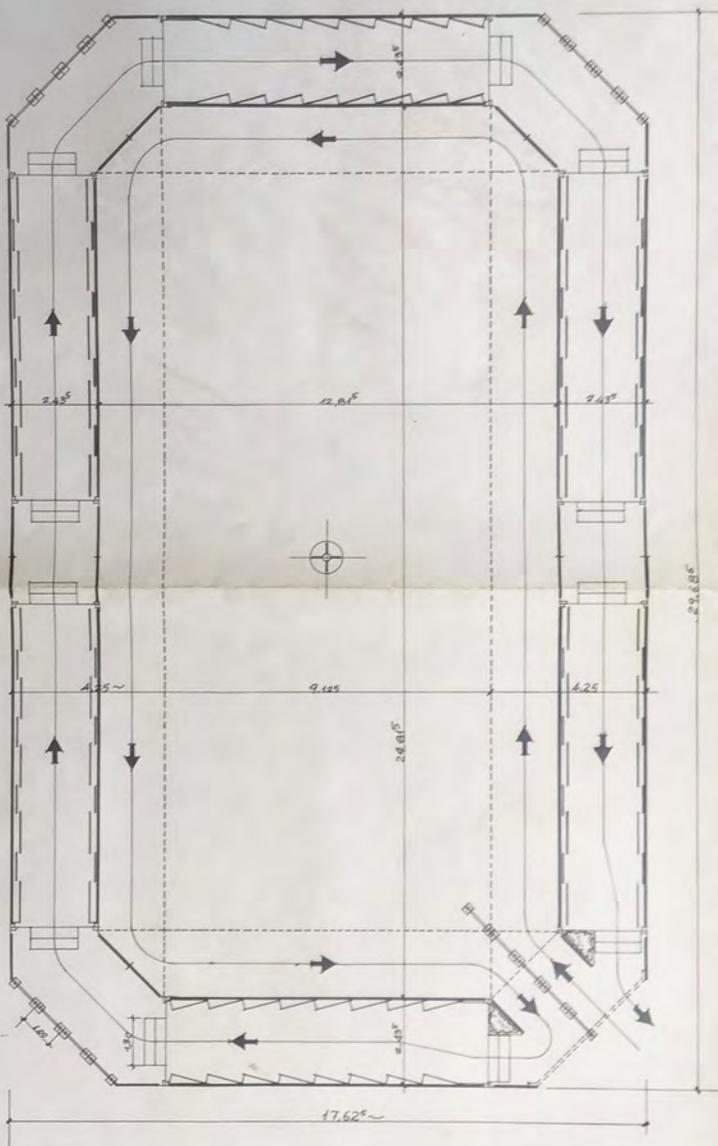
Il professore Pasquale Culotta nel cantiere della Facoltà (1992)

SECONDA GIORNATA

RELAZIONE CONCLUSIVA

LUOGHI E MODI COLLATERALI NELLA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEL PROGETTO

Marco Pozzetto e Guido Radic,
«Piemonte da Salvare - Mostra
Itinerante», planimetria dello schema
distributivo per l'allestimento
itinerante con l'utilizzo di containers
disposti a perimetro e raccordati
da passetti mobili, prima versione,
maggio 1968.
(Fondo Pozzetto, Collezioni
Scientifiche del Dipartimento di
Architettura dell'Università degli Studi
di Palermo)



PIANTA SCHEMA DISTRIBUTIVO CON N° 6 CONTAINERS TIPO 1B (g.m.) scala 1:50



VARIABILI "INTRASPECIFICHE" NELLA FORMAZIONE DELLA CULTURA ARCHITETTONICA NELL'ITALIA REPUBBLICANA

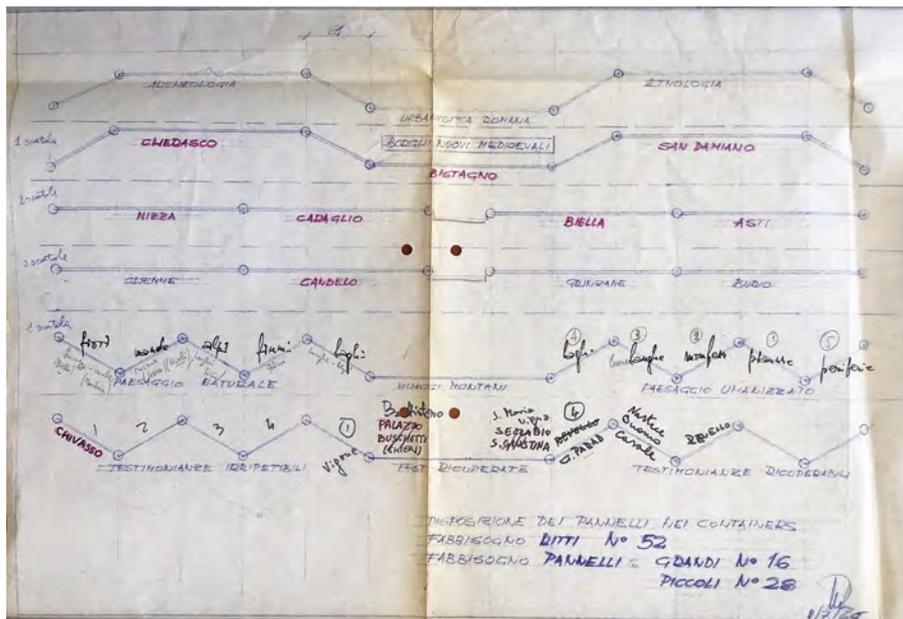
Ettore Sessa. Nella cospicua collezione di rari materiali documentari del *Fondo Pozzetto*, conservato nelle *Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura* dell'Università degli Studi di Palermo, si trova un'unità archivistica del 1968 alquanto singolare fra le tante generosamente donate all'Ateneo di Palermo dai figli di Marco Pozzetto, Barbara e Luca; si tratta di una limitata raccolta di unità documentarie di vario tipo, relative all'organizzazione, fra la primavera e l'estate di quell'anno, della mostra itinerante «Piemonte da Salvare» e consistenti in una corrispondenza di servizio, in alcuni cataloghi e prodotti tipografici e, infine, in una serie di disegni di progetto, in prevalenza dello stesso Pozzetto, fra schizzi, studi ed elaborati grafici di massima dell'allestimento e dell'ordinamento della mostra. A quella data Marco Pozzetto (Lubiana 1925-Trieste 2006) si è appena laureato (con Paolo Verzzone) presso il Politecnico di Torino, città nella quale si era trasferito nel 1956 dopo un'odissea particolarmente impervia

Piemonte da Salvare - Mostra Itinerante, copertina del catalogo della mostra del 1968, Alba Editrice, Torino 1970



(forzatamente condivisa, a partire dal 1941, con una consistente aliquota delle popolazioni residenti al di qua e al di là delle Alpi Giulie) che lo aveva fatto approdare ad una iniziale formazione a Venezia presso l'Istituto Universitario di Architettura diretto da Giuseppe Samonà⁹. Già impegnato nell'attività professionale Pozzetto (che nei decenni a seguire avrebbe continuato ad affiancare alla sua vasta produzione scientifica un costante impegno nell'organizzazione di mostre e convegni di storia dell'architettura) compie l'esordio del 1968 nel "mondo" delle ricerche e delle documentazioni in ambito di patrimonio artistico e architettonico in un momento davvero particolare; era dell'anno precedente, infatti, l'avvio di un più strutturato processo di elaborazione di una consapevolezza fattiva in relazione alle identità culturali locali. Ne era stata espressione la considerevole mostra «Italia da Salvare» tenuta nel Palazzo Reale di Milano e organizzata da Italia Nostra.

Si era trattato di una manifestazione di grande impegno civile che, tuttavia, aveva sollevato non poche problematiche; fra queste l'esigua documentazione del patrimonio culturale "a rischio" del Piemonte¹⁰, manchevolezza attribuita da autorevoli "addetti ai lavori", come attestato da Luigi Carluccio nel suo incisivo articolo di presentazione della mostra piemontese, a diversi fattori fra cui, oltre ai consueti meccanismi aggressivi dei contesti, le mancate azioni di valorizzazione o di semplice considerazione dovute anche al prevalente interesse per le sole "alte" testimonianze monumentali e artistiche. Tali constatazioni avevano indotto le locali sezioni di Italia Nostra e una lungimirante compagine formata da esponenti delle istituzioni e della cultura, anche con il supporto strategico di imprese (prima fra tutte la FIAT), a promuovere la manifestazione «Piemonte da Salvare - Mostra Itinerante», consistente in un allestimento mobile, ordinato in sei *containers* (trasportati in ognuna delle località dell'itinerario previsto e disposti a perimetro di una cor-

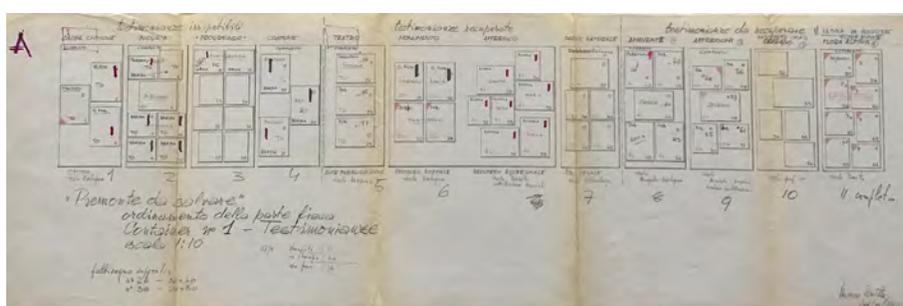


Marco Pozzetto, «Piemonte da Salvare - Mostra Itinerante», icnografie delle aggregazioni lineari di pannelli relativi alle varie sezioni della mostra documentaria, 11 luglio 1968 (Fondo Pozzetto, Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo)

te rettangolare con raccordi mediani e angolari in forma di passetti smontabili), con un arioso quanto spartano sistema espositivo a montanti e pannelli. Oltre ad essere itinerante, la mostra si poneva l'obiettivo, perfettamente raggiunto, di veicolare il patrimonio culturale "a rischio" della regione, sia quello monumentale sia quello all'epoca ancora considerato "minore", documentandone un ben più ampio e capillare ventaglio di aspetti, rispetto al consolidato novero di esempi eccellenti, con esaustive sezioni tematiche: da quella dei «Borghi» a quella delle «Strade e Piazze», da quella dei «Castelli e Ricetti» alle due dedicate all'Età Antica («Archeologia» e «Urbanistica Romana»), da quella delle testimonianze della cultura popolare, raccolte nei

pannelli del «Folklore», a quella con la classificazione dei vari aspetti del «Paesaggio Naturale», dalla campionatura dei «Villaggi Alpini» alle documentazioni relative al «Paesaggio Umanizzato». Ad apertura, la sezione «Testimonianze» (suddivisa in tre argomenti denominati «Testimonianze irripetibili», «Testimonianze recuperate» e «Testimonianze da recuperare») disvelava l'impalcato motivazionale dell'intera operazione. Appena un anno prima, cioè nel 1967, si era chiuso un triennio durante il quale si erano svolti i lavori della Commissione Parlamentare, presieduta da Francesco Franceschini, istituita per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio (Legge del 24 aprile 1964, n. 310). Fra

Marco Pozzetto, «Piemonte da Salvare - Mostra Itinerante», alzato del «Settore A» dell'aggregazione di pannelli del Container n. 1 con l'ordinamento della sezione «Testimonianze» (suddivisa in tre sotto sezioni: Testimonianze irripetibili; Testimonianze recuperate; Testimonianze da recuperare), 18 agosto 1968. (Fondo Pozzetto, Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo)





gli obiettivi primari di questa meritevole commissione istituzionale e scientifica era l'avvio di un'indagine, davvero impegnativa (vista l'entità del patrimonio storico italiano), sulla consistenza del censimento e dello stato di conservazione dei beni culturali; definizione, questa, stabilita, con riconoscimento ufficiale internazionale della *Convenzione dell'Aja* (sottoscritta da quaranta stati), il 14 maggio 1954 ma ratificata in Italia (con piena condivisione del suo profilo contenutistico) solamente il 7 febbraio 1958 (con l'introduzione nel Codice Civile, all'art. 822). Nel 1967, a conclusione del mandato, gli esiti della "Commissione Franceschini" costituiscono il materiale di un'opera a stampa, in tre volumi (tematici), dal titolo *Per la salvezza dei Beni Culturali in Italia*, pubblicato dalla Casa Editrice Colombo (Roma 1967), come raccolta degli *Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*. Fra i risultati dell'indagine coordinata da Franceschini, oltre al consolidamento della consapevolezza collettiva (sia pure manifestatasi con lenta gradualità), va certamente annoverato l'affermarsi di un più diffuso senso di responsabilità, tanto della cittadinanza quanto della compagine istituzionale (sostanzialmente a tutti i livelli)⁶. Pur trattandosi inizialmente di un mero innesco, una sorta di "miccia lenta" ma dall'effetto sicuro, con il suo novero di dichiarazioni di principi e di denunce del degrado, abbandono e scarsa valorizzazione, gli *Atti e documenti della Commissione d'indagine "Franceschini"* costituiscono uno spartiacque nella formazione di una "coscienza" dei cittadini dell'Italia repubblicana relativamente al patrimonio ambientale, architettonico, artistico, librario, etnoantropologico e, non ultimo, archivistico; è da allora, tra l'altro, che ufficialmente la definizione "bene culturale" riguarderà «tutto ciò che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà». Ed è anche in direzione di questa logica che è orientata, certo non casualmente, la mostra itinerante «Piemonte da

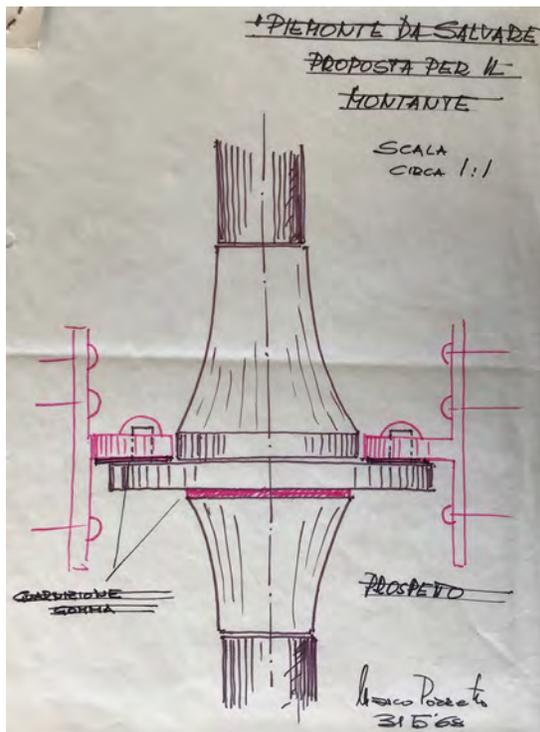
Salvare», particolarmente attenta a quelle testimonianze capillari ma sostanzialmente fragili (per stato di conservazione, per avverse condizioni "ambientali", per caduta di valore, per scarsa considerazione e, non di rado, per costituzione stessa) che tuttavia costituiscono la vera essenza della cultura di un popolo⁴. Lo stesso proposito di Pozzetto e degli altri componenti del *Gruppo Esecutivo* (Lorenzo Gandolfo, Dario Sesia e Giampiero Vigliano) di portare la mostra nei vari luoghi inoculando nei fruitori "locali" l'idea dell'appartenenza delle singole testimonianze ad un più vasto sistema di affinità, in un'epoca ancora lontana da infestanti eccessi di divulgazione, ne è innegabile attestazione. Da quel periodo prenderà il via una vera e propria "crociata" di sensibilizzazione collettiva anche nei confronti del patrimonio culturale cosiddetto "minore"; una svolta che integrando quanto già fatto in relazione al patrimonio "monumentale" avrebbe, non ultimo con l'ausilio di una costellazione di mostre specifiche, portato all'attività catalografica dell'*Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione* (del Ministero per i beni Culturali e Ambientali) della prima metà degli anni Ottanta. Per altri versi va riconosciuto proprio alla dispersa ma non vana azione culturale svolta dalle mostre di architettura, organizzate a partire dall'istituzione della Repubblica, uno dei ruoli nevralgici nella formazione collaterale di una nuova figura dell'architetto attivo nella società italiana.

A partire dalle prime fasi della Ricostruzione, nonostante le drammatiche condizioni post belliche, dibattiti e confronti talvolta accessi, sovente non senza problematiche implicazioni ideologiche, hanno accompagnato e talvolta superato la complessa manovra di rifondazione disciplinare della cultura del progetto nell'ambito della nuova compagine democratica dell'Italia repubblicana. Ne è certamente esemplare, anche per continuità e al tempo stesso versatilità tematica, l'apporto delle varie edizioni della Triennale di Milano⁶, soprattutto in quell'arco di tempo compreso fra il 1946,



anno in cui si insedia l'Assemblea Costituente (eletta contestualmente al Referendum del 2 giugno 1946), e il 1994, anno nel quale con la XII Legislatura si chiude quella prima "età" della Repubblica Italiana, effettivamente avviata all'insegna di un ritrovato corale slancio democratico il 1° gennaio del 1948 (con l'entrata in vigore della Costituzione già approvata il 22 dicembre del 1947) ma subito affetta da innegabili contraddizioni.

È questa, dunque, una lunga stagione nella quale congressi, mostre e convegni sono assurti ad "agenti" collaterali che non di rado si pongono in alternativa a più consolidate logiche istituzionali di formazione. Essi, indirettamente, usufruiscono del fondamentale fiancheggiamento da parte della capillare azione di circoli e associazioni (culturali e politiche), per non parlare del riaffermarsi come luoghi deputati allo scambio di idee di alcune librerie specializzate e, soprattutto, di particolari locali pubblici; categoria di esercizi commerciali, quest'ultima, ovviamente divenuta aliena a tali usi durante il ventennio e che, nel dopoguerra, va dalle nuove sedi elette dalle avanguardie, fra le quali primeggia il Bar Giamaica in via Brera a Milano, alla ripresa di "vecchie glorie" frequentate dall'intelligenza, come a Venezia alcuni dei bacari storici, a Trieste il Caffè Tommaseo, a Firenze il Caffè Giubbe Rosse, a Roma, fra tante, il Caffè Greco e l'Osteria del Leoncino, a Napoli il Caffè Gambrinus, a Palermo la Birreria Italia. Si tratta, infine, anche di luoghi e di situazioni di apprendimento e di rapporti tra individui in prevalente condivisione di interessi culturali, sia pure da angolazioni dissimili oppure in contraddittorio e persino talvolta antitetico. Proprio in virtù di queste variabili intraspecifiche si sono stabilite, rilanciate o semplicemente ribadite relazioni sociali che hanno indotto a riflessioni di approfondimento o sovente hanno suscitato conferme o nuovi orientamenti nell'ambito degli "addetti ai lavori" e, infine, hanno innescato slanci di conoscenza, svolgendo sovente un'impalpabile compito di "soglia" dell'ap-



Marco Pozzetto, «Piemonte da Salvare - Mostra Itinerante», studio in alzato del sistema ad assemblaggio per il raccordo di montanti e pannelli, prima versione, 31 maggio 1968. (Fondo Pozzetto, Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo)

prendimento, sussidiaria e di compendio tanto alla formazione offerta dalla didattica istituzionale quanto alle molteplici forme di apprendistato professionale e scientifico.

Un patrimonio di occasioni difficile da quantificare e, il più delle volte, persino da rintracciare attraverso documentazioni esaustive, soprattutto in relazione alle mostre, delle quali restano il più delle volte nebulose, se non imperscrutabili, sia le fasi ideative che i processi attuativi. A parte la produzione editoriale relativa ad atti di convegni e a cataloghi di mostre (che ancora nei primi anni del «miracolo economico» subisce gli effetti dell'onda lunga della precedente difficile congiuntura e che, comunque, difficilmente documenta in maniera compiuta gli allestimenti delle mostre o i relativi iter di realizzazione), poche sono le tracce ad oggi perlustrate, e fra loro raccordate, presso gli archivi (di architettura e non solo). Eppure congressi, mostre e convegni, come pure le reiterate relazioni in sedi occasionali,



Marco Pozzetto, *Mostra antologica «Ottorino Aloisio architetto»*, veduta dell'allestimento nella Sala Ajace del Palazzo Comunale di Udine, 29 gennaio – 1° marzo 1981
(Fondo Pozzetto, Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo)

hanno garantito un bacino di interessi e di scambi determinante per la formazione di “nuovi impalcati” della cultura architettonica italiana della seconda metà del XX secolo.

¹⁾ Sulla vita di Marco Pozzetto si vedano: Maurizio Giuffrè (a cura di), *Figure della Mitteleuropa e altri scritti d'arte e di architettura*, Zandonai Editore, Rovereto 2008; Gino Pavan, Diana Barillari, Edino Valcovich (a cura di), *Marco Pozzetto – Storico dell'Architettura*, atti del convegno del 20 febbraio 2009 Trieste, Aula Magna Scuola Superiore di Lingue Moderne, Edizioni Società di Minerva, Udine 2014.

²⁾ Luigi Carluccio, *Piemonte da Salvare*, in «Piemonte vivo», 4, 1968.

³⁾ Fra le prime ricadute istituzionali dell'operazione Franceschini che danno l'avvio ad un capillare, anche se spesso imperfetto e innegabilmente lacunoso, processo di salvaguardia del patrimonio culturale ha particolare rilevanza l'attività nel biennio 1968-1970 della Commissione Parlamentare, presieduta da Antonino Papaldo e composta da 44 componenti

(molti dei quali esperti in materia di beni culturali), che redige la legge per la revisione e il coordinamento delle norme di tutela esistenti (stabilite con le “Leggi Bottai” del 1939, n. 1089 e n. 1497).

⁴⁾ Si veda *Piemonte da Salvare- Mostra Itinerante*, catalogo della mostra del 1968, Alba Editrice, Torino 1970.

⁵⁾ Oltre ai materiali documentari conservati negli Archivi della Triennale di Milano e a quelli degli archivi reperibili dei vari partecipanti, per la storia della Triennale di Milano si vedano: Agnoldomenico Pica, *Storia della Triennale 1918-1957*, Edizioni del Milione, Milano 1957; Roberto Aloi, *Esposizioni. Architetture – Allestimenti*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1960, p. 138 e passim; Anty Pansera, *Storia e cronaca della Triennale di Milano*, Edizioni Longanesi & C., Milano 1978; Sergio Polano, *Mostrare – L'allestimento in Italia dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Edizioni Lybra Immagine, Milano 1988, p. 45 e passim; Joseph Grima, *La Triennale di Milano – La collezione permanente*, Edizioni Mondadori Electa, Milano 2019; Alessandro Rocca, *Atlante della Triennale*, Edizioni Charta, Milano 2020.

Convegno
**Luoghi e modi per la formazione della cultura del progetto
dall'istituzione della Repubblica Italiana**
29 – 30 ottobre 2020

Aula De Simone (Aula Magna) del Dipartimento di Architettura Università degli Studi di Palermo,
via Ernesto Basile (Viale delle Scienze), Edificio 14 (ex Facoltà di Architettura), Palermo

Comitato Scientifico

Maria Teresa Feraboli, Marco del Francia, Paolo Inglese, Franco Miceli, Paola Pettenella, Carla Quartarone,
Andrea Sciascia, Ettore Sessa, Viviana Vignoli, Daniele Vincenzi,
Francesca Zanella

Comitato Organizzativo

CTSO AAA/Italia (Comitato Tecnico Scientifico e Organizzativo di AAA/Italia, 2018-2020)
con Maria Antonietta Cali, Vincenza Maggiore, Eliana Mauro, Gabriella Pantalena, Livia Realmuto

Coordinamento Scientifico

Maria Teresa Feraboli, Paola Pettenella, Ettore Sessa
con la Commissione Scientifica delle Collezioni Scientifiche del Dipartimento di Architettura
dell'Università degli Studi di Palermo (Direttore: Andrea Sciascia; Responsabile Scientifico: Ettore Sessa;
Componenti: Fabrizio Agnello, Giulia Bonafede, Tiziana Campisi, Giuseppe Di Benedetto, Cinzia Ferrara,
Maria Luisa Germanà, Vincenzo Melluso, Fulvia Scaduto, Rosario Scaduto, con Simona Colajanni e
Calogero Vinci, Delegati agli Spazi del Dipartimento di Architettura UniPa)

Promotori

Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo
AAA/Italia (Associazione nazionale Archivi di Architettura contemporanea)
Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Palermo
Sistema Museale di Ateneo (SiMua) dell'Università degli Studi di Palermo
Rotary - Distretto 2110 - Club Palermo
Rotary - Distretto 2110 - Club Bagheria
Fondazione Salvare Palermo

Patrocinio

Rettorato dell'Università degli Studi di Palermo

Organizzazione Amministrativa e Tecnica

Responsabile Amministrativo: Francesca Sole (D'Arch) / Segreteria Amministrativa: Marco Rosolino
Chifari (D'Arch); Benedetto Romano (D'Arch); Placido Sidoti (D'Arch) / Supporto Tecnico: Andrea Santoro
(D'Arch); Antonio Vazzana (D'Arch)
Segreteria Organizzativa: Virginia Bonura (coordinamento), Miriam Garifo e Maria Stella Ingargiola con
AAA/Italia

Collaborazioni

Davide Borzoe (coordinamento), Giusi Bivona, Carmelo Cino, Gabriella Fanara, Federica Mezzatesta,
Dalila Nobile, Eugenia Presti, Rosa Maria Grazia Sammartino, Maria Pia Tantillo



I SOCI DELLA AAA/ITALIA-ONLUS

Soci effettivi

Accademia Nazionale di San Luca, Roma

Archivio Architetto Cesare Leonardi, Modena

Archivio Centrale dello Stato, Roma

Archivio di Stato di Firenze

Archivio Palazzotto, Palermo

Archivio Progetti, Università Iuav, Venezia

Archivio Quirino De Giorgio, Comune di Vigonza Padovana

Assicurazioni Generali, Archivio Storico INA, Trieste-Roma

Associazione Archivio Storico Olivetti, Ivrea

Associazione Archivio Studio 65, Torino

B.A.Co. Baratti Architettura e Arte Contemporanea - Archivio Vittorio Giorgini, Follonica/Piombino

Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti, Modena

Casa dell'Architettura, Istituto di Cultura Urbana, Latina

CASVA - Centro di Alti Studi sulle Arti Visive del Comune di Milano

CSAC - Centro Studi e Archivio della Comunicazione, Università di Parma

Fondazione Accademia delle Belle Arti "Pietro Vannucci", Perugia

Fondazione Adriano Olivetti, Roma

Fondazione Archivio del Moderno, Balerna (CH)

Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso

Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro, Dies Domini
Centro studi per l'architettura sacra e la città, Bologna

Fondazione Dalmine, Dalmine

Fondazione FS Italiane - Archivio Architettura, Roma

Fondazione Giovanni Michelucci, Fiesole

Fondazione La Biennale di Venezia

Fondazione La Triennale di Milano - Biblioteca del Progetto e Archivio Storico

Fondazione MAXXI - Centro Archivi di Architettura, Roma

Fondazione Salvare Palermo, Palermo

Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma

Mart - Archivio del '900, Rovereto

Musei Civici e Gallerie di Storia e Arte - Gallerie del Progetto, Udine

Museo di Castelvecchio - Archivio Carlo Scarpa, Verona

Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori di Bologna

Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori di Fermo

Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori di Milano

Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori di Palermo

Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori di Roma e Provincia

Politecnico di Milano
Archivi Storici, Area servizi Bibliotecari di Ateneo, Archivio Piero Bottoni - Dipartimento Architettura e Studi Urbani (DASU)
Dipartimento Architettura e Studi Urbani (DASU)
Dipartimento di Design, Laboratorio Archivi di Design e Architettura (LADA)

Politecnico di Torino
Biblioteca Centrale di Architettura (BCA),
Dipartimento Iterateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio - Laboratorio di Storia e Beni culturali (DIST)
Dipartimento di Ingegneria Strutturale, Edile e Geotecnica (DISEG)
Centro Museo e Documentazione Storica (CEMED)

Soprintendenza Archivistica di Roma - Archivio Luigi Piccinato

Soprintendenza Archivistica dell'Abruzzo e del Molise

Soprintendenza Archivistica della Calabria e della Campania

Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna

Soprintendenza Archivistica per il Friuli Venezia Giulia

Soprintendenza Archivistica per il Lazio

Soprintendenza Archivistica per la Liguria

Soprintendenza Archivistica per la Lombardia

Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta

Soprintendenza Archivistica della Puglia e della Basilicata

Soprintendenza Archivistica per la Sardegna

Soprintendenza Archivistica per la Sicilia

Soprintendenza archivistica per la Toscana

Soprintendenza archivistica dell'Umbria e delle Marche

Soprintendenza archivistica del Veneto e del Trentino Alto Adige

SPORT e salute SpA - Ufficio Beni Storici Culturali e Documentari, Roma

Unione Italiana del Disegno

Università degli Studi dell'Aquila
Archivio Marcello Vittorini

Università degli Studi di Bologna 'Alma Mater Studiorum'
Archivio Storico, Sezione Architettura

Università degli Studi di Cagliari
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, Architettura

Università degli Studi di Catania
Archivio Storico

Università degli Studi di Firenze
Biblioteca di Scienze Tecnologiche

Università degli Studi di Genova
Biblioteca della Scuola Politecnica, Archivi di Architetture e Design

Università degli Studi di Palermo
Collezioni scientifiche del Dipartimento di Architettura

Università Politecnica della Marche
DICEA, Dipartimento di Ingegneria civile, edile e architettura, Ancona

Soci sostenitori

Andrea Aleardi
Antonello Alici
Diana Barillari
Chiara Bennati
Maria Beatrice Bettazzi
Enrica Maria Bodrato
Patrizia Bonifazio
Lucia Borghetti
Giancarlo Busiri Vici
Lia Camerlengo
Maria Vittoria Capitanucci
Giorgina Castiglioni
Sarah Catalano
Daniela Cavallo
Giulia Cucinella
Aldo De Poli
Marco Del Francia
Riccardo Domenichini
Laura Farroni
Maria Teresa Feraboli
Elisabetta Frascaroli
Cinzia Gavello
Cecilia Ghelli
Anna Maria Guccini
Renzo Iacobucci
Rosangela Lamagna
Rita Lipparini
Eliana Mauro
Maria Miano
Lorenzo Mingardi
Elisabetta Pagello
Caterina Palestini
Paola Pattenella
Anna Pichetto Fratin
Carla Quartarone
Elisabetta Reale
Mara Reina
Giuliana Ricci
Beatrice Roccetti
Francesca Rosa
Antonella Salucci
Stefano Santini
Maurizio Savoja
Teresita Scalco
Ettore Sessa
Marina Sommella Grossi
Letizia Tedeschi
Erilde Terenzoni
Pasquale Tunzi
Ilaria Zacchilli

Presidente Onoraria

Anna Tonicello

Soci Onorari

Italo Lupi
Augusto Rossari
Giovanni Bellucci

Paola Pettenella. AAA/Italia has collaborated with two distinguished partners to organise this conference: the Department of Architecture at the University of Palermo, and the Order of Architects of Palermo.

This occasion has offered us an opportunity to get together, to reflect, and to explore a variety of stimuli during a very difficult time. I would like to thank our guests, specifically the head of Department, Andrea Sciascia, and everyone who agreed to take part and to speak.

I believe the presence of an architectural archive association to be fully in-keeping with the spirit of this conference.

Architectural archives are where a lot of educational history is documented. I'm not talking about the history of our institutions per se, but rather, how we design places of study and pass on our knowledge. Our archives contain records relating not only to the practice of design, but also to the various subjects, methods and content involved in teaching and learning.

What's more, architectural archives are educational tools containing sources that form the basis of our professional expertise, thereby shedding a light – giving drafts, procedures, and records – on the concept of “design thinking” in its making. Archives often play a key role in building knowledge, and we're reminded of that fact every time we welcome architecture and engineering students to our buildings.

Last but not least, this conference is an excellent reminder that it's not just universities that educate the architects of tomorrow, and the variety of sessions is a testament to that fact.

By examining the role played by private firms, construction sites, superintendencies and graduate programmes in the second half of the 20th century – as well as specific events such as seminars, trips and conferences – we're able to appreciate the contribution of both large and small companies alike. At AAA/Italia, our partners don't just include “long-established” academic institutions, but also local authorities, professional associations, and enterprises.

N° 19, 2020 - ANNO 19,
PRIMO E SECONDO SEMESTRE -
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE
DI VENEZIA N° 1383/2001

AAA/Italia
ISSN 2039-6791

Sede

Archivio Progetti,
Università Iuav di Venezia
Dorsoduro 2196
30123 Venezia
tel. 0412571012
fax 0412572626
www.aaa-italia.org

Bollettino della AAA/Italia

Comitato di Redazione

Paola Pettenella, Francesca Zanella, Daniele Vincenzi,
Marco Del Francia, Maria Teresa Feraboli, Margherita
Guccione, Ettore Sessa

Coordinamento redazionale

Marco Del Francia

Progetto Grafico

Italo Lupi

Impaginazione

Giovanni Bellucci

Questo Numero Speciale del Bollettino di AAA/Italia è
stato stampato con i contributi dell'Ateneo di Palermo e
dell'Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori
- Provincia di Palermo

Comitato Tecnico Scientifico e Organizzativo 2018-2020

Presidente - Paola Pettenella
(Mart, Rovereto)

Vicepresidente - Francesca Zanella
(CSAC - Centro Studi Archivio della Comunicazione)

Segretario e tesoriere - Daniele Vincenzi
(Ordine degli Architetti di Bologna)

Marco Del Francia (B.A.Co Archivio Vittorio Giorgini)
Margherita Guccione e Viviana Vignoli (Museo delle Arti
del XXI secolo - MAXXI)
Ettore Sessa (Università degli Studi di Palermo)
Maria Teresa Feraboli (Politecnico di Milano)

Collegio dei Revisori dei Conti

Stefano Chesi, Maria Beatrice Bettazzi, Lorenzo Mingardi

Edizione

Industria Grafica Umbra s.r.l.
Via Umbria, 148 - 06059 Todi (PG)

18/2019, printed in Italy (tiratura 1.000 copie)
Tutti i numeri del Bollettino sono scaricabili dal sito
www.aaa-italia.org